

MANIFESTAZIONE A ROMA Straordinaria partecipazione all'iniziativa dei Consigli contro lo sfascio e la disoccupazione
Allarmata relazione di Bankitalia: la situazione economica è a rischio. Manovra bis?

L'altra Italia: «Amato vattene»

Trecentomila lavoratori chiedono lo sciopero generale

Le novità di quella piazza

WALTER VELTRONI

C'è qualcosa di grande, di eroico e di semplice che sta scritto nella storia della cultura del movimento dei lavoratori di questo paese e la sua capacità di essere parte della nazione, protagonista e responsabile del suo destino collettivo. Fu così negli anni bui del terrorismo, quando il movimento operaio italiano scelse, di fronte alla strategia eversiva, di difendere la democrazia. E così oggi. In questa Italia sfibrata, stanca, smarrita, incerta del proprio futuro più di trecentomila lavoratori sono tornati in piazza. Per chi ama la democrazia le grandi, responsabili manifestazioni di massa sono la prova del nove della sua vitalità. E la gente di Piazza San Giovanni esprimeva una novità, che bisognerebbe essere ciechi per non vedere. Questa manifestazione è nata dal basso, attraverso una rete fitta di rapporti tra organismi sindacali di base che hanno voluto ritrovarsi, anima profonda del sindacato, per dichiarare non la volontà di spezzare il patrimonio accumulato nelle confederazioni ma per ridare forza e trasparenza al rapporto democratico tra i lavoratori e le loro rappresentanze. Ma è stato il governo, la sua politica ad essere al centro della grande protesta di Roma. È troppo profonda e drammatica la crisi italiana perché a governarla possa esserci un gabinetto debole e screditato come quello presieduto da Giuliano Amato. La crisi richiederebbe una politica fatta di scelte difficili, della volontà di intaccare i grandi privilegi, le grandi ricchezze, i grandi sprechi, i grandi parassitismi che affliggono la società italiana. Quelli che sono stati coccolati negli anni Ottanta quando una classe dirigente irresponsabile ha accumulato tanti debiti e tante opportunità perdute da mettere oggi in pericolo il futuro di questo paese. È la gente che era in piazza: è la carne viva della crisi di questo paese. Sono gli operai che perdono il posto di lavoro, sono i pensionati costretti alla farsa dei bolli di malattia, sono i ragazzi che non trovano una occupazione. E solo gli irresponsabili possono pensare che questo paese crescerà in base ad una logica di crescita diseguale, perdendo fette di popolazione attiva e di capacità produttiva, negandosi alle sfide della equità e della innovazione socialmente guidata.

In altri paesi del mondo i progressisti al governo sperimentano ricette nuove, aspre, difficili per combattere la povertà, l'emarginazione, la disperazione sociale. Per farlo bisogna scontrarsi con poteri forti, dimostrare sul campo il proprio coraggio e la propria autonomia. Non è cosa per il piccolo governo Amato. Questo, quella piazza, ha voluto dire. Tra la gente che è venuta a Roma c'erano tante bandiere, diverse bandiere. La sinistra italiana è questa, e cioè è un valore, una ricchezza. Le diverse storie che ci attraversano sono una parte della storia del movimento progressista di questo paese. Rimangono tante, diverse ed unite, quelle bandiere. La cosa più dannosa sarebbe infatti tentare di rinchiodare questa ripresa di protagonismo dei lavoratori italiani a questo o quel partito della sinistra, ridurre questo movimento ad un frammento della interminabile e dannosissima rissa continua della sinistra italiana. Questo movimento chiede risposte, a partire dallo sciopero generale dell'industria. E chiede, mi pare, alla sinistra italiana di dimostrare con le lotte ed i programmi la volontà e la capacità di far cambiare le classi dirigenti. La sinistra può svolgere, in questa drammatica crisi italiana, una grande funzione. A condizione che abbia la forza e l'umiltà di capire le domande nuove che salgono dal paese. E che sono salite da Piazza San Giovanni, piene delle belle bandiere dei lavoratori.

ATTENTATO DI NEW YORK

L'America scopre il terrorismo

Clinton: «Vi difenderò»



Nel quartier generale dell'Fbi a Washington gli esperti di terrorismo sono al lavoro nel difficile tentativo di capire chi c'è dietro l'attentato che venerdì ha trasformato le «torri gemelle» del World Trade Center in un inferno di cristallo. Tutte le piste sono aperte: estremisti serbi, iracheni, iraniani, libici. Ma che si sia trattato di un'autobomba stile Beirut o Belfast non sembrano esserci più dubbi. In una conferenza stampa il capo della polizia, Raymond Kelly, ha citato le tre cose che hanno convinto gli inquirenti dell'esistenza di una bomba: l'enorme forza della deflagrazione, la quantità di calore da essa generata e il ritrovamento di tracce di nitrato. Kelly ha aggiunto però che ancora non ci sono «certezze assolute» visto che non è stato possibile raggiungere il luogo preciso dello scoppio: le strutture sono pericolanti e c'è una montagna di macerie. Ora, mentre è stato reso noto il bilancio ufficiale (cinque morti e 1042 feriti), New York scopre il terrorismo. «Gli americani devono sapere», ha detto il vicepresidente Clinton parlando alla nazione - che faremo tutto quanto è possibile per garantire la sicurezza delle loro strade, dei loro uffici e delle loro case».

MASSIMO CAVALLINI - SIEGMUND GINZBERG - ALICE OXMAN - ALLE PAGINE 5 e 6

Una folla immensa a Roma invasa da 300 mila persone che hanno risposto all'appello dei consigli unitari. Sonora bocciatura per Amato, una scossa per il sindacato. Chiesto lo sciopero generale. Con gli operai i dirigenti di Pds, Rifondazione, Rete. Applausi per Occhetto (e qualche fischi da Rifondazione). La contestazione finale dei Cobas. Intanto Bankitalia lancia l'allarme: c'è il pericolo di una nuova manovra.

RICCARDO LIQUORI - BRUNO UGOLINI

ROMA. Una adesione senza precedenti alla proposta lanciata dai Consigli unitari di fabbrica. Una folla immensa è confluita ieri a Roma. Centomila secondo la questura, trecentomila secondo gli organizzatori. Una protesta dura contro il governo, ritmata dagli slogan «Amato vattene» e uno stimolo stringente nei confronti dei sindacati. La richiesta è quella di regole di democrazia trasparenti per rendere più stretto il rapporto tra lavoratori e organizzazioni, anche attraverso una riforma legislativa. Erano presenti dirigenti del Pds, Rifondazione Comunista, i vertici dei sindacati i segretari della Cgil Grandi e Bertinotti, Occhetto accolto nel corteo dai fischi di un gruppo di Rifondazione Comunista. Le lacrime di Ingrao e l'abbraccio con Garavini. Una richiesta unanime: sciopero generale.

E intanto la Banca d'Italia avanza dubbi sull'efficacia della Finanziaria da 93 mila miliardi di Amato. Nel mirino minimum tax e tagli alle spese. Verano presenti dirigenti del

ALBERTO LEISS - ALLE PAGINE 3 e 4



CHETTEMPOFA

Ad dormirsi sentendo l'ex sedicente capo dello Stato, Francesco Cossiga, affermare in tv che Salman Rushdie è un cretino e che non si scherza con la religione. Svegliarsi e leggere che il Papa raccomanda alle donne di Sarajevo violentate dai serbi di non abortire. Quella dell'oscurantismo religioso (Wojtyla) e del perbenismo bigotto e ottuso (Cossiga) ormai è un'offensiva quotidiana. Sempre più audace e baldanzosa, anche perché la risposta, da parte del fronte della tolleranza, è di una debolezza paurosa. Chi li fermerà più? Ogni mese che passa questi regolano i conti con uno dei secoli passati: liquidano, con la fine del comunismo, il Novecento, sistemano l'Ottocento e lo scetticismo, ora sono alle prese con Voltaire e l'Illuminismo: tempo due o tre giorni, e li avranno concitati per le feste. Se nessuno li ferma, arriveranno presto a sbudare anche il Cinquecento, quando la Chiesa riconobbe che anche le donne hanno l'anima. Di questo passo, l'anima alle donne dovrebbe essere tolta tra maggio e giugno.

MICHELE SERRA

I giudici avrebbero emesso un ordine di cattura per un intermediario

Un inquisito: conto svizzero Pci-Pds

Occhetto: «Non è vero, querelo»

BOLOGNA

È Vitali il nuovo sindaco



VISANI - DONATI - A PAG. 10

IL RITRATTO

Ti ricordi Leonardo Sciascia?



NICOLA FANO - A PAGINA 18

Lorenzo Panzavolta, ex amministratore delegato della Calcestruzzi (gruppo Ferruzzi), ha detto di aver versato nel 1990 una tangente di 621 milioni: destinata al Pci-Pds per far ottenere un appalto Enel alla consociata Cifa. I soldi sarebbero stati versati su un conto svizzero indicatogli da una persona vicina al partito, che sarà interrogata domani. Il Pds smentisce seccamente.

MARCO BRANDO

MILANO. «Nel 1990 ho versato 621 milioni su un conto svizzero del Pci-Pds allo scopo di ottenere appalti dall'Enel». Lo ha sostenuto Lorenzo Panzavolta, numero 2 del gruppo Ferruzzi e amministratore delegato della consociata Calcestruzzi. Lo si è appreso ieri. Il Pds ha replicato subito: «La notizia su un conto svizzero Pds è del tutto falsa e priva di fondamento». Smentisco nel modo più categorico... D'ora in poi quereleremo tutti coloro che parlano del fatto che noi abbiamo un conto in Svizzera come Pds. Lo ha dichiarato il segretario Achille Occhetto. Panzavolta ha fornito ai magistrati anche il numero del conto e il nome della persona che glielo aveva dato a nome del partito. Quest'ultima persona (a suo carico ci sarebbe un ordine di custodia cautelare) dovrebbe presentarsi domani ai magistrati. Intanto, mentre Craxi si prepara ad affrontare l'esame della commissione per le autorizzazioni a procedere, Forlani difende Carra e spara a zero sui magistrati accusati di usare metodi da tortura.

ENRICO FERRARO - BRUNO MISERENDINO - ALLE PAGINE 7 e 8

L'Onu non voleva, Roma si è assunta la responsabilità

Blitz italiano a Sarajevo prelevato il sindaco

Comune di Ferrara

Pittura e realtà

Ferrara Palazzo dei Diamanti
Cento - Palazzo del Governatore
28 febbraio - 30 maggio 1993

GOUBERT CROST CŠANIN
VAN OOSTER GIACOMETTI PICABO
PERNEKZ FAUTNER SUTERLAND
BACON MORANDI CARRA TOSI
DE PISIS SIRONI ROSAI PIRANDELLO
MAFAL ZIVERI BIROLLI SASSU
MUCCIOLI LEVI GUTTUSO ALFRO
MOLLITTO CASINARI TROCCANO
FRANCESI MANDELLI

Comune di Cento

Provincia di Ferrara

ANTONELLA CAIAPA

ROMA. Gli italiani hanno «rapito» il primo cittadino di Sarajevo, Muhamed Kresivjakovic, contro il parere dell'Onu, che si è limitato a prendere atto dell'intenzione del governo italiano di compiere una missione ad altissimo rischio. Il sindaco della città martire del conflitto dei Balcani è giunto a Roma a bordo di un «Falcon 50» dell'Aeronautica italiana, decollato dalla base di Falconara. Il presidente del Consiglio Giuliano Amato e il ministro Salvo Andò, quando l'aereo è atterrato felicemente nello scalo di Ciampino, hanno tirato un grosso sospiro di sollievo. L'impegno per portare in visita in Italia il sindaco di Sarajevo era stato insistente e reclamato dai radicali.

A PAGINA 14

LETTERA SUGLI ANNI 90 DEL RAG. UGO FANTOZZI

La pubblicità, soprattutto quella televisiva è una fede. Una rappresentazione ingannevole del mondo nel quale viviamo.

Una nuova religione per i giovani, che dai 5 ai 15 anni, la subiscono 6 ore al giorno. Gli spot sono bellissimi, hanno un ritmo veloce e geniale: sono dei piccoli mirabili film di un minuto e mezzo, ma con un effetto pericoloso: rendono i giovani spettatori omologhi ad un unico modello, appiattendoli e impedendo la crescita di qualità individuali. L'obiettivo non è migliorare, canalizzare le qualità di una persona, ma ipnotizzarla con messaggi al di sotto della soglia di coscienza. Chi beve Coca-cola è felice e cinge abitualmente la vita a una ragazza bella e disponibile e quindi quell'immagine felice ti induce il riflesso condizionato di bere una bibita mediocre. La pubblicità non ti educa, ma ti spinge a desiderare imperativamente non valori reali ma superficiali.

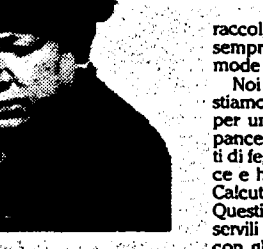
La tv è autorevole: è la verità, e questi giovani si riempiono di fede cieca, di dogmi sugli obiettivi della vita. Privilegiano la cultura dell'aver a quella dell'essere, del sembrare felici piuttosto che esserlo intimamente. La felicità è avere un tipo di occhiali da sole, un'auto, un tipo di orologio. Bere un amaro o spruzzarsi un tipo di deodorante è uno strumento di fascino irresistibile.

Ma chi «ha» non «è» e lo verifica presto e perde fiducia nei valori di questa

Vorrei essere bello snello e felice... come in uno spot

PAOLO VILLAGGIO

cultura. I guardatori di spot si allenano rapidamente, diventano apatici, insensibili, sfiduciati sono tutti mancati di felicità. La pubblicità non dice la verità, ma truffa ignobilmente lo spettatore. Basta un olio di topi per rimanere giovani, magri, leggeri e saltare un piccolo cavalletto di legno. Basta un'acqua minerale con qualità magiche, per avere una silhouette da diciottenne sottile e flessibile come un giunco, perché l'acqua è miracolosa, come quella di Lourdes. Basta un whisky o un bitter ordinati in un bar di una sinistra periferia, con finto accento straniero, per essere uomini di mondo, grandi viaggiatori e irresistibili corteggiatori. Ci sono dei liquori terrificanti che funzionano come filtri d'amore medievale: chi lo beve non può sentirsi dire di no. Le protagoniste di questo mondo fiabesco sono tutte delle irreali stralunghie, e lo sono grazie al surgelato che mangiano. Hanno tutte vent'anni e questa condizione contiene questo



messaggio subliminale chi usa quel deodorante, quello shampoo quelle calze diventa una ventenne anche se è un'agghiacciante massaia quarantenne di 75 chili.

Quelle dello shampoo sono delle giovani manager di improbabili società, presiedono ancor più improbabili consigli di amministrazione, e i loro capelli sono abbondanti e voluminosi, sono belle magre, irresistibili. Salgono, scendono, risalgono in utilitarie che sono delle trappole mortali, mostrano generosamente le gambe, portano giarrettiere da film pomografico tedesco degli anni 30. In questo girotondo di dame e cavalieri nessuno fa un cazzo, sono tutti ben vestiti, ricchi, desiderati, parlano inglese e sono tutti felici. Gli uomini avvocati, veterinari, creativi. Le donne anche dattilografe, perché nella nostra cultura possono anche non fare carriera sono tutte Claudia Schiffer e Cindy Crawford. Escono, saltellano, si sfiorano, bevono bibite,

SANREMO

Ruggeri vince il festival

A PAGINA 19

QUEL GIORNO / 5

Erano le 22,39 del 9 ottobre '63

Un enorme pezzo di roccia si staccò dal monte Toc piombò sulla diga. L'acqua si riversò su Longarone, cancellandolo

La notte del Vajont

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

ERTO. Il primo giornale radio del mattino portò il tragico annuncio in tutte le case: «Ha ceduto la diga sul Vajont... il paese di Longarone è stato distrutto dalla furia delle acque... nulla si sa invece della sorte di un paesino sperduto, quello di Erto e Casso. Ci vogliono qualche giorno per far sapere all'Italia e al mondo intero cosa era realmente successo quella sera del 9 ottobre del 1963, che trasformò Longarone in un paese di morti, Erto e Casso in un paese di sopravvissuti, che, quando alle 22,39 sentirono il boato, lo schianto che fece tremare le case come foglie, capirono subito: il Toc era venuto giù. La montagna, ai piedi della quale era stato costruito l'invaso e la diga più grande d'Europa, non aveva retto: duecento milioni di metri cubi di terra e roccia erano precipitati di botto nel lago artificiale colmo d'acqua. L'ondata gigantesca si infranse sulle montagne vicine portandosi via la gente e le case di Erto più vicine alle dighe, il cantiere dove dormivano gli operai dell'Enel-Sade: scavalcò la diga e spazzò via il paese a valle, Longarone; lambì, seminando altra morte quello di Codissago e Castellavazza. Duemiladiecassette vittime. Ma forse di più perché la stragrande maggioranza dei corpi non si trovò mai.

L'Italia e il mondo conoscono la tragica e spietata storia di morte di Longarone; pochi quella di Erto e Casso, sul versante friulano del grande Vajont. Perché tutti hanno saputo la storia, da quella notte in poi; pochi quella di prima, di quei montanari che negli anni 50 protestarono, lottarono contro il progetto, della diga che la Sade, la società adriatica per l'energia elettrica che allora aveva il monopolio privato, volle ed impose a tutti i costi, infischinandosi di quel che poteva provocare. In questa terra di frane, smottamenti continui. La storia di prima, di come si costruì una catastrofe, appartiene ai sopravvissuti, alla gente di Erto e Casso. Erto e Casso, due agglomerati di case costruiti in cima a costoni di vecchie frane, che formano un Comune, sono il vero monumento al Vajont. Alla vergogna del prima e del dopo.

Oggi, lungo l'invaso, tutto è ancora come 30 anni fa. Subito dopo, una curva, il monte Toc, mostra la vecchia ferita: un enorme buco sul fianco destro. In basso, il piccolo laghetto artificiale, dove si raccolgono le acque del Vajont, affluente del Piave, è gelato; è l'unica traccia dell'invaso, che è rimasto pieno di terra. Collinette e montagne, dalle quali si erge il muro della diga: poca cosa. Dalla terra e dai sassi spuntano poche decine di metri di argine. Non sembra proprio la diga più grande d'Europa. Devi andare avanti, superare la parte riempita dalla frana del Toc, affacciarsi sul versante di Longarone per vedere quanto è profonda la gola, quanto è alta la diga. Ma non è lo stesso facile riuscire a comprendere quale tremenda potenza distruttrice si scatenò

quella notte di trenta anni fa. Risaliamo ad Erto, dai sopravvissuti. Una manciata di case nuove, di cemento bianco con tanto legno, si affacciano sulle vecchie dimore di sassi e pietra, squarciate dall'acqua, lasciate lì per non dimenticarle. Per i più anziani, il centro di ritrovo è sempre l'osteria. Si chiacchiera, si discute, se serve si litiga pure, davanti a un'ombra, come chiamano da queste parti il bicchierino colmo di vino o di grappa. Cipriano Cappa, 65 anni, toscano di San Miniato, ad Erto ci è approdato nel '55, come postino. E ci è rimasto, mettendo su famiglia: ha sposato Giuseppina, è morta nove anni fa, aveva solo 47 anni... ha messo al mondo due figli, Alessandro nel '59, Giuseppe nel '70. Lui, la gente di Erto e Casso la conosceva tutta, entrava nelle loro case per portare la posta; per anni fu il segretario della sezione del Pci e dal '78 all'83 fu vicesindaco del monocolore Pci al Comune, oggi invece guidato da una giunta Dc e Psi. Racconta la storia del Vajont, il prima e il dopo, ai lettori più giovani dell'Unità, la ricorda al più anziani. Perché fu l'Unità, sola, grazie agli articoli di Tina Merlin, scomparsa due anni fa, a denunciare dal '59 i pericoli della diga in costruzione, le prime frane che annunciavano la catastrofe. La Sade denunciò la Merlin, ma in Tribunale fu clamorosamente sconfitta.

Nel '59 - racconta Cipriano Cappa - formammo un Comitato di cittadini contro la Sade che aveva deciso di ampliare il progetto, alzando così il bacino a 735 metri. Infischiosene della cosa più importante: lo studio geologico del terreno. Questa, da millenni, è zona di frane e di smottamenti. Anche a noi, poveri montanari ignoranti, era chiaro che dagli e dagli, l'acqua avrebbe corosso la montagna intorno. Me lo ricordo bene, era il '60, la diga era quasi ultimata, quando ci fu il primo incidente: frano una parte piccola del Toc. Da allora, si susseguirono giornate di panico. Ogni tanto, il sentiva la terra tremare sotto i piedi. Noi protestavamo, e la Sade ci rispondeva: tutto normale, movimento di assestamenti previsti. Previsti un secolo.

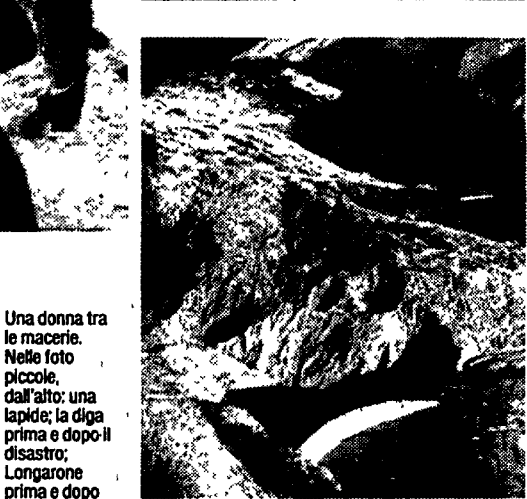
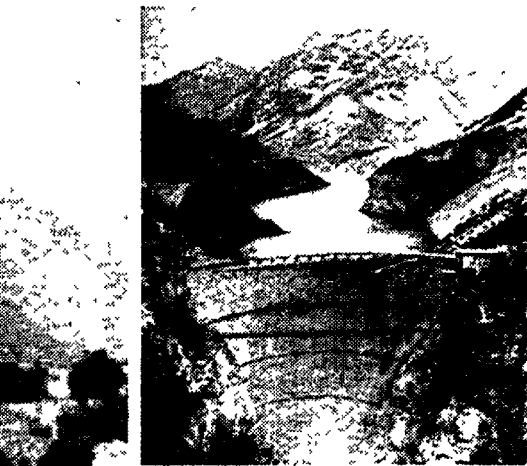
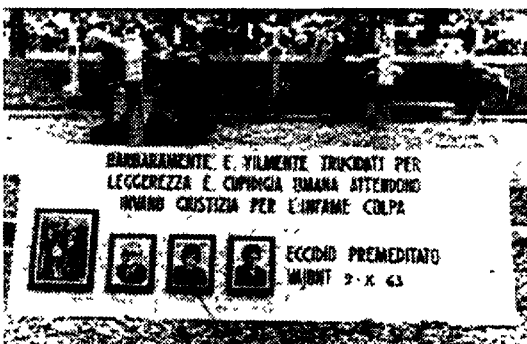
E quando alla Sade, con la nazionalizzazione, subentrò l'Enel, le cose non cambiarono granché. L'Enel secondo me, si spaventò, capì che qualcosa non andava, tanto che per la prima volta, arrivò uno stuolo di geologi. Ma, tutto proseguì come niente fosse. Mio cugino aveva un osteria proprio vicino all'invaso, attaccata alle baracche dove dormivano gli operai. L'ultima volta che l'ho visto era l'8 ottobre. Mi raccontò che alla diga c'era un gran bordelò, avevano fatto sgomberare tutte le piante sul Toc, ed avevano piantato grossi riflettori per illuminare la montagna... ma non fecero sgomberare le famiglie che vivevano sotto Erto. Per questo mi rifiuto di chiamarla tragedia: fu un genocidio. «Quella sera avevamo cena-



Una donna tra le macerie. Nelle foto piccole, dall'alto: una lapide; la diga prima e dopo il disastro; Longarone prima e dopo

to e mia moglie, come sempre alle 20. Lei era stanca, era da poco tornata da Torino dove si era operata al cuore. Si mise a letto, col ragazzino piccolo che già dormiva: allora aveva 4 anni. Mi disse di uscire, se volevo. Ma non che non lo lascio sola, le risposi, e mi misi a letto. Saranno state le dieci e mezza quando sentii prima un botto, poi un tonfo... le pareti della stanza si toccavano. Schizzò su dal letto gridando subito: Dio mio, il Toc. Mi affacciai alla finestra e sentii un grande vento, forte, strano. C'era la luna quella notte. Si vedeva il lago bollire, come un'enorme pila d'acqua bollente. Ha bollito tutta la notte. Siamo corsi in strada, senza capire e sapere cosa fare. Ci richiedemmo tutti in casa, insieme, tra amici e parenti, aspettando l'alba. Il più temerari si avventurarono per raggiungere la strada. All'alba uscimmo e vedemmo la montagna spaccata, così come è adesso. Intorno non c'era più niente, case, alberi, tutto portato via. Mio cugino, la moglie e il figlio morirono con gli altri. La luce però qui su in paese non andò via, e sentii il giornale radio che diceva «Longarone distrutto, mentre nulla si sa di un paesino sperduto, Erto e Casso».

«All'alba, il primo ad arrivare fu un elicottero dei vigili del fuoco di Venezia: atterrarono nel lago per vedere cosa era successo. Noi ci aggiravamo nel fango e tra i sassi alla ricerca degli amici, dei parenti che non avevamo visto. Si cercava, si cercava, ma nemmeno i morti si trovavano più. Qui, su 280 vittime, si sono riuscite a ritrovare solo 19 salme, e di queste solo 10 furono riconosciute. «Ricordo che si offrirono di difenderci gratis tre avvocati, Carloni, Canestini e Giacomini. Ma non tutti si costituirono parte civile. In quegli anni l'Enel lavorò sodo, pagò fior di avvocati per dividerci, offrendo soldi e lavoro. Molti accettarono la transazione. Per non costituirsi parte civile offrirono 1 milione per il marito o la moglie morta, 600mila lire per gli altri figli, o genitori persi. Un milione, un milione per una vita... Alla fine, al primo processo all'Aquila, era il '68, ci costituimmo parte civile solo in 50 di Erto. Quando arrivammo all'Aquila, c'erano ad aspettarci decine di poliziotti e carabinieri. Chissà che temevano... arrivammo noi quattro disgraziati. In aula, un plotone di avvocati dalla parte dell'Enel-Sade, tre i nostri. Me la ricordo bene quella mattina quando il presidente Dal Forno (presidente del Tribunale



Aquilano: finito poi sotto inchiesta nell'ottobre dell'83, proprio per una vicenda che fu collegata alla sua morte senza, ndr.) chiamò a testimoniare Giovanni Della Putta. Lui aveva perso la suocera e i figli, si era salvato solo lui perché era ricoverato in ospedale quella notte. Il giudice chiese a Giovanni se conosceva gli imputati. Lui di scatto: «certo che li conosco. Datemeli a me, ci pensiamo noi a fare giustizia». Il magistrato gridò, guardò la faccia arrestare. E Giovanni: «E chi se ne frega, che vuole che mi importi... mi hanno ammazzato due figli!».

La sentenza di primo grado fu mitè: solo tre condanne a sei anni per omicidio colposo. In Appello e Cassazione, poi, due sole condanne, una a due anni, un'altra a 8 mesi per mancato allarme. «Ma non fu il solo al quale dovemmo assistere. Troppi inganni ed imbrogli abbiamo subito. Te la raccomando la legge sul Vajont. Ci si sono ammucchiati tutti, tranne le vittime. Che vendevano per due lire i loro diritti. Con la legge, scade quest'anno, hanno costruito aziende anche lontano da qui, pure le discoteche e gli alberghi a Lignano. Era un vero e proprio furto legalizzato. La Cassazione poi, stabilì che l'Enel doveva rimborsare al Comune di Erto e Casso 23 miliardi: beh quei soldi, ancora li stiamo aspettando. Trent'anni e ancora non ce li danno. Ma non spen l'Enel che glieli abbona-

IL COMMENTO

Il dramma delle carceri in Tv

MARIO GOZZINI

Perché la riforma penitenziaria del 1975, passata quasi indenne attraverso gli anni di piombo del terrorismo, rilanciata e integrata nel 1986, sviluppasse pienamente e costantemente le sue potenzialità positive si ponevano alcune condizioni molto precise. Occorreva anzitutto che il vino nuovo non venisse versato in olii vecchi: un personale impreparato a riceverlo perché impregnato di una cultura quasi esclusivamente custodialistica (si tratta di tenerli ben chiusi, e basta) economicamente disincentivato, per di più con organici chiaramente insufficienti anche sotto il profilo quantitativo, una presenza del lavoro in carcere (lavoro produttivo, non semplicemente «domestico» pulizia, cucina, lavanderia, poco o punto graffiante) molto più diffusa e massiccia cosicché l'impegno lavorativo fosse la regola e l'ozio l'eccezione; un rapporto di ampia e multiforme collaborazione con la «comunità esterna» così da diffondere la consapevolezza e la convinzione che il carcere non è una zona separata ma una parte della società, di cui tutta la società, non soltanto l'amministrazione penitenziaria, è e deve sentirsi, corresponsabile.

Queste e altre condizioni, il cui adempimento era assolutamente necessario accompagnasse passo dopo passo la riforma, non sono state affatto adempite. La riforma del corpo degli agenti di custodia, o la polizia penitenziaria, è venuta solo nel 1991 e ci vorranno molti anni ancora perché, come si dice, vada a regime, ossia faccia sentire i suoi effetti (e che ci siano, specialmente sul piano della formazione, è quanto meno problematico). Nulla è stato fatto, salvo qualche avaro incremento di organico, per gli altri operatori. Quanto al lavoro produttivo non ce n'è, neanche negli istituti dove esistono attrezzature moderne ed efficienti. Penso per esempio alla tipografia di Porto Azzurro, (in grado di fornire ottimi prodotti, tanto che le strutture tipografiche dell'Isola d'Elba se ne avvalgono ampiamente, ma sempre senza commesse più consistenti e permanenti da parte di altre amministrazioni statali, tutto invece, consumatrici accanite di stampati (so che Nicolò Amato ha compiuto sforzi in questa direzione senza successo: forse perché non poteva promettere tangenti?). Un po' meglio le cose sono andate sul fronte della collaborazione con la «comunità esterna»: non poche Regioni, almeno la metà, si sono rese conto che, anche oltre i compiti di legge, per esempio l'assistenza post penitenziaria, era preciso dovere degli assessorati alla sicurezza sociale occuparsi del carcere e delle attività che, dietro le sbarre, possono contribuire al reinserimento sociale dei condannati.

Ma, a mio avviso, c'era anche un'altra condizione, non legislativa ma fondamentale: far capire alla gente il perché della riforma, le ragioni che l'avevano ispirata, l'interesse collettivo a che funzionasse bene e che ottenesse gli scopi prefissati. Che erano poi il diminuire le recidive, ordinando la vita carceraria in modo tale da aversi il massimo di probabilità che il condannato superasse la scelta criminale e scontata la pena, tornasse in libertà senza costituire più un pericolo per la società degli onesti (o presunti tali). Purtroppo di far crescere l'opinione pubblica in coscienza e responsabilità di quello che più o meno deve essere il carcere in una società civile avanzata nessuno si è preoccupato molto. I giornali hanno dato ampie notizie dei pochi episodi di condannati che non sono tornati dal permesso o da una misura alternativa alla detenzione o peggio hanno commesso altri delitti, molto raramente si sono occupati di quei condannati i quali, attraverso un processo graduale, stavano diventando uomini diversi da quelli che erano quando erano entrati in carcere. Nessun ministro della Giustizia, ch'io sappia, ha chiesto mai con insistenza alla Rai di organizzare serie di trasmissioni sul tema del carcere, in una collaborazione certamente auspicabile, e molto importante tra Stato - Parlamento e governo - e mezzi pubblici di comunicazione di massa.

Grazie allora a Gard Lerner di aver portato la sua intelligente trasmissione («Milano, Italia» nel carcere di San Vittore. Ci si può rammaricare che ciò sia avvenuto perché ora a San Vittore ci sono molti arrestati dell'inchiesta cosiddetta «Mani pulite», tutti borghesi all'occorrenza, non disgraziati sottoproletari le cui rapine non fanno notizia. Ma tale rammarico, legittimo anzi doveroso, è più che compensato dal fatto che centinaia di migliaia, forse milioni di italiani, hanno potuto capire almeno due cose: che in carcere si sta molto male, nonostante tutto è sempre una pena pesante; che le misure alternative previste dalla legge per scontare una parte della pena, a certe condizioni, fuori dal carcere sono state fomite di evasione in una percentuale esigua di casi mentre per la stragrande maggioranza sono state e sono uno strumento sia per tenere buona condotta in carcere (le violenze, un tempo endemiche, sono cessate) sia per quel ritorno graduale alla libertà e alla vita sociale in società, senza ricadute nel crimine, che è, in definitiva, un interesse collettivo innegabile.

Ho scritto che le misure alternative sono... in realtà devo correggere: erano perché recenti interventi legislativi hanno cancellato ogni possibilità di misure alternative per gran parte dei condannati. Così che oggi - e la trasmissione tv dell'altra sera ha reso bene un'impressione del genere - il carcere vive in un'atmosfera sospesa, fra il rimpianto di quel che poteva essere e non è stato e la rivolta contro i divieti legislativi che con la mafia spesso nulla hanno a che fare. Sono soltanto una risposta all'esigenza di immagine, in definitiva, un inganno alla gente.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Parosochi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Tutto è perduto, fuorché l'ospite d'onore

ENRICO VAIME

Scrivendo queste note riguardanti la televisione mi accorgo di pensare non solo alle reazioni del lettore-spettatore, ma spesso anche alle ipotetiche e purtroppo ormai impossibili reazioni che avrebbero avuto, se ancora fossero con noi, certi miei indimenticabili amici. Quelli insieme ai quali cominciai a guardare questo curioso specchio in pollici e con i quali a volte mi capitò la stimolante esperienza di farla, la Tv. Penso cioè a come Luciano Bianciardi, Ennio Flaiano, Marcello Marchesi, maestri e compagni eccezionali, avrebbero commentato i fatti e le persone del nostro video quotidiano.

In questi giorni di festival ho ripensato per esempio alle indignazioni di Flaiano che scrisse addirittura un pezzo furioso - e non era da lui, sempre spiritosamente distaccato - nel quale descriveva la sua rabbia di fronte all'esecuzione sanremese di «Pietre» cantata da Antoine. E ritorno con la memoria, leggendo le cronache televisive di tanti reclusi - alcuni dei quali proprio bravi - alla rubrica di Luciano Bianciardi nella seconda metà degli anni 60, prima su «Le Ore», poi su «Abc» mi pare. Come era bravo quel mio amico luciano, e ironico, mai prevenuto, sempre intelligentemente attento a questo mezzo che giudicava in divenire e del quale aveva intuito, in quei tempi di spocchia intellettuale, le grandi capacità di divulgazione e informazione popolare. Se potete, amici, leggete il recentissimo «Vita agra di un anarchico» la biografia di Bianciardi curata da Pino Comas: dentro ci sono le atmosfere di tempi che sembrano lontani, ma per molti versi non lo sono. Tanti personaggi di allora si sono riproposti oggi a più livelli, proprio in Tv.

E ricordo Marchesi che, su «Amica», scriveva di televisione alla sua maniera firmandosi il *sadico del video*, spesso con battute che sono rimaste come quella, ancora attuale, che diceva «Tutto è perduto fuorché l'ospite d'onore». Chissà cosa direbbero degli abitatori di questa fauna catodica, come sottoleneerebbero le assurdità di un panorama che continua a sconcertarci nonostante tutti i vaccini dell'esperienza.

Mi piace pensare, e credo di non illudermi, che essi condividerebbero alcune nostre opinioni come quella che bisogna diffidare dell'as-

LA FRASE

Pippo Baudo

Ma Pippo Pippo non lo sa, che quando passa ride tutta la città... Alberto Rabagliati, «Pippo non lo sa», di Gomi Kramer

Il corteo a Roma



A Roma un interminabile corteo fino a gremire piazza San Giovanni. L'adesione inaspettata alla iniziativa promossa dai Consigli di azienda. Le polemiche con i sindacati e la presenza dei partiti della sinistra. Improvvisa contestazione finale ad opera dei Cobas e degli «autonomi»

Ecco l'Italia che non si rassegna

Una folla immensa contro Amato, per la democrazia e il lavoro

Una folla immensa con tante bandiere rosse a Roma. L'appello dei consigli unitari ha trovato un'eco enorme. Sonora bocciatura per Amato, una scossa per il sindacato. I comizi degli operai in piazza, i commenti di dirigenti Pds, Rifondazione, Rete. Applausi per Occhetto (e qualche fischio da Rifondazione). Le lacrime di Ingrao. La contestazione finale dei Cobas a colpi di sampietrini.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Sono migliaia e migliaia, e continuano a dilatare imperterriti, dalle prime ore del pomeriggio fino a sera. Hanno in testa una striscione che porta le sigle di Cgil, Cisl e Uil e in testa male del governo Amato. Qui c'è una folla immensa di iscritti al sindacato, anche se - non si può nascondere - di iscritti, in stragrande maggioranza, alla sola Cgil. Eppure questa è una manifestazione non organizzata dalle tre Confederazioni, anzi condannata da Cisl e Uil e da una parte della Cgil stessa. È il paradosso della giornata. Ma quelli che sfilano non sono commercianti, industriali, professionisti. È un pezzo del mondo del lavoro dipendente, un pezzo dell'Italia dalle mani pulite, dell'Italia dei posti di lavoro che si sgretolano, oggi in preda allo sdegno. Molti contano le bandiere. E, certo, vedono che Rifondazione Comunista, con scarso rispetto per l'autonomia dei Consigli stessi, ha portato cinque bandiere per due mani, come commenta un vecchio amico della Fiom veneta intento al servizio d'ordine. E ci sono, comunque, anche bandiere del Pds. Quello che risulta, semmai, è la pochezza delle bandiere sindacali: qualche vessillo della Cgil e qualche drappo azzurro della Cisl (un sindacato autonomo). Non è una manifestazione unitaria, se per tale si intende la massiccia presenza di lavoratori, aderenti a Cgil e Uil. Non a caso un oratore dal palco ricorda un altro straordinario appuntamento di massa simile a questo: il 24 marzo del 1984, quando la sola maggioranza della Cgil chiamò a Roma i lavoratori per impedire il taglio della scala mobile. Un paragone poco felice visto che allora tutto finì, purtroppo, con una sconfitta.

Quella di questo fatidico 1993 è però forse un'altra cosa: il possibile inizio di un rilancio delle forze di sinistra, malgrado le tante divisioni interne. E una scossa per l'intero movimento sindacale. È possibile etichettare come si vuole quel fiume di persone affluito ieri a Roma, ma non si possono ignorare le loro richieste. Esse, ribadite nei comizi, sono di due tipi. Uno riguarda il confronto con il governo e la Confindustria sul lavoro e la politica sociale. Quei lavoratori, in sostanza, chiedono maggior combattività, invocano lo sciopero generale (magari con qualche ingenua fiducia nel valore taumaturgico di questa scelta di lotta). Non sono contesi l'unità ai vertici confederali, ma polemizzano con quelli che chiamano «l'unità a tutti i costi». La seconda richiesta riguarda la democrazia interna ai sindacati. L'accordo del 31 luglio, sul costo del lavoro, firmato a fabbriche chiuse, senza consultare i lavoratori, non è stato ancora digerito. C'è un dibattito aperto sulla possibile riforma del sindacato, con quelle «poste anche legislative» sindacali: intenti a rivendicare regole di «partecipazione» agli imprenditori, non possono snobbare altrettante regole per la partecipazione delle loro «basi» quando si fanno trattative e accordi.

Ma cerchiamo di raccontare questo pomeriggio romano. Il corteo da piazza Esedra parte in anticipo, verso le 14 invece che le 15, già pressato dalla folla, e imbocca via Cavour. Il primo a capire il clima della giornata è il venditore dei biglietti del lotto: «Se pigliate il biglietto fortunato non serve il sindacato», grida tra le risate. Ed ecco i primi cartelli: «Sintesi sveglia, uniti si vince». Molti i nomi delle fabbriche «Plom-



L'INTERVISTA

Parla uno dei leader dei consigli «Capitalizziamo questa giornata»

Cagna: «Se ci fosse Trentin lo abbraccerei»

ROMA. Paolo Cagna, delegato del Corriere della Sera, non fa nulla per nascondere di essere contento, molto contento. Sono passati solo sei mesi, forse di meno, da quel giorno in cui il consiglio di fabbrica del Corriere lanciò un appello a tutti i consigli di fabbrica milanesi perché si unissero e scendessero in piazza, contro il governo Amato.

Da quel giorno sono successe molte cose. Le piazze si sono riempite contro la manovra del governo. Le sedi sindacali sono state investite da una critica dura e spietata. Cambiare il sindacato, restituirlo alla base per farlo contare di più. Fare il referendum contro l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori che definisce la maggiore rappresentatività di Cgil, Cisl e Uil.

E Paolo Cagna è andato dappertutto, ha parlato con tutti. Con i vertici della Cgil, con i partiti. Costi in pochi mesi è diventato un simbolo. Il simbolo dei consigli. Di una posizione di radicale opposizione al governo. Di un sindacato libero da verticismi e burocrazie.

Lo avresti immaginato qualche mese fa che i consigli avrebbero portato in piazza a Roma centinaia di migliaia di lavoratori?

No, non lo avrei immaginato. Per questo non mi vergogno di dirti che è il più ben giorno della mia vita.

Ma domani? Pensi che il sindacato, la Cgil, capirà quello che questa manifestazione manda a dire?

Se non sono matti...

C'è stata una polemica nel corteo. Troppe bandiere di Rifondazione, si è detto, che oscurano il ruolo dei consigli; le loro parole d'ordine...

L'ho sentita questa polemica. Riguarda il Pds e Rifondazione. Non noi. A me interessa che ci siano molte bandiere rosse...

Ma voi avete chiesto l'adesione della sinistra.

Certo, perché pensiamo che in questa situazione, con questo governo è la sinistra che deve prendersi le sue responsabilità, non solo il sindacato, o una parte di esso.

Avete organizzato una manifestazione contro il governo o anche contro il sindacato?

Contro il sindacato? Assolutamente no. Guarda che non sono diplomatico, con le scelte del sindacato, quelle fatte in questi mesi non sono state d'accordo. Ma noi non siamo contro, non siamo fuori. Noi questa Cgil la cambieremo. E speriamo che adesso il sindacato rifletta, rifletta molto.

Nessuna polemica, quindi. Allora se Trentin fosse qui, sul palco, che cosa faresti?

Lo abbraccerei, gli direi che è stata una grande giornata per tutti noi e che dobbiamo capitalizzarla, insieme. □ R.A.

Nella foto sopra Paolo Cagna del consiglio di fabbrica del «Corriere della Sera». Nella foto grande un momento della manifestazione di ieri per le vie di Roma

A piazza San Giovanni parlano solo i delegati. D'accordo con loro Pds, Prc, Rete e Verdi. D'Alema: «Siamo più uniti di quanto possa sembrare»

Tutta la sinistra si ritrova

E la base conquista il palco

Sul palco di piazza San Giovanni pieno di delegati. Parlano solo dieci lavoratori del Nord e del Sud. Ma poi salgono anche i dirigenti del Pds, di Rifondazione, della Rete e dei Verdi. E molti dirigenti della Cgil. «La sinistra all'opposizione è più unita di quanto si pensi», dice D'Alema. E Garavini: «Non si può pensare di risolvere i problemi dell'occupazione senza battere Amato».

RITANNA ARMENI

ROMA. Per salire sul palco i consigli di fabbrica devono scavalcare le transenne. Sono le 16 quando arrivano a piazza San Giovanni, in parte già piena di gente. E dal microfono un voce grida da un'ora sta gridando: «Siamo qui per dire no al governo Amato», «siamo qui a difendere il lavoro», «siamo quelli dalle mani pulite». Ed ecco il palco si riempie. Non facilmente, non tranquillamente. Ci saranno solo i rappresentanti dei consigli? Lasceranno salire i dirigenti della Cgil che hanno partecipato al corteo, mischiati alla folla? E che farà il Pds? E Rifondazione che si è presentata con tutte le sue bandiere? C'è un momento fra le 16 e le 16,30 in cui tutto è incerto in questa strana manifestazione «guidata» dalla base e «seguita» dai vertici. Poi una spontanea diplomazia si mette

in moto. Bassolino e Livia Turco, che sono arrivati fra i primi, rimangono a chiacchiere fuori dalle transenne dove è rinchiuso il palco. E questo all'inizio si riempie solo ed esclusivamente di lavoratori dei consigli. Poi arrivano i dirigenti di Rifondazione: Garavini, Cossutta, Magri. Dietro di loro Tortorella che chiacchiera con Serri. E poi D'Alema, Musi, Angius. Entrano dentro le transenne e di fermano sotto il palco. Poi una diplomazia invisibile e cordiale interviene. Tutti sul palco, tutta la sinistra e tutti i dirigenti della Cgil che vogliono salire. Sale Grandi, sale Bertinotti, sale Pizzinato, Sale Franco Russo dei Verdi. Arriva scortissimo Orlando. E sale anche lui.

Si annuncia che ci saranno dieci interventi, dieci lavoratrici e lavoratori parleranno dei loro problemi e delle loro ansie», dice l'anonima voce al microfono. Comincia un pensionato di Brescia. E sul palco cominciano i commenti. «È proprio una manifestazione come la volevamo, unitaria e di massa - dice Angius - segno che non ci si piega alla politica del governo». Lo interrompe con cordialità un delegato. «Ma lo voglio un partito che mi sia più vicino, voglio che il mio partito mi sia vicino». Fausto Bertinotti è raggiante. «È enorme, è splendida - dice - conferma quello che forse è chiaro, ma che il sindacato non vuole capire: i lavoratori vogliono manifestare contro questo governo. I consigli hanno assunto un ruolo di supplenza». Hanno fatto ciò che Cgil, Cisl e Uil non hanno voluto fare.

I due si abbracciano affettuosamente. Al microfono si susseguono gli interventi. Brevissimi. Alcuni confessano di non aver mai parlato di fronte ad una piazza. Interviene uno studente di Roma, un lavoratore di Porto Marghera, uno dell'Iva di Piombino, una lavoratrice tessile, una della sanità... Un applauso più forte degli altri saluta i minatori del Sulcis. «Da oggi saranno meno soli» dice una voce al microfono. È quella di Botti, delegato della Siemens di Milano, uno dei fondatori dei consigli che aggiunge col suo inconfondibile accento milanese. «Non permetteremo a nessuno, né a Bossi, né ad altri di dividere i lavoratori del Nord da quelli del sud». E i minatori del Sulcis chiedono «lavoro e non assistenza». Una operaia della Lancia di Chivasso ricorda la sua lotta «dura e isolata» ma di cui «dice - sono orgogliosa».

Tutti chiudono il loro intervento chiedendo «lo sciopero generale», un sindacato unitario «che non è - si precisa - un sindacato unico». I politici che affollano il palco ascoltano e rilasciano interviste, dichiarazioni. Massimo D'Alema dice la sua sui consigli di fabbrica. «Hanno posto un problema reale - afferma - quello di dare continuità alla lotta contro il governo. Il sindacato ha condotto una vertenza contro Amato e poi si è fermato nel momento in cui il governo faceva scelte che lo sfidavano. La spinta di quella vertenza è stata raccolta dai consigli di fabbrica». D'Alema non è d'accordo con chi ha sostenuto che il corteo dei delegati era contro le organizzazioni sindacali. «È un corteo per la democrazia e propone l'idea di un sindacato che ritrova le ragioni della sua unità nella partecipazione».

La sinistra è unita in questo palco di piazza San Giovanni, come raramente riesce ad esserlo. «La sinistra che sta all'opposizione è più unita di quello che sembra - dice sempre D'Alema. E la strategia che ci divide. Per noi il compito della sinistra non è quello di portare bandiere, ma di dare risposte politiche». L'allusione è a Rifondazione che ha invaso la manifestazione di bandiere del partito. Risponde Magri: «Non ci sono solo le bandiere c'è la gente di Rifondazione». Risponde Garavini: «Da questa manifestazione è venuta una domanda che non riguarda solo il sindacato, ma tutta la sinistra. Non si può pensare di risolvere i problemi dell'occupazione con questo governo. Per questo chiediamo di cambiare subito le cose. E con il voto».

Domani 1 marzo, presso la sede de l'Unità, alla presenza del delegato dell'Int. di Finanza di Roma, dott.ssa Di Bianca, avrà luogo la 8ª Estrazione Settimanale del CONCORSO fra gli ABBONATI A L'UNITA' 1993. In palio: 2 CROCIERE NEL MEDITERRANEO dal 10 al 22 agosto per 2 persone. Martedì pubblicheremo i nomi dei 2 fortunati vincitori.

Il corteo a Roma



Il leader del Pds accolto con applausi ma contestato da alcuni militanti di Rifondazione. «Una parte dei loro dirigenti continua ad alimentare odio e divisione» In mattinata un incontro con la Sinistra giovanile

«I lavoratori chiedono più democrazia»

Occhetto nel corteo: «Con voi per cambiare questo paese»

Una manifestazione grandiosa, utile, importante. I lavoratori chiedono più democrazia e una svolta nella linea economica del governo» Occhetto ha partecipato al corteo dei Consigli. Per lui molti applausi, ma anche contestazioni da alcuni militanti di Rifondazione: «Una parte dei loro dirigenti alimenta un clima di odio e divisione». Al mattino vivace «botta e risposta» con la Sinistra giovanile.

Rifondazione che polemizza con chi mi insultava, condannando quel comportamento. Vorrei anche dire che un simile atteggiamento non ha nulla a che vedere con la migliore tradizione del Pci, abituato ad accogliere a braccia aperte tutti coloro che partecipavano alle stesse lotte con gli stessi obiettivi. Sin dal mattino, al «Ripetta», Occhetto aveva dato appuntamento ai giovani proprio alla manifestazione dei Consigli. E aveva introdotto il confronto con un ragionamento sui nuovi valori che deve reinvenire oggi una sinistra capace di unirsi e di rilanciare quanto di buono c'è stato nella storia del movimento operaio e socialista. «Se la sinistra nell'800 ha avuto al suo centro la questione democratico-costituzionale, se quella del '900 ha affrontato la questione sociale, nel 2000 tali questioni devono assomarsi tra loro con le tematiche della questione femminile, dei limiti dello sviluppo e dei processi di civilizzazione, del contrasto tra Nord e Sud del mondo, della prospettiva pacifica di un governo socialista».

«Se la sinistra nell'800 ha avuto al suo centro la questione democratico-costituzionale, se quella del '900 ha affrontato la questione sociale, nel 2000 tali questioni devono assomarsi tra loro con le tematiche della questione femminile, dei limiti dello sviluppo e dei processi di civilizzazione, del contrasto tra Nord e Sud del mondo, della prospettiva pacifica di un governo socialista».

«Se la sinistra nell'800 ha avuto al suo centro la questione democratico-costituzionale, se quella del '900 ha affrontato la questione sociale, nel 2000 tali questioni devono assomarsi tra loro con le tematiche della questione femminile, dei limiti dello sviluppo e dei processi di civilizzazione, del contrasto tra Nord e Sud del mondo, della prospettiva pacifica di un governo socialista».

«Se la sinistra nell'800 ha avuto al suo centro la questione democratico-costituzionale, se quella del '900 ha affrontato la questione sociale, nel 2000 tali questioni devono assomarsi tra loro con le tematiche della questione femminile, dei limiti dello sviluppo e dei processi di civilizzazione, del contrasto tra Nord e Sud del mondo, della prospettiva pacifica di un governo socialista».

«Se la sinistra nell'800 ha avuto al suo centro la questione democratico-costituzionale, se quella del '900 ha affrontato la questione sociale, nel 2000 tali questioni devono assomarsi tra loro con le tematiche della questione femminile, dei limiti dello sviluppo e dei processi di civilizzazione, del contrasto tra Nord e Sud del mondo, della prospettiva pacifica di un governo socialista».

ALBERTO LEISS

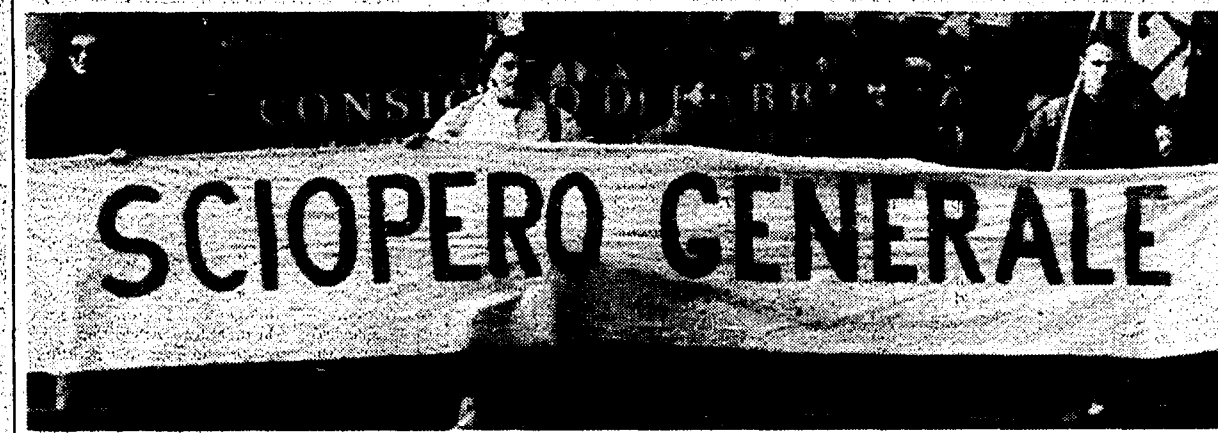
ROMA. «Sono qui, non grido slogan di partito, ma aderisco e solidarizzo con una manifestazione di lavoratori, per l'unità dei lavoratori». Achille Occhetto entra nel corteo romano dei Consigli di fabbrica in via Merulana, creando qualche scompiglio per la ressa del servizio d'ordine, dei cameramen e dei cronisti che lo circondano e lo interrogano. Lo accolgono gli applausi e il saluto Achille, Achille, ci sei anche tu... ma anche qualche contestazione. Alcuni militanti di Rifondazione fischiano, vola anche qualche insulto. Ma è subito coperto dagli applausi. Giornata intensa per il leader del Pds, quella di ieri. Al mattino quasi due ore di botta e risposta con i ragazzi della Sinistra giovanile, accalcati al «Ripetta». Poi le voci sul «conto svizzero», subito smentite da Botteghe Oscure. Nel pomeriggio la partecipazione alla manifestazione. Un grande corteo, una iniziativa grandiosa», commenta poi lo stesso Occhetto. «Una manifestazione utile, importante - sono sempre parole del leader del Pds - perché i lavoratori chiamati alla lotta dai Consigli di fabbrica chiedono due cose giuste: più democrazia sui luoghi di lavoro e nel sindacato, e una inversione di tendenza netta nella politica economica del governo». Sono obiettivi che la Quercia condivide, e per questo si sintonizza con la «volontà di unità dei lavoratori dei Consigli». Ma è anche un momento collettivo in cui emergono le divisioni della sinistra. Rifondazione partecipa in modo organizzato, con bandiere, slogan, striscioni. E con i suoi obiettivi politici: le elezioni anticipate subito, il «no» alla riforma elettorale. Ma ci sono solo le differenze politiche. C'è anche una ferita non ancora rimarginata. Molti militanti anziani con le bandiere di Rifondazione sono parte della vecchia «base» del Pci. C'è chi è contento di questo momento di unità ritrovata. Chi sfoga vecchi rancori. Nascono da qui quegli insulti a Occhetto, o le lacrime di ingratitudine quando saluta Garavini. Dopo la manifestazione il leader della Quercia non elude questi aspetti. «Quando sono uscito dal corteo - racconta - ho visto tre o quattro con le bandiere di Rifondazione che mi insultavano. La ritengo una conseguenza grave del fatto che una parte dei dirigenti di questo partito continuano ad alimentare un clima di odio e divisione a sinistra. Ma ho visto poi non solo i molti che mi applaudivano, ma anche altri militanti di



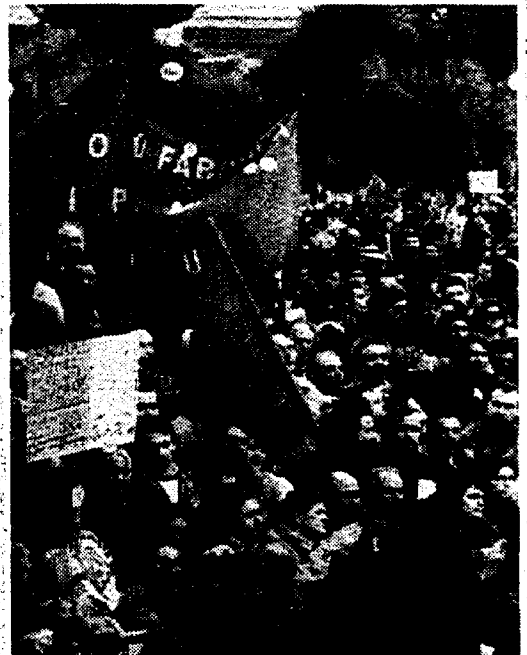
CONTRO IL GOVERNO AMATO. VORO STATO SOCIALE E DEMOCRAZIA. CONSIGLIERI DELEGATI UNITARI, CGIL, CIL, UIL



Facce e mani pulitissime un grande corteo per Roma fatto di uomini e donne che «si sono stancati di subire»



Contro il governo Amato, per il lavoro, la difesa dello stato sociale ed una maggiore democrazia in fabbrica: per questo i Consigli hanno manifestato ieri a Roma



Lettere

«Le scritte dei Comuni "denuclearizzati" come tabelle pubblicitarie»

Caro direttore, il nuovo codice della strada, ha rievocato il ministro per le politiche comunitarie, Costa - rispondendo all'interrogazione di un deputato missino che ironizzava sui cartelli recanti l'indicazione «Comune denuclearizzato» - dispone che «vietato aggiungere segnali a quelli espressamente previsti e conseguentemente i comuni dovranno rimuovere i segnali che possono ingenerare confusione con altri segnali», su intenzione del ministero dei Lavori Pubblici. Nulla da eccepire. E in gioco la sicurezza lungo le strade e ci auguriamo che tutte le norme - specialmente quelle di gran lunga più importanti di un semplice cartello - poste a tutela dell'incolumità degli automobilisti lungo le strade italiane, di solito largamente disattese, siano fatte rispettare, magari dal ministero dei Lavori Pubblici. D'altra parte le iniziative di molti enti locali denuclearizzati si sono fermate dietro quei cartelli i quali, nonostante tutto, continuano ad attestare nobili ideali come la volontà di esprimere l'opposizione delle comunità alle armi nucleari, alla difesa dell'ambiente (è di questi giorni la notizia ufficiale che il 70% delle centrali nucleari francesi presenta «problemi di sicurezza» ed al rispetto dei diritti umani. E quei cartelli rischiano di scomparire del tutto e con essi i frammenti di pace e di speranza che pur rappresentano. A Robassomero (Torino), primo comune denuclearizzato d'Italia (del quale all'epoca sindaco), quel cartello fu tolto nel novembre del 1985 non perché costituiva un pericolo per gli automobilisti, ma per precisa scelta ideologica di un'amministrazione Dc-Psi-Pr-Indipendenti. E tuttavia è rinato subito, nel 1986 sotto forma di tabellone, assimilabile a quelli pubblicitari, a due metri di distanza dal precedente, molto più grande, più bello e più colorato ed ha sempre mantenuto viva l'azione del Comitato per la pace ed il disarmo, oggi impegnato nell'adozione di un campo profughi nell'ex Jugoslavia ed in altre iniziative di pace. Il cartello non potrà essere rimosso: contro di esso nulla può fare il nuovo codice della strada. I comuni italiani denuclearizzati non si acciano, dunque, espropriare di una conquista di civiltà: trasformino quei cartelli in tabelloni come il nostro e, soprattutto, facciano sentire la loro voce in difesa dei valori fondamentali del vivere civile. Ora più che mai urge impegnarsi ricordando che amministrare vuol anche dire - anche se suona amaro di questi tempi - saper affrontare i drammatici problemi dell'oggi guardando l'orizzonte del domani.

Donato Adduci Robassomero (Torino)

giorni della settimana mettono a repentaglio la loro vita e quella degli altri, sfrecciando su motorini, senza tener conto né di strisce pedonali, né di direzioni vietate, né di semafori? Il problema è lo stesso e il rimedio non può essere una comoda quanto inutile campagna contro la musica rock o gli orari delle discoteche. Ben altre responsabilità bisogna richiamare, in primo luogo di chi deve garantire la sicurezza sulle strade e l'osservanza delle norme attraverso controlli seri su tutti, adulti e ragazzi. Non si tratta solo di rivedere e migliorare il codice della strada, bisogna farlo osservare, a cominciare dai caschi, le cinture di sicurezza, i limiti di velocità, applicando le sanzioni e modificando gli usi. E riguardo ai ragazzi c'è l'altro grande versante dell'educazione alle responsabilità, al rispetto della vita propria e degli altri, all'accettazione dei limiti della libertà, all'omnipotenza. Questo impegno tocca ai genitori, ma anche alla scuola e, perché no, ai mass media. Ma è difficile perché bisognerebbe partire da una severa autocritica rispetto al modello italiano dell'adulto automobilista. - Esempio, anche in negativo, è sempre il più potente fattore educativo.

Maria Rosa Vitale Esecutivo nazionale Cgd (Coordinamento genitori democratici nazionali) Roma

Filippo Verde: «Non ho mai ricevuto regali»

Con riferimento alle odierne notizie di stampa secondo le quali il mio assistito dott. Filippo Verde, direttore generale del ministero di Grazia e Giustizia, avrebbe ricevuto dal P.M. dott.ssa Cesqui una informazione di garanzia nella quale si ipotizzerebbe il reato di abuso di ufficio per aver ricevuto in regalo un telefonino dalla ditta Compagnia Generale Finanziaria di Giorgio Cerruti, il sottoscritto smentisce categoricamente tale circostanza e fa presente che il dott. Verde, dopo aver avuto notizia dalla stampa, si è presentato di propria iniziativa al P.M. al quale ha spontaneamente fornito ogni chiarimento sulla vicenda. Non gli è stato contestato alcun reato. L'obbligo di osservare il segreto istruttorio non consente di entrare nei dettagli della deposizione, ma in generale si può affermare che il dott. Verde ha ampiamente chiarito la propria posizione, ha escluso categoricamente sia di aver accettato regali sia di aver in qualsiasi modo abusato del suo ufficio per favorire chiechessia. Del proprio assunto ha offerto prova documentale e testimoniale, ed attende tranquillo l'esito delle indagini preliminari. Pregho di dare alla presente lo stesso rilievo dato alla notizia da voi pubblicata, come previsto dalla legge sulla stampa. Ringraziando porgo distinti saluti.

Avv. Vittorio Virga

«Le stragi del sabato sera» e le soluzioni semplicistiche»

Gli incidenti stradali che recentemente hanno provocato la morte di trenta giovani hanno riportato l'attenzione sulle stragi del sabato sera. Come spesso accade quando ci si trova di fronte a problemi che hanno a che fare con i comportamenti dei nostri ragazzi, anche davanti ai numeri sempre più allarmanti di giovani e giovanissimi che muoiono di notte (ma anche di giorno) sulle strade, si cercano - e ci si illude di trovare - le soluzioni più rapide e sbrigative, come quella semplicistica e illusoria della chiusura anticipata delle discoteche. Ma davvero pensiamo che quei ragazzi che, alle 5 del mattino, corrono spericolatamente su potenti bolide e su piccole utilitarie, rischiando e a volte perdendo la vita, si comporterebbero diversamente alcune ore prima? E perché non si parla anche dei tanti ragazzi e ragazzine che tutti i

Ringraziamento ai lettori

Gent.mo direttore, le sono grato per l'opportunità data mi pubblicare sull'Unità del 26 gennaio scorso, la lettera in cui venivano richiesti un aiuto per la figlia di una docente della scuola. Ci sono state delle risposte generose come segno di solidarietà. Colgo l'occasione del giornale per ringraziare pubblicamente i seguenti lettori: S. Travagli (Riccione); A. Fagnano (Milano); A. Fabbri (Messa Carrara); S. Romanelli (Pesside-Potenza). A loro e a quanti ancora vorranno aderire, un grazie sentito e di cuore. Prof. Savino Manzi presidente della scuola media statale G. Milanese Via Tropica, 26-Roma 00178 (Tel. 06/7138068)

«Col lavoro vogliono toglierci la dignità»

Facce pulite, mani pulite. Per le strade di Roma in decine di migliaia da tutta Italia. Ci sono gli operai delle fabbriche colpite dalla crisi che si battono per salvare il posto. I pensionati che hanno dovuto subire le file per i bolchini-sanità e chiedono dignità. La gente che nel «suo» sindacato ci crede ancora, ma si è stancata di dover leggere sui giornali cosa hanno deciso i dirigenti a Roma in loro nome.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Sono gli operai, quelli che in questi anni hanno dovuto mandar giù tanti troppi bocconi amari. Sono persone pulite, oneste, forse un po' tristi, arrabbiati con il loro sindacato, arrabbiatissimi con i padroni e col governo Amato. Questa gente chiede poche cose, ma con tanta forza. Cacciare il governo, prima di tutto, che ha cominciato a smantellare lo Stato sociale. «Amato fa solo gli interessi della Confindustria, sono tutti dei ladri», grida un operaio napoletano dell'Alenia. Un pensionato di

genti miliardarie ai partiti di governo. Molti invocano i giudici del pool di «Mani Pulite», un operaio metalmeccanico di Torino dice: «guarda, io ho un sogno. Hanno già preso Pesenti, il vicepresidente di Confindustria, adesso di Pietro vada fino in fondo: si prenda Agnelli, Romiti e Abete». E infine, ce l'hanno - e tanto - con il loro sindacato. Un metalmeccanico di Brescia (tantissimi, quasi un corteo nel corteo i bresciani) riassume in due parole quello che tanti pensano: «I lavoratori si devono riprendere il sindacato. Ci vuole un'altra linea politica, lo sciopero generale, e bisogna cambiare pure i dirigenti di Roma».

A tutti brucia la firma dell'accordo del 31 luglio, per molti è stato un vero e proprio shock. «Non è possibile, ho pensato - racconta una lavoratrice di un supermercato di Milano - volevo strappare la tessera della Cgil, poi ho deciso che lo sono il sindacato, e

Trentin e Del Turco sono quelli che se ne devono andare. «Basta, ci devono ascoltare», afferma un lavoratore dell'Alumix di Porto Marghera - adesso dopo questa manifestazione lo devono capire: i lavoratori vogliono decidere, non soltanto stare a sentire le decisioni prese a Roma». Gli slogan, le parole d'ordine? Quella più gridata in assoluto è «Sciopero generale, il governo Amato se ne deve andare». Non mancano poi i riferimenti alla tempesta di Tangentopoli: «noi abbiamo le mani pulite, i corrotti in galera», «avete perso la dignità, noi vogliamo la serietà». C'è una striscione piuttosto esplicito: «Craxi in prigione, Trentin in pensione», e un altro slogan recita «abbiamo perso la pazienza, vogliamo la continuazione». Altri ancora se la prendono con il leader di Cgil-Cisl-Uil, che non hanno aderito alla manifestazione. I Cobas (circa cinque-seimila, con uno spezzone aperto da quelli

dell'Alfa di Arese) inalberano un grande striscione «contro il governo e i sindacati di Stato», un cartello dei Cobas di Pomigliano dice «Cgil-Cisl-Uil, site peggio e Cernobil». Dietro, ci sono anche i vessilli blu con le dodici stelle Cee del sindacato autonomo - Cisl, quelli nei degli anarchici, i giovani dei centri sociali (con una buffa banda musicale che suona «Stato e padrone, fate attenzione»), i trotzkisti della Lsr.

Tante bandiere, nessuna di Cisl e Uil. Proprio nemmeno una? Verso la metà del corteo, finalmente, ecco garrire al vento una «bandiera della Uil», il sindacato dei metalmeccanici Uil. La tiene senza molto convinzione un napoletano, ma si affretta a smentire: «No, io non sono della Uil» - replica - ma ce ne sono, ci stanno pure loro». Indica dietro di sé, ma i presenti negano: «Noi siamo della Cgil, vogliamo lo sciopero generale contro Amato, Trentin e Del Turco a casa». Eccoli, dietro lo striscione del Coordinamento dei delegati di Bologna, alcuni dei dirigenti del sindacato guidato da Trentin: ci sono i segretari confederali Grandi, Lucchesi, Colferati, Airoldi, c'è il leader milanese Carlo Ghezzi, il numero uno della Cgil emiliana Giuseppe Casadio, il capo degli alimentari della Fli Gianfranco Benzi, e molti altri ancora.

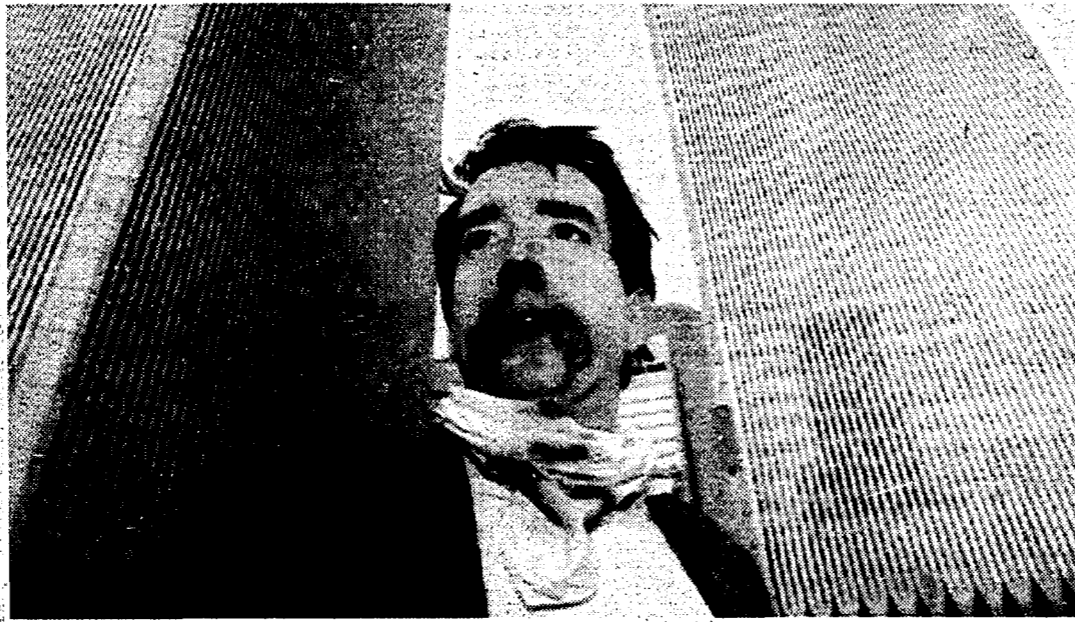
Il corteo è una specie di «antologia» della crisi industriale. Ci sono proprio tutti. I minatori sardi del Sulcis, protagonisti di una disperata e durissima lotta per salvare il lavoro, appaletti ovunque al loro passaggio. I siderurgici dell'ex-Ilva di Piombino, arrabbiatissimi con i sindacati nazionali che hanno firmato un accordo giudicato una svendita. C'è la Maserati, la cantieristica di Ancona e Monfalcone, l'Alumix di Marghera, vengono dall'Alenia di Napoli, dalla Breda di Pistoia, dalla Ceotech di Lecce. E pro-

Terrore a New York



Sotto le macerie delle Tori la chiave dell'attentato Una ventina di rivendicazioni Si contano cinque morti due dispersi e mille feriti Setacciato il Palazzo di vetro

Sopravvissuti all'attentato al World Trade Center



Caccia all'uomo della bomba

Cinque morti, due dispersi, mille feriti. E una domanda ancora senza risposta: chi ha messo la bomba che ha devastato il World Trade Center? E perché? Dopo l'esplosione molte telefonate hanno rivendicato l'attentato nel nome delle più diverse e spesso improbabili organizzazioni. Ma gli inquirenti sembrano ancora alla ricerca di un credibile indizio. Storie di terrore e coraggio nell'inferno di cristallo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La chiave del mistero - se una chiave esiste - è chiusa laggiù, nelle viscere devastate di quel gigante ferito. E nessuno, ancora, è riuscito a trovarla. Immensi come spelocchi nel cratere aperto dall'esplosione, i tecnici della Port Authority frugano con le lampade tra le macerie, setacciano ogni detrito, ispezionano piloni di cemento e travi d'acciaio, scendono e ridiscendono quella voragine polverosa ed oscura che, in un groviglio di lamiere contorte e di cavi spezzati, sembra sprofondare fino al centro della terra. Il loro compito è quello d'aprire la strada ad altri speleologi, ad altri ricercatori che, nel nome della legge, dovranno presto trovare il frammento, l'indizio capace di confermare ciò che l'istinto e la logica, in perfetta sintonia, già hanno rivelato senza possibilità di equivoci: è stata una bomba a provocare quella catastrofe. Quello che è accaduto non è stato, non può essere, soltanto un tragico ma banale accidente.

New York ha aperto gli occhi su questo suo day after ancora sotto i postumi dell'incubo, in un risveglio segnato da un duro bilancio di paura e di morte: cinque cadaveri recuperati tra le macerie, almeno due dispersi, 1.042 feriti, trenta dei quali in gravi condizioni. Ed ancora vivissimo, nelle sequenze di quell'incubo, è il ricordo di lunghe ore di sgomento e d'angoscia, dominate dall'incertezza, dalle immagini di volti allertati e sconvolti che, usciti da quelle torri nate per conquistare il cielo, sembravano rigurgitate dalle tenebre profondità d'una miniera di carbone. Ma non solo di questo è fatto il giorno dopo. C'è qualcosa, nelle menti dei newyorkesi e dell'America, che pesa ancor più del lutto e del ricordo. Qualcosa che riguarda non il passato prossimo, ma il presente ed il futuro. Ed è la domanda senza risposta che quel venerdì di terrore ha lasciato in eredità a questa metropoli che, da sempre, è simbolo di tutti gli orrori e di tutte le virtù della vita metropolitana.

che inconsueto per un dopo-attentato - tutte le rivendicazioni godono presso gli inquirenti della non elevatissima credibilità d'un funereo gesto a posteriori. Venerdì sera l'agenzia Associated Press aveva diffuso la notizia che un'organizzazione terroristica croata si era assunta la paternità dell'attentato un quarto d'ora prima dell'esplosione. Ed il New York Newsday aveva attribuito un'analogia telefonata ad un gruppo colombiano. Ma né l'una né l'altra voce hanno trovato una conferma.

E questa è la terza ed ultima certezza: la non inusitata «telefonomania» seguita all'esplosione ha cercato di estendere il clima di terrore ad altri punti nevralgici della città. All'Empire State Building, fatto sgomberare nel tardo pomeriggio, dopo che una chiamata aveva segnalato la presenza di una bomba. Al Palazzo di Vetro dell'Onu, ispezionato a fondo dopo un'analoga chiamata. Una programmata volontà di creare panico, o soltanto la deriva di di spettrale follia che segue ogni spettacolo di morte?

Ciò che resta, in attesa di risposte credibili, è il «senso» d'angoscia lasciato da questo

IL CASO

L'eroe del «venerdì nero» della grande mela è il cronista-soccorritore

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Jim Jensen, della Cbs, ha consigliato ad un gruppo di lavoratori rimasti intrappolati al 107esimo piano, di rimuovere i pannelli del soffitto per evitare le esalazioni e per dare al fumo «uno spazio in ascesa». Chuck Scarborough, della Nbc, ha speso buona parte del suo tempo «in video», rassicurando un paio di signore prossime al panico. E, più in generale, da questo «venerdì di terrore» sembrano essere emersi una conferma ed una novità. Ovvero: la drammatica vicenda del World Trade Center è stata - come molte tra quelle che l'hanno recentemente preceduta - una classica «tragedia televisiva». E - fatto inedito - sembra avere aperto la strada ad una nuova ed edificante figura professionale: quella del cronista-soccorritore.

Poiché questo è in effetti accaduto venerdì pomeriggio: per molti degli

«venerdì di sangue». Chiunque abbia messo la bomba - e quali che siano stati i motivi che l'hanno ispirato - ha certo scelto con cura lo scenario del proprio crimine: un edificio «simbolo» dove lavorano stabilmente 65mila persone. E dove ogni giorno passano tra le 120 e le 150mila anime. Fosse una città - ricordavano ieri molti giornali - il World Trade Center si troverebbe, per numero d'abitanti, al terzo posto nelle graduatorie dello stato di New York. Fosse un labirinto, umilierebbe - per quantità d'entrate e numero di percorsi - quello di Minos. E - rammentano desolati gli esperti di sicurezza - non c'è filo d'Arianna che, nelle viscere di questo gigante, possa ridare orientamento e tranquillità.

E' uno strano destino, quello delle twin towers. Un destino che sembra richiamare le vicende di un altro svelante e più antico tra i molti colossi che marcano la celebrata skyline di New York: l'Empire State Building. Entrambi, raccontano gli storici della città, si sono imposti per la propria mole e per la propria possanza come «simboli» della «grande mela». Ed entrambi, per la stessa

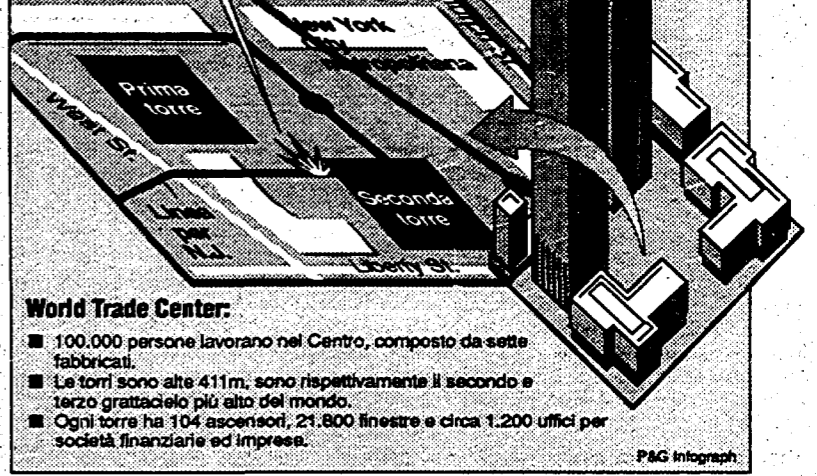


ragione, non sono mai riusciti ad entrare davvero nel cuore dei newyorkesi, nell'«anima» di questa città. Il primo perché, con la sua lontananza, aveva fatto ombra alla più dolce ed elegante silhouette del Chrysler Building. Il secondo perché aveva rotto, con la squadrata monotonia delle sue torri, il fantasioso profilo della punta di Manhattan. E, in questo rapporto di estraneità e di sospetto, l'uno e l'altro sembrano afflitti da una sorta di maledizione. Molti ricordavano ieri come nel 1945, quindici anni dopo la sua costruzione, l'Empire fosse stato investito appieno da un aereo militare in volo verso il New Jersey, in un incidente che costò la vita a quattordici persone. Oggi, 15 anni dopo la sua costruzione, è toccata, con quasi perfetta puntualità, al Trade World Center. Solo che questa volta non sono state le nuvole basse ed una manovra sbagliata del pilota a ferire quel gigante poco amato. La «maledizione» delle twin towers sembra voler condurre una città abituata da tempo all'insicurezza ed alla violenza verso orizzonti carichi d'una paura fino a ieri sconosciuta.

Attentato al World Trade Center

Tre ore di panico in una delle due torri del World Trade Center dopo l'esplosione di un ordigno in uno dei parcheggi sotterranei.

L'esplosione è avvenuta al 7° livello del parcheggio sotterraneo



World Trade Center:

- 100.000 persone lavorano nel Centro, composto da sette fabbricati.
- Le torri sono alte 411m, sono rispettivamente il secondo e terzo grattacielo più alto del mondo.
- Ogni torre ha 104 ascensori, 21.800 finestre e circa 1.200 uffici per società finanziarie ed imprese.

P&G Intograph

Storie di paura e di eroismo Molti i bambini rimasti intrappolati

«Si sono fermati di colpo 250 ascensori»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. «Voci dall'inferno». Non è il titolo di un film dell'horror ma le testimonianze vere delle ore di angoscia vissute da migliaia di persone imprigionate nel World Trade Center, il «grattacielo-città» nel cuore di New York. Storie di paura, storie di eroismo. Come quella di Vito Deleo, 32 anni, trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato: il secondo piano sotto terra dove è scoppiata la bomba. Ora è in ospedale. «Un lampo mi ha acccecato - ricorda - la mia scrivania è volata in alta, ricadendomi addosso». La paura di Deleo si specchia nell'angoscia di Gwen Maddox, 41 anni: era al 55esimo piano e ha creduto che un elicottero si fosse schiantato contro il grattacielo. Nella tavola calda al piano 108, gli impiegati più giovani di un'agenzia di cambio stavano facendo colazione quando sono scoppiate le esplosioni. Ma i 250 ascensori erano tutti fermi. Le scale rimanevano l'unica via di uscita. «Noi scendevamo» - racconta Robert Rose, di 24 anni - e il fumo dell'incendio saliva. Con i fazzoletti premuti sulla bocca, abbiamo deciso di continuare, ma al trentesimo piano è mancata la luce. È stato allora che molta gente ha perso la testa.

La paura ha anche il volto innocente e spensierato dei bambini di un asilo che visitavano il grattacielo. Annamaria Tesoriero e i suoi 17 allievi sono stati bloccati per cinque ore al buio in un ascensore. «Non avevamo» - spiega la maestra - la minima idea su cosa fosse accaduto. Ma io sono un'insegnante all'antica. Pretendo che i bambini portati in gita si comportino bene. Li ho fatti cantare in coro. Alla fine, quando cominciavo a perdere la speranza, ho chiesto ai bambini di pregare ad alta voce. La loro preghiera è stata ascoltata». Altri bambini hanno trovato scampo dapprima sulla terrazza dell'osservatorio spazzato dal vento, nella speranza di essere raccolti dagli

elicotteri. Poi si sono rassegnati alla lunga discesa per le scale, guidati dalla maestra Rosemarie Russo che ora sostiene: «Per loro è stata un'avventura. Alcuni si sono divertiti».

Le scale come via di salvezza, dunque. Anche perché gli elicotteri bastavano appena per i casi più gravi: donne al nono mese di gravidanza, invalidi su poltrone a rotelle. Del resto, raggiungere l'ultimo piano era difficile quanto scendere tra le nubi di fumo velenoso. Cathy Collins, una giurista paralizzata, era nel suo ufficio al 663esimo piano e si era rassegnata a rimanervi tutta la notte quando uno sconosciuto l'ha presa tra le braccia e l'ha sostenuta in discesa. «Se ne è andato» - racconta - «senza dirmi il suo nome». Storie di solidarietà, dicevamo. Come quella di Tom Orlando, ex aviatore. Nella stazione della metropolitana sotto il grattacielo, dove cinque persone sono morte per il crollo, Orlando, prima dell'arrivo dei pompieri, ha portato in salvo una donna e un anziano che aveva perso conoscenza. Stava scendendo ad aiutare altri feriti quando è caduto a sua volta, soffocato dal fumo. A portarlo in salvo è stato un vigile. La bomba era stata collocata nel parcheggio in cui si trovano le auto blindate del servizio di sicurezza federale, che ha uffici nel World Trade Center. Brenda Russillo, un'agente di 25 anni, scendeva da un'auto. «Lo scoppio» - afferma - «mi ha tolto le scarpe e mi ha catapultata a due metri da terra». Paura, angoscia, solidarietà: di certo per nessuno delle protagoniste delle storie raccontate sarà facile dimenticare quelle ore. Per qualcuno le ultime trascorse al World Trade Center. È il caso di Denise Bosco, che nel tempio del capitalismo americano lavorava come segretaria. Denise ha impiegato un'ora e mezzo per scendere 82 piani a tentoni. «La mia lettera di dimissioni» - annuncia - «è già pronta. Mai più metterò piede in quel grattacielo».

Un silenzio da Day After ha avvolto Manhattan

L'esplosione al World Trade Center mina la stessa sicurezza americana Bomba e terrorismo: due parole entrate nel lessico familiare e sussurrate con grande sgomento

ALICE OXMAN

NEW YORK. «È scoppiata una bomba». Da venerdì a mezzogiorno e 18 minuti questo non è più un modo di dire, a New York. È scoppiata davvero. Una esplosione molto grande ha distrutto molto di più dei grattacieli sotterranei e delle strutture superiori del più famoso grattacielo del mondo. Ha distrutto la fiducia di moltissimi newyorkesi

scampati, a mano a mano che hanno fatto la loro apparizione fra il fumo e le sirene delle ambulanze, per le strade gelide e leggermente coperte di neve, intorno al famoso «centro del mondo».

Per chi guardava l'inferno da fuori, sembrava un film. Un film a costo altissimo, dove attori e comparse sono molte migliaia. Sono impiegati con la faccia anonima che sembrano usciti da una miniera, donne scalze con la sciappa a «chador» avvolta intorno alla testa, gli occhi terrorizzati come da una guerra improvvisamente scoppiata, dirigenti d'azienda senza camicia, che irrompevano sul marciapiede cercando la prima boccata d'aria dopo ore quasi senza ossige-

no. E tante persone ferite, chi da schegge di vetro, chi da tubi di metallo, chi da pezzi di cemento caduti intorno come proiettili. Molti ancora non si rivedevano conto di quello che era accaduto e si guardavano intorno come svegliati di soprassalto. Ci sono stati cronisti che sono stati sentiti parlare, mentre si alternavano ai microfoni delle trasmissioni no stop, di «passaggi della torre».

Nella città c'è subito stato un silenzio disorientato, come in un «giorno dopo». New York si è fermata. Indecisa. Tutti hanno cercato una radio nei ristoranti, nei negozi. C'era una voglia di speranza di credere che si era trattato di un «incidente». Per quanto terribile un incidente è spiegabile, è

una cosa che accade. È la vita. Ma presto hanno cominciato a circolare parole estranee alla cronaca americana, «attacco» e «bomba» e «terrorismo». Queste parole si sono diffuse quasi sottovoce, con l'imbarazzo con cui si parla di una brutta malattia. Ci sono terroristi a New York? Chi sono? Come è possibile che il quartiere finanziario di una città sicura diventi «un fronte»? Hanno aperto le ostilità? Perché, contro chi?

Le domande si accumulano e si nota questo: non ci sono risposte ma non ci sono neppure smentite. Alle 11 del mattino di sabato il governatore Cuomo ha fatto una conferenza stampa. Ha detto: «Sembra una bomba, odora come una bomba, esplosione come una bomba, dunque è una bomba». Sulla città resta un dubbio inquietante, mentre i feriti (1042) ingombrano gli ospedali. Secondo il municipio sono oltre 300 le torri o grattacieli o edifici con più di venti piani, nella città. Come difenderli, se questo è il primo attacco?

Questa volta c'è stata una mobilitazione che avrebbe entusiasmato Hollywood. E che infatti - si comincia a sapere - sta costando alla città come un film di Hollywood, decine di milioni di dollari. Forse molto di più, come i capolavori finiti male. Dentro l'edificio colpito dalla guerra improvvisa gli scampati si sono aiutati a vicenda. Si collezionano storie di eroismo individuali. Per esempio la storia dell'elettricista che era nell'ascensore bloccato. Aveva, a suo tempo, costruito quell'ascensore, conosceva il modo di smuovere i pannelli. Ha lavorato, con i passeggeri per sette ore, ma alla fine è riuscito a liberare tutti.

Certo è finita per sempre la fiducia in un po' snobistica dei newyorkesi nel funzionamento della propria città. L'isola del futuro è apparsa come una petroliera ferita, e osservata con ansia dalla costa durante una tempesta. Resta da sapere chi ha messo la bomba e perché. Ma quelli che erano dentro, bambini compresi, adesso si rigirano nella testa un'altra domanda: perché ho dovuto salvarmi da solo?

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Domani 1 Marzo Parini

l'Unità - libro lire 2.000

Terrore a New York



**Bill Clinton promette: «Farò tutto il possibile per assicurare la sicurezza al mio Paese»
Ma il giorno che segue la grande esplosione porta i segni di un trauma collettivo**

**Cuomo dà voce all'America
«Ci ridestiamo vulnerabili»**

Per l'America, abituata a pensarsi invulnerabile al terrorismo, è uno shock storico. «All'improvviso ci siamo svegliati e ci siamo accorti di essere vulnerabili», dice il governatore Cuomo. Clinton promette «tutto quello che è in nostro potere» per trovare i responsabili. Ma per New York, ritrovata all'improvviso come Belfast, è un trauma collettivo ancor più profondo del grande Black-out.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Erano abituali a pensare che cose del genere possono succedere a Belfast, a Beirut, a Bogotà, a Sarajevo, a Palermo, ma non in America. All'improvviso hanno avuto la loro Piazza Fontana, si sono svegliati da un incubo tremendo accorgendosi che è realtà e non sogno, è stato spazzata via l'abitudine a considerare l'America immune dal terrorismo che tv e giornali ogni giorno riferiscono da altre parti del mondo. Ed è stato panico, moltiplicato dal diffondersi in tutto il paese di notizie e voci sulle onde della radio e delle tv.

È scoppiata una sindrome collettiva. «Nessuno si sente più sicuro. Esci di casa e non sai se tornerai viva», «C'è da aver paura. Qui a New York potevi temere di essere rapinato, non di morire in un attentato terroristico», dice la gente per strada, nel metro. «Che cosa è la Bosnia? La Somalia? Saddam Hussein?», si interrogavano l'un l'altro dopo che Channel One, la nuova stazione di news non stop voluta dal sindaco Dinkins, aveva cominciato ad accreditare l'ipotesi dell'attentato. Per un fatto che abbia toccato l'intera città in modo così diffuso bisogna risalire al grande black-out degli anni 60. Allora l'inconscio collettivo aveva scoperto la fragilità delle promesse tecnologiche. Già sarebbe stata una ripetizione di quel monito se a scoppiare fosse stato un trasformatore, una condotta del vapore ad alta pressione, o qualche altra parte delle vecchie logore e fessate di questa città, che risalgono all'inizio del secolo. Ora si aggiunge la caduta del mito dell'invulnerabilità dell'America al terrorismo.

Attento come sempre agli umori profondi, ha tentato di rassicurarli ieri il governatore Mario Cuomo, che proprio in una delle torri ha il suo ufficio in città, per quando non è nella capitale Albany. Paura a New York? «No, semmai rabbia. L'America era il posto più sicuro al mondo. Continuerà a restarlo. La paura è un'arma che viene usata contro di voi. Per negare la normalità. Questo è il senso del terrorismo. Se di terroristi si tratta. Per questo l'unica risposta possibile è tornare prima possibile alla normalità. Prendere le necessarie

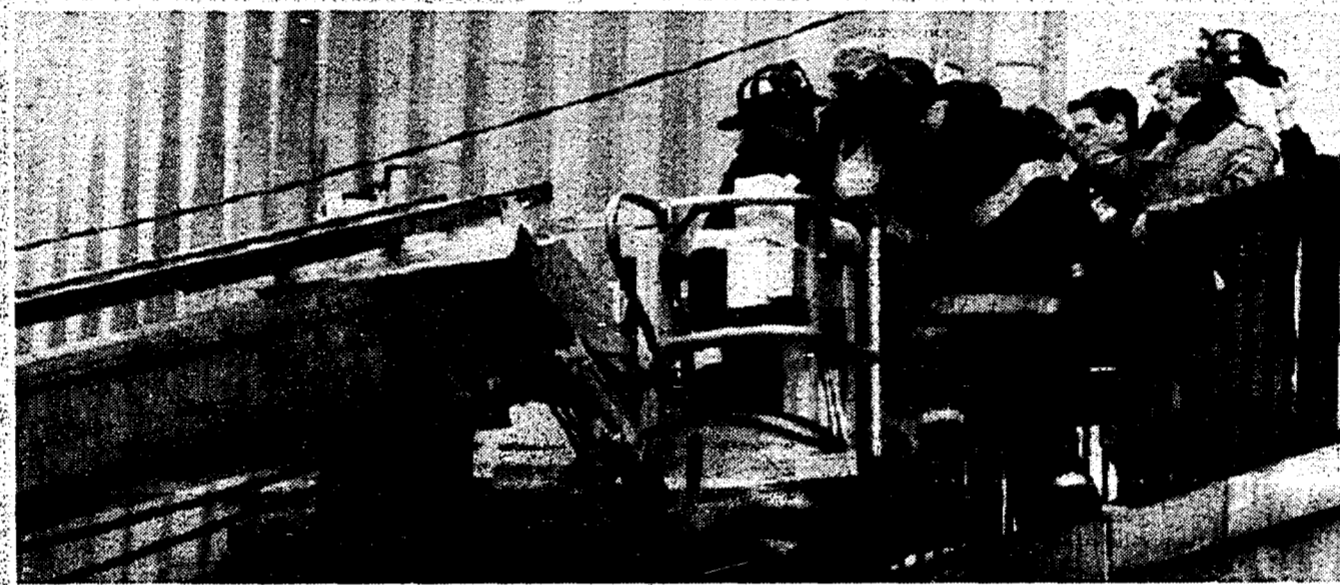
out, è bastata una scintilla per risvegliare altri mostri che si agitano nelle interiora della metropoli.

Si sono oscurati i computers della Borsa, Wall Street ha dovuto sospendere le contrattazioni. Il vicino c'è l'imbocco dell'Holland Tunnel, uno di quelli che portano nel New Jersey, sotto l'Hudson. Per ore le auto sono rimaste in coda in un ingorgo spaventoso, col nervosismo accresciuto dall'urlo dei clacson. Sotto quella torre c'è la stazione di una delle più importanti linee della metropolitana. Mentre scrivevo non sono ancora riusciti a ripristinarla, centinaia di migliaia di pendolari hanno dovuto stringersi come sardine sui treni dirottati su altre linee.

mentre migliaia di impiegati venivano mandati a casa per la chiusura anticipata degli uffici, solo un colossale piano di emergenza, con l'aggiunta di autobus e traghetti, ha evitato che alla tragedia si aggiungesse un rientro apocalittico.

Nei tre aeroporti che servono la città, il Kennedy, il La Guardia e quello di Newark, sono scattate immediatamente misure di massimo allarme anti-terrorismo. Ma con disegni controllati, così come al Port Authority Bush Terminal, il mega-porto per gli autobus, 218.000 passeggeri nell'ora di punta, dove era arrivata una delle segnalazioni di una bomba, che poi non esisteva. La Cnn era riuscita a dare notizia

dell'esplosione pochi minuti dopo. Ma un elemento moltiplicatore del panico da grande paura dell'89 si è avuto dal fatto che molte reti televisive locali hanno sospeso le trasmissioni via aria perché i loro trasmettitori si trovano proprio sulla torre numero 2. Black-out parziale, per ore, anche dell'agenzia Ap, che ricorre allo stesso trasmettitore. La certezza sul fatto che era successo qualcosa di molto grave e l'incertezza su esattamente cosa hanno prodotto in un volume record di 16.000 chiamate al numero d'emergenza, il 911, ingorrandolo. A chiamare era gente che voleva notizie di familiari, o semplicemente era curiosa di sapere cosa stava succedendo.



Il World Trade Center, la notte dopo l'esplosione; in basso, vigili del fuoco soccorrono una donna nella centrale di polizia, dove a un agente viene amputato un piede.

«Ora abbiamo il terrorismo in casa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Per il grande pubblico americano, sino all'altro giorno, il terrorismo tipo Piazza Fontana era qualcosa che succede solo altrove. È vero, c'era stato un attentato dinamitardo all'aeroporto la Guardia nel 1975, con 11 morti. E anche allora nessuno l'aveva rivendicato, ma gli aeroporti sono ancora un po' terra di nessuno. Lo stesso anno 4 persone erano morte e 65 erano rimaste ferite dopo l'esplosione di una bomba collocata da separatisti protoriscian nella storica Frances Tavern downtown Manhattan. Ma era un attentato molto rudimentale. Con un'auto bomba era stato ammazzato nel 1976 l'ex ministro degli Esteri cileno Letelier;

nemico di Pinochet. Ma era stato considerato un regolamento di conti tra gileni. Prima ancora i portoricani avevano messo bombe in banche newyorchesi. Nell'88 avevano arrestato sull'autostrada nel confinante New Jersey un sospetto affiliato all'Armata rossa giapponese. Era armato, ma non con esplosivi, e non è mai stato chiarito se volesse effettivamente compiere un attentato.

È vero, in America si spara molto. Ogni tanto c'è uno che entra in un ristorante e fa una strage. Avevano avuto i loro tempi di fuoco con la Pantere nera nel '68 e per le strade di Los Angeles le bande giovanili si fanno guerra con tutto tranne che tank e cannoni. Ma è un'altra cosa. Per un

uso del genere della dinamite bisogna risalire alla fine del secolo scorso, ai violenti conflitti di classe, agli anarchici, «Molly Maguires» di ispirazione irlandese, alle provocazioni tipiche di quelle che hanno protetto alla condanna a morte di Sacco e Vanzetti. L'Fbi conferma che un attentato ome quello alle Torri gemelle non ha precedenti. «È certamente il più grave attentato dinamitardo in terra Usa nella storia moderna», dice uno dei massimi esperti americani di terrorismo, Brian Jenkins.

Fbi e antiterrorismo Usa, chi ci aveva provato negli anni di piombo a Los Angeles di mezzo senza tanti complimenti, a volte con metodi alla Stanheim (l'italiana Baraldini, che non ha mai ammazzato nessuno, resta in galera proprio a sottolineare questa severità). Misure eccezionali di sicurezza erano state prese all'epoca della guerra nel Golfo. Praticamente ogni arabo veniva controllato come potenziale terrorista pro-Saddam.

L'auto esplosiva l'avevano inventata quelli dell'Ira, nel 1971. È facile imbutirle e la carrozzeria ha un effetto amplificatore dell'esplosione. Quella nel garage sotto la Torre numero 2 era collocata per produrre il massimo danno possibile. Gli inquirenti hanno trovato tracce di C4, un esplosivo militare, relativamente facile da procurarsi, non necessariamente di importazione.

CRONOLOGIA

Settanta anni di attentati

Ecco una cronologia dei principali attentati a New York. 16 settembre 1920. Bomba a Wall Street, 40 morti. La polizia accusa gli anarchici. 6 maggio 1937. Nella base navale di Lakehurst nel New Jersey, a pochi chilometri dalla metropoli, uno «zeppelin» tedesco esplose in fase di decollo. Muoiono 35 delle 97 persone a bordo e un inserviente a terra. La causa non verrà mai accertata, ma l'ipotesi più probabile è sabotaggio. 1951-1956. Le gesta del «dinamitardo pazzo» riempiono la stampa popolare. Nell'arco di cinque anni scoppiano bombe nella Grand Central Station, a Radio City, nella libreria civica e nelle principali istituzioni di New York. Non ci sono vittime. Alla fine l'attentatore viene preso: è George Metesky. Passerà 16 anni in manicomio. 6 marzo 1970. Tre giovani rimangono uccisi nel Greenwich Village dallo scoppio di una bomba che essi stessi stavano fabbricando. 9 giugno 1970. Dinamite nella centrale di polizia, in Centre Street 8 floor. 27 gennaio 1972. Attentato nell'ufficio di Sol Hurok, un impresario di artisti sovietici: una donna morta e 9 feriti. Ebrei sovietici rivendicano l'azione. 24 gennaio 1975. Quattro morti nella Frances Tavern, uno dei più antichi edifici di Manhattan. È il più clamoroso dei 49 attentati rivendicati fra il 1974 e il 1977 dal FALN, gruppo nazionalista portoricano. 29 dicembre 1975. Un'esplosione all'aeroporto La Guardia provoca 14 morti e 70 feriti. Si sospettano i croati. Nessun arresto. 11 settembre 1976. Poliziotto rimane ucciso nella Grand Central Station mentre cerca di disattivare una bomba. 3 agosto 1977. Evacuati l'Empire State Building e le torri gemelle del World Trade Center per la minaccia di attentati da parte dei portoricani del FALN. Una bomba scoppia nel Mobil Oil Building, muore una donna. 3 giugno 1980. Nazionalisti croati fanno scoppiare una bomba nel museo della statua della Libertà. Nessun ferito. 31 dicembre 1982. Quattro bombe del FALN in 80 minuti nel palazzo di giustizia, in carcere e nella centrale di polizia, dove a un agente viene amputato un piede.

«L'ordigno trovato a Zagabria non era diretto agli Usa»

WASHINGTON. La polizia croata ha escluso che la bomba trovata e disinnescata venerdì a Zagabria fosse diretta contro la vicina sede diplomatica americana. E il dipartimento di Stato Usa a Washington ha manifestato la medesima opinione. Il governo americano ritiene che non si tratti di un attentato anti-americano. «C'è molta violenza in quella parte del mondo - ha dichiarato la portavoce Sondra McCarty - La polizia croata sta tentando di ricostruire e spiegare il misterioso episodio» accaduto venerdì nei pressi dell'ambasciata statunitense a Zagabria. Non abbiamo motivi per credere che si sia trattato di un attentato anti-americano. Secondo la ricostruzione degli inquirenti croati l'ordigno è «caduto», o forse è stato intenzionalmente gettato, fuori da un'auto di piccola cilindrata che si è poi allontanata rapidamente. Alcuni poliziotti, che erano di servizio davanti alla sede diplomatica americana, hanno osservato quanto stava

accadendo, ed hanno immediatamente chiamato gli artigiani. La bomba è stata disinnescata. La zona circostante l'ambasciata, in pieno centro, è stata isolata per tre ore mentre gli agenti setacciavano le vie alla ricerca di elementi utili alle indagini. La quasi concomitanza con l'attentato newyorchese, rivendicato da una fantomatica organizzazione terroristica croata, aveva fatto sorgere inizialmente il dubbio che tra i due episodi esistesse un nesso. Intanto a Washington le torri gemelle del World Trade Center rimarranno chiuse fino a quando non saranno ritrovati i dispositivi di sicurezza, messi fuori uso dalla devastante esplosione. Con la chiusura a tempo indeterminato delle due torri non potranno andare al lavoro ben 58 mila persone. Il capo del Port authority, l'ente cui appartiene il World Trade Center, ha dichiarato che domani riaprirà soltanto uno dei sette edifici del gigantesco complesso edilizio.

**Attentato al Cairo
Sale a quattro il numero dei morti**

IL CAIRO. Una gigantesca caccia all'uomo è in atto in Egitto per catturare gli autori del sanguinoso attentato che venerdì sera è costato la vita a quattro persone - uno svedese, un turco e due egiziani - e il ferimento di una ventina di persone, di cui sette stranieri. L'esplosione nel caffè «Wadi el Nil» (la valle del Nilo) - nel cuore della capitale egiziana, tra il museo delle antichità egizie e l'università americana - è il più grave episodio di terrorismo avvenuto in Egitto negli ultimi anni. La giornata di ieri è stata caratterizzata anche da una grandinata di rivendicazioni e di smentite circa la matrice politica dell'attentato. Fonti della polizia hanno affermato che l'esplosivo che ha demolito il locale - due pani di tritolo imbottiti di chiodi - è del tipo di quello utilizzato in alcuni degli attentati contro i turisti avvenuti nei mesi scorsi in Alto Egitto, e rivendicati dagli estremisti musulmani della «Jamia islamia». Lo stesso attentato del Cairo è stato rivendicato ad Assiut, nel sud del Paese, a nome del



Il caffè del Cairo distrutto dall'esplosione

la formazione «El gama'a el islamia». La rivendicazione è contenuta in un comunicato clandestino fatto circolare ieri nell'Alto Egitto, la roccaforte degli integralisti, nel quale si chiede al governo egiziano di scarcerare gli attivisti islamici in prigione e di revocare il recente divieto posto all'attività dei fratelli musulmani nei sindacati. Il regime ci ha costretto a ricorrere a questo tipo di rappresaglie - recita il comunicato - Gli attacchi contro il turismo (la principale fonte di valuta estera del Cairo, ndr.) servono ad esercitare pressioni sul regime. Prima dell'attentato di venerdì, il «Gruppo islamico» aveva firmato nei mesi scorsi una serie di azioni terroristiche contro i turisti nell'Alto Egitto, costate la morte di una cittadina britannica ed il ferimento di sette tedeschi. Ma poche ore dopo l'annuncio della rivendicazione, un uomo, definito portavoce della maggiore organizzazione integralista islamica dell'Egitto ha smentito, attraverso

**L'esplosivo nascosto in un cassetto di Camden High Street nell'ora dello shopping
Bomba dell'Ira nel mercatino di Londra
Migliaia nel panico, diciotto i feriti**

Bomba in pieno centro tra migliaia di persone che facevano lo shopping in un mercato all'aperto. Diciotto feriti fra cui 3 bambini. Dopo il «blitz natalizio» l'Ira torna a colpire centri commerciali e luoghi turistici nella capitale. Allarme anche in Oxford Street. Intanto nell'Ulster la «guerra non dichiarata» continua a far vittime e l'Ira ha un nuovo fucile che centra il bersaglio a 1.800 metri di distanza.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La bomba esplosa ieri vicino a Camden Lock, il più famoso mercato all'aperto della capitale, frequentato nella giornata di sabato da decine di migliaia di persone fra cui molti turisti, ha confermato i peggiori timori della squadra antiterrorismo di Scotland Yard: dopo il cosiddetto blitz natalizio, dello scorso dicembre, l'Ira ha ripreso di mira le principali zone dello shopping con l'intenzione di obbligare la gente a tenersi lontano dai negozi e creare il massimo di danno commerciale in un momento di acuta recessione. La bomba, nascosta in un

cassetto dell'immondizia davanti ad un negozio di poster di cartoline, ha causato 18 feriti, tra cui tre bambini ed un poliziotto.

L'esplosione è stata preceduta da due avvertimenti telefonici con la parola in codice che costituisce la firma dell'Ira. Centinaia di agenti si sono precipitati sul posto ed hanno subito cercato di isolare il quartiere. Ma così facendo hanno involontariamente spostato la gente proprio verso la zona dove verso l'una la bomba è esplosa. Secondo il comandante Bernard Luckhurst le indicazioni di Scotland Yard date al telefono erano «delibera-

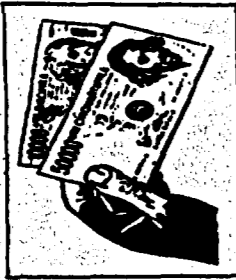
mente sbagliate». Quasi allo stesso tempo, a seguito di un altro avvertimento telefonico, l'allarme è scattato in Oxford Street, l'altro centro dello shopping - frequentatissimo specie di sabato. Anche questa zona è stata fatta sgombrare dalla polizia. Quest'ultimo avvertimento si è però rivelato falso.

La scelta della zona del mercato di Camden Lock e della giornata di sabato ha suscitato particolare orrore a Scotland Yard. Da una decina d'anni questo mercato ha preso il posto di Portobello Road anche come itinerario turistico e durante i week end attrae più folle di uno stadio. Le migliaia di bancarelle vendono di tutto, dai pacchetti di incenso ai mobili antichi ed è particolarmente noto ai giovani anche come ritrovo sociale. Nei pressi del mercato attraccano i battelli che portano i turisti lungo il canale, usato nei tempi antichi per trasportare legna e provviste da una parte all'altra della capitale. Quest'ultima esplosione è

avvenuta ad appena un giorno di distanza dall'attentato contro depositi di gas a Worrington, anche questa su territorio inglese, che ha causato un vasto incendio ed ha confermato che la strategia dell'Ira cambia continuamente per disorientare la polizia. L'esplosione del deposito di gas non ha fatto vittime né feriti, ma avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche con la possibilità di incendi anche nelle case circostanti. La polizia ha arrestato due persone dopo una caccia all'uomo lungo un'autostrada, ma un terzo individuo è riuscito a dileguarsi.

Nel rivendicare l'attentato contro i depositi di gas, l'Ira ha detto che «due unità attive su territorio inglese hanno preso parte all'operazione», lasciando intendere che ce ne sono altre. L'attentato di ieri non lascia dubbi su questo. Infatti la polizia ora teme che l'Ira abbia delle cellule «regionali» sotto la creazione di elementi che provengono dall'Irlanda del Nord, assistiti da persone locali, forse di discendenza irlandese. Intanto nell'Ulster la «guerra non dichiarata» continua a mettere vittime quasi quotidianamente. I terroristi protestanti prendono di mira civili nell'area cattolica (recentemente due donne sono state assassinate nelle loro case) mentre l'Ira colpisce soprattutto soldati inglesi o agenti della polizia dell'Ulster. Particolare preoccupazione sta suscitando la presenza di un nuovo tipo di arma usata dall'Ira. Si tratta di un fucile Barrett di fabbricazione americana che può colpire con estrema precisione fino a 1800 metri di distanza. La polizia ed i soldati inglesi temono che questo fucile sia capace di colpire elicotteri in volo. Le sei contee dell'Ulster sotto controllo inglese sono costantemente sorvegliate da pattuglie di elicotteri che filmano e sono anche in grado di individuare persone nel buio tramite congegni che «vedono» fonti di calore umano, anche se si tratta semplicemente di sudore. L'Ira da tempo cerca di ottenere armi capaci di colpire gli elicotteri, ma fino ad ora non vi è mai riuscita.

Questione morale



Lorenzo Panzavolta, numero due del gruppo Ferruzzi, coinvolto nell'inchiesta milanese sulle tangenti-Enel: «Nel '90 ho versato 621 milioni su un conto segreto» Spunta un misterioso intermediario: domani andrà dai giudici

Un inquisito: conto svizzero Pci-Pds

Occhetto: «È una notizia del tutto falsa, quereleremo»

Lorenzo Panzavolta, ex amministratore delegato della Calcestruzzi (gruppo Ferruzzi), ha detto di aver versato nel 1990 una tangente di 621 milioni destinata al Pci-Pds per far ottenere un appalto Enel alla consociata Cifa. I soldi sarebbero stati versati su un conto svizzero indicatogli da una persona vicina al partito, che sarà interrogata domani. Il Pds smentisce seccamente: «Quereleremo tutti».

MARCO BRANDO

MILANO. «Nel 1990 ho versato 621 milioni su un conto svizzero del Pci-Pds allo scopo di ottenere appalti dall'Enel». È quanto ha sostenuto Lorenzo Panzavolta, numero 2 del gruppo Ferruzzi e amministratore delegato della consociata «Calcestruzzi». Lo si è appreso ieri. Replica immediata dell'ufficio stampa del Pds: «La notizia su un conto svizzero Pds è del tutto falsa e priva di fondamento. Come è del tutto infondata la notizia di una tangente legata ad appalti Enel. La smentita vale anche a proposito del Pci». «Smentisco nel modo più categorico... D'ora in poi quereleremo tutti coloro che parlano del fatto che noi abbiamo un conto in Svizzera come Pds». Lo ha dichiarato ad Italia Radio il segretario del Pds Achille Occhetto.

Per la prima volta si ipotizza che il Pci-Pds possa custodire in una banca elvetica il frutto di mazzette. Panzavolta, in un recentissimo interrogatorio, ha fornito ai magistrati anche il numero del conto, la sigla in codice e il nome della persona che glieli aveva dati, dopo essersi presentata a nome del partito. Quest'ultima persona si dovrebbe presentare domani ai magistrati, accompagnata

dai suoi avvocati. Potrebbe attendere un ordine di custodia cautelare. Lorenzo Panzavolta si era costituito il 30 gennaio scorso, coinvolto nell'inchiesta milanese per il filone Enel. Le sue ammissioni hanno contribuito a far giungere a Bettino Craxi il quarto avviso di garanzia: disse subito di aver versato al sistema politico della corruzione 2.500 milioni. Cifra pari al 2% del valore dell'appalto Enel per la desolforazione cui la società Cifa, partecipava con l'Ansaldo. Anche la mazzetta che Panzavolta sostiene di aver versato al Pci-Pds rientra nel giro d'affari della Cifa. Durante l'ultimo interrogatorio, Panzavolta ha chiamato in causa il Pci-Pds, sostenendo che aveva concordato con esponenti di questo partito, di Dc e di Psi tre tangenti classificate di 1200 milioni. La prima rata, dice, fu pagata «estero su estero» (cioè attraverso consociate straniere): 621 milioni a testa. La tranche successiva avrebbe dovuto essere versata nel 1992; ma non fu fatto perché nel frattempo era iniziata l'inchiesta milanese antitangenti.

La persona presentatasi nel 1990 a nome del Pci - raccontò Panzavolta - indicò il nume-



ro del conto svizzero dove accreditare il denaro spettante al partito perché fosse inserita la Cifa nell'appalto da 870 miliardi per desolforare le centrali Enel del Sulcis, in Sardegna, di Brindisi e di Vado Ligure. L'incontro avvenne in un bar. Panzavolta temeva che Giambattista Zorzoli, consigliere di amministrazione dell'Enel di area Pci (arrestato a gennaio e scarcerato dopo aver respinto le accuse contestategli) boicottasse l'affare. Invece, pagata la mazzetta - ha raccontato Panzavolta - la Cifa ottenne l'appalto dall'Enel.

Di Zorzoli, secondo Panorama, ha parlato anche Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar-Fiat, arrestato l'estate scorsa. Papi ha raccontato - sostiene il settimanale -

che Zorzoli sponsorizzava alcune aziende legate alla Lega delle cooperative. Secondo Papi, se le coop non fossero state accettate dalle altre imprese, Zorzoli avrebbe fatto ostruzionismo in consiglio di amministrazione dell'Enel. Questi gli avrebbe imposto l'insediamento della coop Cmc nel gruppo di imprese per l'appalto di rigassificazione della centrale di Montalto di Castro. Ecco la replica di Giambattista Zorzoli e del suo avvocato Gianfranco Maris: «Ora anche Panorama, obiettivamente al servizio - quale tramite dell'informazione - di finalità oscure, perché non sappiamo chi fornisca le notizie, come le ultime, o le prossime, mediante le quali si insiste per coinvolgere il Pci-Pds nel Go-

tha dei partiti delle macrotangenti di sistema. Allora ecco il ritorno, insistente, sul nome del professor Giovanni Battista Zorzoli, che fu consigliere di amministrazione dell'Enel dal 1987 all'agosto del 1992». «Papi per la Cogefar e Panzavolta per la Cifa - continua la nota - avrebbero segnalato un'attività del professor Zorzoli per indurre Cogefar e Cifa ad associarsi con imprese cooperative in appalti per la desolforazione o la denitrificazione di impianti Enel. Ecco, dunque, il teorema: Zorzoli fa entrare in consorzio con privati alcune imprese cooperative, le quali poi daranno denaro al Pci-Pds. «Tutto ciò - prosegue la nota - è falso e provocatorio: perché per la desolforazione degli impianti Enel, tutto fu deciso in Enel prima che in Enel entrasse il professor Zorzoli; e perché, per la denitrificazione,

mai il consiglio di amministrazione dell'Enel fu chiamato a deliberare sulla qualificazione delle imprese o sull'assegnazione degli appalti, materia interamente ed esclusivamente gestita dalle strutture amministrative e tecnica interne dell'Enel». Per quanto riguarda Montalto di Castro, la dichiarazione di Papi è assolutamente falsa. Quando fu decisa la riconversione a policonbustibile della centrale nucleare, il ministro diede disposizione perché gli appalti fossero riconfermati alle stesse ditte che li avevano già ricevuti per il nucleare. Il consiglio di amministrazione si limitò a riconfermare tali ditte, tra cui non c'era alcuna società cooperativa. Tutte circostanze, queste, ben note agli inquirenti. Poiché così stanno le cose forse è tempo di ricorrere ai giudici per punire chi calunnia e chi diffama».



Lorenzo Panzavolta (a sinistra) ripreso, nel '92 con il ministro greco dell'Industria e, a fianco, il luogo dove è stato ritrovato Castellari

Niente guanto di paraffina, le bestie lo hanno mutilato della mano destra È ancora giallo sul manager di Stato È lui, ma restano dubbi sul suicidio

L'autopsia eseguita sul cadavere di Sergio Castellari non ha sciolto i dubbi. I periti si sono presi sessanta giorni di tempo per stabilire se l'ex dirigente delle Partecipazioni statali si è sparato o se qualcun'altro ha impugnato quell'arma. Poche le prove. Si sa che il colpo è stato esploso a distanza ravvicinata e la perizia ha rilevato forti tracce di whisky nello stomaco. Il giudice: «Il caso è ancora aperto».

ANNA TARQUINI

ROMA. Il cadavere trovato giovedì scorso in un campo di Scafano è certamente quello di Sergio Castellari, ma non c'è un elemento dal quale si possa presumere con certezza che l'ex dirigente delle Partecipazioni statali si sia sparato preso dallo sconcerto e neppure un indizio che possa escluderlo.

Lo pensa il giudice Davide Iori secondo il quale il resoconto dell'equipe composta da tre chimici, un radiologo e due medici legali che ieri ha eseguito l'autopsia, lascia ancora aperto il caso. «Non c'è nulla di incompatibile con il suicidio - ha detto ieri il magistrato - e occorrerà del tempo per valu-

tare tutte le altre ipotesi». Non lo pensa invece la squadra mobile, che pur ammettendo l'esistenza di molti particolari insoliti, continua a pensare ai tratti di suicidio. Il mistero sulla scomparsa del manager resta, come dire, a bocce ferme e ieri i sei periti dell'Istituto di medicina legale del Policlinico Umberto I si sono presi sessanta giorni per risolvere il caso. Sette ore di accertamenti: gli esami sono iniziati alle 9.30 e si sono conclusi solo alle 16 e 20. E i risultati hanno dato solo poche certezze. Nel corpo sono stati trovati forti tracce di alcool, il colpo è stato sparato da una distanza molto ravvicinata e la traiettoria del proiettile confermerebbe l'ipotesi che Castellari si sia sparato un colpo in testa. Ma non è stato possibile, eseguire il guanto di pa-

raffina dato che la mano destra è completamente mangiata dagli animali. Non è stato possibile nemmeno avere i risultati della perizia balistica e su molti altri particolari gli inquirenti tengono il più stretto riserbo. A più di una settimana dalla scomparsa di Castellari e a pochi giorni dal ritrovamento del cadavere restano dunque aperte tutte le ipotesi. Ad accreditare il suicidio dell'imprenditore ci sono le testimonianze della famiglia, soprattutto del figlio Giovanni che ha passato gli ultimi due giorni accanto al padre, ci sono le lettere lasciate da Castellari ad amici e parenti e ci sono ora anche quei pochi elementi acquisiti durante l'autopsia. Ad alimentare i sospetti sulla

scomparsa dell'ex dirigente sono invece i tempi e i modi di questa sparizione. Nonché le ragioni di un'inchiesta aperta dal giudice Orazio Savia e la posizione giudiziaria della vittima. E poi sempre gli indizi: la pistola ritrovata nella cintola dei pantaloni, la bottiglia di whisky semivuota per terra, il corpo mangiato dagli animali ed esposto per sette giorni alle intemperie che viene ritrovato composto, quasi in ordine sul terreno. I particolari di questo suicidio, in realtà, possono essere rivoltati come un guanto e accreditare un'ipotesi come un'altra. Lo dicono anche gli inquirenti. La pistola può essere benissimo scivolata nei calzoni, il fatto che avesse il cane alzato è certo strano e inusuale ma può essere stato uno scatto nervoso della mano della vitt-

ma, il corpo è composto e la bottiglia è in ordine vicino al cadavere perché gli animali hanno attaccato solo una parte. L'unica certezza restano invece i contatti avuti dall'ex dirigente prima della sua sparizione. L'incontro avvenuto tra mercoledì e giovedì con una persona che l'ha terrorizzato a morte e ha convinto, una persona giudicata «pacata» a togliersi la vita per non finire in carcere. Quello con i vicini di casa ai quali ha consegnato le lettere. Le telefonate avute con i suoi avvocati il giorno stesso del cunicolo più alto di Scafano da dove poteva vedere la sua bella villa, ha bevuto e poi si è sparato un colpo. Resta però il motivo di questo gesto: quell'interrogatorio deciso dal giudice per chiarire la vicenda di un traffico di uranio destinato in medio oriente concluso tra il ministero delle Partecipazioni statali, alcune aziende italiane e i paesi dell'est.

vivo nella sua macchina, intento a scrivere, nello stesso punto dove è stata abbandonata. E dove il nipote Andrea l'ha scorta cinque giorni dopo semplicemente aprendo la finestra di un bagno della villa. Ma che non ricorda il giorno in cui è avvenuto questo episodio. Sergio Castellari probabilmente si è ammazzato. È salito sul cucuzolo più alto di Scafano da dove poteva vedere la sua bella villa, ha bevuto e poi si è sparato un colpo. Resta però il motivo di questo gesto: quell'interrogatorio deciso dal giudice per chiarire la vicenda di un traffico di uranio destinato in medio oriente concluso tra il ministero delle Partecipazioni statali, alcune aziende italiane e i paesi dell'est.

L'inchiesta Mani pulite anche sui rifiuti

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Tangenti e rifiuti: si apre un nuovo filone sulla fronte milanese dell'inchiesta Mani Pulite. Ieri in serata è stato arrestato per la seconda volta Luigi Caprotti, concessionario Ivesco per la provincia di Milano. L'accusa è di aver versato tangenti per la fornitura di automezzi all'Ansa, l'azienda municipalizzata per i servizi ambientali (più semplicemente, la nettezza urbana). Proprio nelle settimane scorse, fra l'altro, si erano dimessi il presidente democristiano dell'Ansa Antonino Brambilla e il direttore generale socialista Alberto Magliano. E ora ora con l'arresto-bis per Caprotti (che in luglio venne accusato di tangenti per la fornitura di autobus all'Am) in scena la Fiat.

Ma il bolettino di Mani Pulite, anche nel sabato grasso del carnevale ambrosiano, non si ferma qui. Per tutto il giorno i magistrati antitangenti sono rimasti inchiodati alle loro scrivanie e ai loro computer «malati». Escluso Pierluigi Dell'Osso, che in mattinata si è recato in una caserma della Guardia di finanza per interrogare nuovamente Silvano Larini sui misteri del conto Protezione. A Palazzo di giustizia, invece, è iniziata di prima mattina una sfilata di personaggi politici che hanno chiesto di parlare con Di Pietro e i suoi colleghi. Il primo è stato il ministro Giuseppe Resta, accusato dal socialista Angelo Rossi di aver intascato una mazzetta di 80 milioni sugli appalti di riqualificazione della Provincia di Milano, che ha negato di aver mai ricevuto alcun avviso di garanzia. E per circa un'ora il senatore del Msi ha proclamato la sua estraneità ai giudici.

Dopo di lui è stata la volta di Cesare Cursi, democristiano, sottosegretario ai trasporti, destinatario di un avviso di garanzia nell'ambito delle indagini sull'intermeteo, insieme a Vitorino Sbardella e a Paris Dell'Unto. Per oltre due ore, Cursi ha reso al sostituto procuratore Piercamillo Davigo una serie di dichiarazioni spontanee, perché in quanto deputato non

può essere interrogato prima della concessione dell'autorizzazione a procedere da parte della Camera. E al termine del colloquio nulla è trapelato di quanto il sottosegretario abbia detto al magistrato. Sempre sull'asse Roma-Milano, ieri hanno viaggiato gli atti raccolti dai magistrati capitolini che indagano sulla vicenda Anas. In base agli accordi presi dalle due procure, infatti, è stabilito che saranno i togati milanesi a occuparsi di tutte le ipotesi di violazione della legge sul finanziamento dei partiti: realisticamente all'inchiesta Anas nel periodo 85-92. In particolare, i giudici di Milano dovranno valutare la posizione dei democristiani Severino Citaristi, Filippo Micheli e Giuseppe Tonutti, e dei socialisti Rino Formica e Giorgio Gangi (oltre al defunto Vincenzo Balzamo). In una riunione tra i magistrati e il procuratore capo Vittorio Mele, è stato deciso anche di inviare al Tribunale dei ministri un dossier riguardante l'ex ministro ai Lavori pubblici Giovanni Frandini (Dc): l'ipotesi di reato è quella di abuso di atti d'ufficio.

Ieri, intanto, dopo un nuovo interrogatorio del sostituto procuratore Antonio Di Pietro, sono stati concessi gli arresti domiciliari all'ex direttore generale dell'Anas Mariano Del Papa, che avrebbe spiegato le procedure di assegnazione degli appalti, e avrebbe confermato di aver ricevuto 200 milioni dall'imprenditore Giovanni Mammigi per gli appalti relativi ad alcune strade nella zona di Brescia e in Valtellina. Scarcerati ieri anche Francesco Di Stefano, Francesco Michetti e Marco Aguzzi, i tre imprenditori arrestati nei giorni scorsi per le tangenti all'Acqa di Roma. Il settimanale "l'Espresso", intanto, ha anticipato alcune rivelazioni del democristiano Gianstefano Frigerio e del socialista Vincenzo D'Urso a proposito dei rapporti tra i collettori di tangenti dei partiti e la Cogefar, rappresentata nella circostanza dall'ex presidente Franco Nobili.

Turci (pds) si presenta dai giudici veronesi

MODENA. Lanfranco Turci, deputato modenese del Pds, ex-presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna ed ex-presidente della Lega nazionale cooperative fino al luglio scorso, si è presentato spontaneamente davanti ai giudici veronesi che stanno indagando sulle tangenti miliardarie pagate per i lavori della terza corsia dell'autostrada Seregnisima.

Tangentopoli in Laguna: «Niente accordo tra Dc e Psi...»

VENEZIA. Sarebbero analoghe, nell'ambito dell'inchiesta veneziana su appalti e tangenti, le linee difensive adottate dagli ex-ministri Carlo Bernini (Dc) e Gianni De Michelis (Psi). Entrambi gli esponenti politici avrebbero infatti negato l'esistenza di un accordo per la spartizione delle tangenti tra la corrente dorotea della Dc e quella demichelisiana del Psi, alla base della tesi accusatoria. È quanto è emerso ieri in ambienti giudiziari, dopo il colloquio dei magistrati veneziani con l'esponente socialista. A proposito dell'incontro De Michelis, che venerdì sera è stato poi accolto da rumorose contestazioni da parte di un gruppo di persone che lo attendeva all'uscita del palazzo di Giustizia, il pm Carlo Nordio ha comunque ribadito di aver solo chiesto all'esponente socialista i bilanci della sua segreteria e delle sue campagne elettorali. Nordio ha inoltre rilevato che la richiesta di De Michelis di un'unificazione a Venezia dei procedimenti avviati nei suoi confronti anche da parte delle procure di Roma e di Milano, è destinata a sollevare difficoltà procedurali.

LA POLEMICA **Sull'Espresso, lo studioso contro la trasmissione «Un giorno in Pretura»** Per lo stesso argomento, Amnesty International prende le distanze dal ministro Boniver

Eco: «I processi in tv attentano la Costituzione»

Ancora polemiche sulla trasmissione di Rai 3 «Un giorno in Pretura», con il giudice di Tangentopoli, Antonio Di Pietro, contro l'ex assessore Walter Armanini. Ora è Umberto Eco, nella sua rubrica «La bustina di Minerva», pubblicata domani dall'Espresso, ad invocare per gli imputati il rispetto delle garanzie costituzionali. Intanto, Amnesty International prende le distanze dal ministro Boniver, che ne aveva invocato l'intervento.



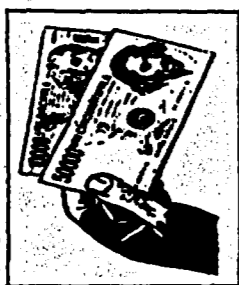
bisogna stabilire il concetto di pubblicità e i suoi limiti, poiché esiste certamente una differenza tra il subire un processo in aula alla presenza di cento persone o subirlo in tv alla presenza di milioni e milioni di telespettatori. «Fra l'altro - osserva lo studioso - la trasmissione televisiva è "montata", e dunque quello che viene reso pubblico non è il processo nella sua interezza, ma una scelta, a qualsiasi criterio essa sia ispirata... Quindi non vediamo la Giustizia in azione, ma la televisione che interviene nella giustizia». Eco chiede che venga costituzionalmente deciso al più presto in che modo la presenza dei mass-media possa mutare i nostri criteri di libertà, privacy, pubblicità.

E conclude la sua «Bustina di Minerva» formulando questa ipotesi: «Se mi accadesse - anche come testimone - di essere trascinato in un dibattimento ripreso per televisione, mi dichiarerei prigioniero politico e rifiuterei di rispondere, rischiando ogni pena pur di segnalare, come il dovere m'imponesse, questo attentato alla Costituzione». L'intervento di Umberto Eco, tuttavia, non è isolato; sull'argomento da lui affrontato, infatti, il rumore delle polemiche, scatenatesi subito, fin dal giorno seguente la messa in onda del programma, continua ad essere piuttosto alto. Un esempio clamoroso: la lettera inviata venerdì dal ministro del Turismo e dello spettacolo, Margherita Boni-

ver, al collega della Giustizia, Giovanni Conso, ed al presidente della commissione di vigilanza Rai, Luciano Radi, per chiedere, «come libera cittadina aderente ad Amnesty International», la fine delle riprese televisive dei processi, non è piaciuta all'organizzazione umanitaria, che ha preso ieri le distanze dall'iniziativa. «Nel ribadire che il ministro Boniver, che è iscritta ad Amnesty International ed è stata fino al 1978 presidente della sezione italiana dell'organizzazione, esprime valutazioni personali... Si precisa - afferma una nota - che è da escludere qualsiasi collegamento tra Amnesty International e la questione affrontata dal ministro. Questione che non rientra nel campo di intervento dell'organizzazione».

Lunedì 8 marzo
in edicola con
l'Unità
Agenda
ottomartzo
1993-94
365 giorni scanditi da parole di donne come voi
Promosso dalle donne del Pds
A cura di Anna Maria Crispino e Monica Lanfranco
l'Unità + Agenda lire 2.000

Questione morale



Martedì l'audizione dell'ex segretario a Montecitorio
Nessuna chiamata di correo, ma tanti messaggi trasversali e la richiesta di un'autorizzazione a procedere per il finanziamento pubblico, sperando in una sanatoria



Craxi nel bunker per l'ultima battaglia

Non vuole il processo per corruzione. Che farà il Psi?

Accetterà il processo, ma solo per violazione della legge sul finanziamento. Di concussione e corruzione non vuole sentir parlare. Spera di beneficiare della depenalizzazione e non farà chiamate di correo. Gode dei guai di La Malfa e martedì, davanti alla giunta per le autorizzazioni, ripeterà che Tangentopoli riguarda tutti. Basterà a Craxi per cavarsela? E che farà il «suo» Psi?

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Dalle sue due stanze all'ultimo piano del Raphael esce di rado. Qualche pranzo con gli amici più stretti o qualche familiare di passaggio a Roma, una passeggiata nel dintorni, poche chiacchiere con i cronisti che di tanto in tanto lo vanno ancora a trovare. Per il resto Bettino Craxi, momentaneamente disinteressato della politica, se ne sta immerso nelle carte tutto il giorno. Scrive, appunta, prende nota. Soprattutto sente gente, si consulta con l'avvocato e si prepara psicologicamente per quello che è ormai diventato l'appuntamento più complicato della sua vita: l'audizione di martedì davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere. A quanto pare non si limiterà a consegnare una voluminosa memoria (che sta appunto terminando in queste ore): Craxi ha «prenotato» un buon numero di ore per poter dire tutto quello che pensa e ricorda, sull'insieme delle accuse dei giudici milanesi. Beninteso non farà chiama-

te di correo, assicurano avvocato e amici: «È stato uno stalista di fama mondiale e non si abbasserebbe mai a fare una cosa del genere». Anche se l'altro giorno, passeggiando con i cronisti s'è lasciato andare a una frase curiosa: «Ho già ricostruito le cose di cui mi accusano. E il è semplice perché c'è poco da ricostruire. E poi viene tanta gente a trovarmi. Mi raccontano delle cose, alcune vere, altre frutto di mitomanie, altre ancora dettate dalla volontà di colpire un avversario politico... e si fa fatica a distinguere tra le cose reali e quelle inventate...». Insomma, Craxi fa sapere che sta esaminando materiale di ogni tipo, buono per ogni evenienza, non soltanto per l'appuntamento ufficiale di domani. Qualcosa di simile lo disse già prima della famosa assemblea nazionale delle dimissioni: «Mi serve tempo perché sto scrivendo una memoria...». La cosa fece drizzare le orecchie ai socialisti, e non solo, ma poi lui stesso



ammorbidi il senso di quella frase. Anche adesso che è alla vigilia di questo spinoso appuntamento Craxi si mantiene in bilico tra la voglia di mandare qualche messaggio ai palazzi della politica e l'interesse processuale a negare il più possibile, fatti, conoscenze, riferimenti e persone di cui parlano i magistrati di Mani Pulite. Del resto in questi giorni, raccontano collaboratori e compagni di partito, molte cose sembrano andare nella direzione da lui prevista e in fondo auspicata: l'inchiesta si allarga a dismisura, coinvolge ambienti diversi e cadono nelle maglie della giustizia anche personaggi politici fieramente avversari sul versante questione morale come Giorgio La Malfa («è la legge del contrappasso», ha commentato con un po' di perfidia appena saputo dell'avviso di garanzia al segretario repubblicano). Quel che accade, insomma, sembra dare ragione alla sua tesi che vorrebbe tutti i partiti coinvolti in un sistema di finanziamento illegale o illecito. «Avevo previsto tutto otto

mesi fa», va dicendo in giro Craxi. Lo ripeterà, a quanto pare, anche davanti ai membri della giunta per le autorizzazioni a procedere, secondo uno schema di strategia difensiva già delineata: chiederà che l'autorizzazione venga concessa per il reato di violazione del finanziamento dei partiti, e che viceversa venga respinta per gli altri addebiti, come la corruzione e la concussione. Insomma Craxi intende assumersi l'onere della responsabilità politica per tutte le operazioni amministrative compilate all'ombra del garofano e sfida gli altri segretari politici dei partiti, colpiti o no dai giudici, a fare altrettanto. Ma non intende rispondere di tangenti o affini, di cui, dice il legale Lo Giudice «non si è mai occupato e le carte non dimostrano il contrario».

Il perché di questa linea è intuibile: c'è in fattura il decreto Tangentopoli che prevederebbe la depenalizzazione delle violazioni sul finanziamento dei partiti e Craxi pensa, anche se non è scontato, che ne può in ogni caso benefi-

ciare. Il discorso, per la verità, non è così semplice (dipende da cosa dirà esattamente il decreto o la legge) e tuttavia è chiaro che quello del finanziamento illegale è tutto sommato il meno grave degli addebiti fatti a Craxi e ragionevolmente l'ex leader socialista avrebbe da temere non più di tanto. La cosa curiosa è che sentendo i membri della giunta per le autorizzazioni a procedere si ha l'impressione che le carte più solide e sostanziose nei confronti di Craxi riguardano proprio le accuse più gravi, ossia quelle di concussione e corruzione. Ossia il «fumus persecutionis» della cui esistenza si dovrà occupare la giunta sembra del tutto assente proprio nelle imputazioni più gravi e per le quali Craxi vorrebbe che fosse negata l'autorizzazione a procedere. Non che le carte che riguardano il finanziamento illegale siano meno consistenti ma in fondo, si osserva, la difesa potrebbe tentare di convincere la giunta che le accuse sul punto si basano sul teorema «che Craxi non poteva non sapere».

Il problema, tuttavia, sarebbe superato dal fatto che lo stesso ex segretario chiederà che venga concessa l'autorizzazione a procedere sul punto del finanziamento illegale. Ben altro discorso per i reati di concussione e corruzione. Qui Craxi tenterà di convincere la giunta che «il fumus persecutionis» esiste e lo farà secondo la linea già annunciata più volte nelle sue dichiarazioni, quando ha parlato di un'aggressione senza precedenti, di un complotto vero e proprio contro di lui, la sua famiglia, il suo partito, il sistema dei partiti. Un complotto, dice lui, che avrebbe addirittura uno scenario internazionale. Cosa accadrà tecnicamente è difficile dirlo. Probabilmente la giunta dovrà prendersi qualche giorno di tempo dopo l'audizione di Craxi per esaminare la memoria difensiva, poi prenderà la decisione. Quale è l'orientamento dei socialisti? Difendere a spada tratta Craxi in tutte le sue richieste? Rimettersi alla valutazione della giunta, lasciando libertà di coscienza? Il problema, a quanto pare, è stato già

L'ex segretario del Psi Bettino Craxi, in basso la sua segretaria Vincenza Tomaselli, in alto un'immagine dell'aula di Montecitorio

IN PRIMO PIANO

Le accuse di Larini, Papi, De Toma...
E c'è anche il crack dell'Ambrosiano

Sette «avvisi», 36 miliardi in nero

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. E ora il nome di Bettino Craxi ritorna nelle cronache politiche. La prossima settimana il parlamento affronterà il dibattito sulle richieste di autorizzazione a procedere che i giudici milanesi del pool antimafia hanno presentato nei confronti dell'ex segretario del Psi e degli altri grossi calibri della politica italiana dei recenti anni ottanta. Ecco le sette punte della vicenda giudiziaria che vede Craxi protagonista assoluto, anche se superato dal primatista degli avvisi di garanzia, il segretario amministrativo democristiano Severino Citaristi che ne ha ricevuti 11.

Il d-day per Bettino Craxi è il 15 dicembre 1992. Quel giorno, mentre si cominciano a tracciare i primi bilanci sul rivoluzionario anno del «maruolo» Mario Chiesa e sui suoi fratelli di tangente, i carabinieri recapitano all'hotel Raphael di

un infarto all'inizio di novembre. Molti imprenditori vicini ai vertici socialisti, a partire da Salvatore Ligresti, rivelano infatti di aver pagato fior di tangenti all'amministratore del Garofano, e parlano anche di rapporti diretti con Craxi. «È un atto dovuto» commenta il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli - finché si parla di finanziamenti di 10-15 milioni il segretario politico non è tenuto a esserne al corrente. Ma quando invece si parla di 36 miliardi è molto diverso. In quel giorno, comunque, l'inchiesta non si ferma. Viene interrogato nuovamente Enzo Papi, l'ex amministratore delegato della Cogefar-Impresit (gruppo Fiat). E proprio le sue rivelazioni contribuiranno alla compilazione della seconda informazione di garanzia, datata 7 gennaio. I giudici contestano a Craxi 300 milioni che Papi afferma di aver versato al Psi nel marzo del 1992 (quindi dopo l'arresto del maruolo a

Chiesa) per i lavori di riconversione alla centrale di Montalto di Castro. Altri 280 milioni sarebbero arrivati nelle casse socialiste come tangente per appalti pubblici nell'ambito della ricostruzione in Valtellina, dopo l'alluvione del 1987. Ma il mese di gennaio deve ancora portare la terza busta gialla per Craxi. Il 29, infatti, al segretario socialista vengono contestati otto nuovi capi d'imputazione per concorso in corruzione, concussione e l'ormai classica violazione della legge sul finanziamento dei partiti. E Bartolomeo De Toma, industriale che opera nel settore dell'energia ed esattore del Psi, a parlare di tangenti versate a Balzamo, che a sua volta avrebbe presentato un rendiconto mensile delle entrate illegali a Craxi. Sempre il filone energetico dell'inchiesta Mani Pulite conduce i magistrati a firmare gli avvisi di garanzia numero quattro e cinque per Bettino Craxi, che continua a

ricoprire la carica di segretario del Psi. Questa volta a fare il nome del leader del Garofano sono Valerio Biletto, ex consigliere d'amministrazione socialista dell'Enel (che dice di aver contribuito a mani basse alle finanze del partito di Craxi), e Lorenzo Panzavolta, numero 2 del gruppo Ferruzzi (che confessa tangenti per oltre 2500 miliardi versate a tutto il sistema politico). Il 10 febbraio, lo stesso giorno in cui riceve il quinto avviso (ancora in conseguenza delle rivelazioni di Biletto e De Toma), Craxi si vede recapitare la sesta informazione di garanzia: quella relativa al concorso in bancarotta per il vecchio Banco Ambrosiano, che coinvolge il suo ex delitto Claudio Martelli. Arrivano le dimissioni dal vertice del Garofano, e arriva - il 16 febbraio - anche il settimo avviso per Craxi. Ancora appalti energetici, ancora tangenti versate nelle casse del Psi.

Enza Tomaselli a «Panorama»

La fedele segretaria racconta: «Quando uscì dal carcere lavorerò ancora con Bettino»



ROMA. Cosa farà quanto uscirà dal carcere? «La segretaria di Craxi», Vincenza Tomaselli conclude così l'intervista rilasciata a «Panorama», domani in edicola. La collaboratrice dell'ex segretario socialista è in carcere nell'ambito dell'inchiesta su Tangentopoli dal 17 febbraio. È stata la sua segretaria dal tempo in cui Craxi era assessore al Comune di Milano. Quando è passato al partito l'ha seguito, fedele. Ha raccontato che nell'ufficio milanese di Craxi a piazza Duomo facevano la fila anche leader di primo piano, politici che ambivano ad occupare poltrone importanti. Ma che tanti di

quelli che facevano la fila negli ultimi tempi sono spariti. Già dopo il primo avviso di garanzia a Craxi «sono diminuite le telefonate e le richieste dei questuanti. Personaggi che per mesi e mesi sollecitavano un appuntamento sono spariti». Tomaselli ha aggiunto anche di essere sempre stata all'oscuro delle vicende legate agli appalti. «Non solo non sapevo delle tangenti - ha raccontato - ma nemmeno potevo immaginare tutte quelle storie legate agli appalti della metropolitana e dell'Atm». Quanto alle buste portate da Larini Tomaselli ha detto di averle consegna-

te a Vincenzo Balzamo e di non averne mai conosciuto il contenuto: «Larini ironicamente diceva che contenevano documenti». Secondo Tomaselli Larini «ha barattato i suoi interessi personali per uscire dalla galera dopo tre giorni». E infine, un'ennesima notazione su Martelli, che «ha avuto per anni un ufficio a sua disposizione» in piazza Duomo.

Ripa di Meana all'«Espresso»

«È sempre lui a comandare in via del Corso per interposta persona»

ROMA. «Craxi comanda ancora in pieno», parola di Carlo Ripa di Meana. Il ministro all'Ambiente ha rilasciato una lunga intervista all'«Espresso», domani in edicola. Ha dato il suo giudizio sul neo segretario socialista e ha spiegato perché ha lasciato il Psi, per passare nel gruppo promotore di Alleanza democratica. Quella di Benvenuto è una gestione del Psi «per interposta persona», ha detto Ripa di Meana. «Basta riflettere su come Craxi ne ha manovrato le elezioni, usando le sue tattiche più tipiche: prima lo ha presentato, poi ha fatto finta di ritirare la candidatura ed infine lo ha rilanciato, mentre il suo braccio destro, Gianni De Michelis, organizzava le truppe. Benvenuto, che certo non è un

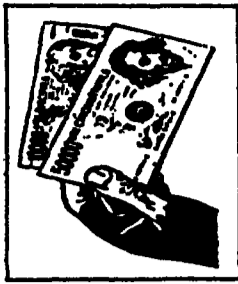
fanciullo ingenuo, sa bene come e perché è stato eletto. E infatti non ha nemmeno presentato un qualsiasi programma politico. Mi piacerebbe anche sapere quali impegni ha preso sul tema delle autorizzazioni a procedere per il vecchio segretario e per gli altri indagati. Il ministro, che è stato nelle file del Psi per 35 anni, su Martelli ha espresso un giudizio articolato: «Aveva avuto per molto tempo una grande dipendenza da Craxi. Ultimamente, soprattutto dopo il discorso dell'autunno a Genova, Claudio Martelli seguiva una strada interessante. Mi sembra però che ragionasse più in termini di assestamento dei vecchi partiti di quanto per esempio non faccia io».

Per spezzare la catena...

...io sto con la Sinistra Giovanile nel PDS.

A CURA DELLA SINISTRA GIOVANILE NEL PDS - AD. VALERO CAICAGNIE

Questione morale



Attacco dell'ex leader dc ai magistrati di Mani pulite per l'arresto del suo portavoce: «Carcerazione preventiva come strumento di pressione». Mancino: «Via i corrotti» Polemiche sulla soluzione politica per Tangentopoli

Forlani: «Giudici, voi torturate Carra»

Il pm Catelani: «Interdizione, ma non per i reati passati»

Forlani attacca i magistrati di Mani pulite: «L'arresto di Carra è ingiusto, una forma di tortura». Gargani e Bianco (dc): «Il gip non è super partes. No ai colpi di spugna del ministro Mancino (incandidabili i politici condannati)». Botta e risposta sulla restituzione dei soldi presi per il partito tra il segretario dc Martinazzoli e il procuratore generale Catelani, che aggiunge: «Ora condanne, nel futuro interdizioni».

ENRICO PIERRO

ROMA. Sanatoria sì, sanatoria no. Per il ministro dell'Interno Nicola Mancino, che in Parlamento proporrà «incandidabilità» per i tangentomani, «il colpo di spugna non è una soluzione politica». «Noi non ne abbiamo discusso in nessun organo dirigente», dice il presidente del senato del Pds, Giuseppe Chiarante. E comunque, aggiunge Cesare Salvi, suo compagno di partito, nella ricerca di una soluzione politica per Tangentopoli ci sono tre principi irrinunciabili: nessuna sanatoria per chi ha commesso reati, restituzione del malloppo, interdizione dai pubblici uffici.

In attesa di una iniziativa del governo che apra almeno uno spiraglio per uscire da Tangentopoli (forse lunedì sarà ap-

provato il decreto), su tangenti e dintorni il palazzo si divide. Mentre attorno ai magistrati di Mani pulite spira una melancolica aria di riva. «Adesso, da cittadini, vogliamo vedere se i giudici rispettano le regole o no», dice l'ex segretario della Dc Arnaldo Forlani in una intervista a «Panorama». «Se si tratta di autonomia o di altro. C'è una data che tormenta Forlani il 19 febbraio, quando alle sette di sera in punto, mister «pena bianca», al secolo Enzo Carra, professione giornalista, ma portavoce full time dell'ex numero uno di Piazza del Gesù, venne ammanettato nell'ufficio del giudice Di Pietro e trasferito al Grand Hotel San Vittore. Arrestato per il vicende Enimont in base all'articolo 37 del codice penale, «false o reticenti affermazioni rese al

pm» pena prevista da 1 a 5 anni. «Un provvedimento assurdo, ingiusto», l'accusa di Forlani. Che aggiunge: «Sono stati usati metodi che dovrebbero preoccupare tutti. Nella Repubblica di Tangentopoli, la carcerazione preventiva viene usata come strumento di pressione. In sostanza una forma di tortura». Attenti, avvertono, poi, i dc Gerardo Bianco, Giuseppe Gargani ed Enzo Binetti. «Nelle inchieste milanesi, il gip sta perdendo il suo ruolo "super partes"». Un riferimento diretto al giudice per le indagini preliminari di Milano Italo Ghiti, che ha accolto (ma rievocava tra le sue facoltà) le richieste di carcerazione preventiva avanzate dai pm.

Tuoni e fulmini anche contro i «mujaheddin della questione morale». Chi sono? Lo spiega il ministro socialista della Difesa Salvo Andò: «Tutti quelli che non capiscono che la questione morale non è una vigna da amministrare oculatamente perché dia il maggior frutto possibile al momento giusto. Essa, invece, è questione politica che riguarda il come e il perché dello stare in politica». Chi non capisce questo, secondo Andò, è appunto un «mujaheddin» che diffonde il linguaggio tristemente noto

dei terroristi». Dai toni aggressivi alle note sconcolate dell'anziano padre del referendum Massimo Severo Giannini: «Tangentopoli non è arrivata neppure a metà, il fondo non lo abbiamo neppure toccato». L'appello del Presidente Scalfaro (i politici colti con le mani nel grande sacco delle tangenti «sostituiscano il malloppo e lascino la politica»), non è del tutto piaciuto al segretario dc Martinazzoli. Len si è chiesto se «uno ha violato la legge sul finanziamento ai partiti, perché non ha denunciato alla Camera di appartenenza di aver ricevuto una certa somma, che cosa deve restituire? Mica l'ha rubata, mica l'ha carpiata?». Insomma, non è l'adro chi viola la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. «Anche se non si tratta di semplici donazioni ma di contributi elargiti contestualmente all'assegnazione di un appalto», gli chiede dalle colonne di «Panorama» Giulio Catelani, procuratore generale di Milano. I politici corrotti e condannati abbandonino le cariche pubbliche. Per il magistrato milanese è un punto fondamentale sul piano giuridico. E una sanzione, accessoria o principale, che potrebbe trovare applicazione soltanto per i

reati futuri. Perché, spiega Catelani, l'articolo 25 della Costituzione, quello sulla non retroattività della pena, è chiaro. Il vero problema, conclude il procuratore generale, riguarda il futuro. «Come si fa, da oggi in avanti, per evitare nuovi scandali? Gli appalti come si gestiranno? Chi li controllerà? E questo il tema vero del dopo Tangentopoli». «Ormai», nota Valdo Spini (Psi) — una soluzione rapida e concreta della questione morale è ineludibile. Vadano a casa i corrotti, sostiene l'ex vicesegretario del garofano, è l'unico modo per affrontare oggi quello che per anni non si è risolto, a causa di un mondo politico «sordo al problema della legalità della politica stessa». Si prevedano allora «partiti leggeri», trasparenti come case di vetro, con una responsabilizzazione diretta degli eletti, propone Spini, abbandonando la presunzione di poter sottrarre i politici alle regole che sono proprie di tutti i normali cittadini. Ma prima di tutto, ci sia un atto purificatorio: «La grande confessione politica. Un riconoscimento di responsabilità da parte di tutta la classe politica. Dobbiamo dire alla gente che cosa è successo in questi anni, dobbiamo dire la verità. Altri-

menti la gente non capirebbe nulla. Prenderebbero i palazzi, ci prenderebbero a sassate». Parola di Francesco Cossiga, che ieri, in una lunghissima intervista al «Comere della Sera», ha tracciato la sua linea per dopo Tangentopoli. Convince, l'istituto dell'ex capo dello Stato Emanuele Macaluso, leader dei riformisti del Pds condivide la denuncia dell'ipotesi con cui si affronta la questione del finanziamento pubblico dei partiti, e propone, come hanno già fatto Martinazzoli e il presidente del Pds Antonio Cinghiale (avviso di garanzia per i nastri trasportatori del porto di Manfredonia) l'istituzione di una commissione che indaghi sui casi di arricchimento illecito di deputati e senatori.

Appello davanti al sinodo romano «a scrivere una pagina nuova nella storia del Paese»

Il cardinale Ruini: «Se ne devono andare i politici corrotti che si dicono cristiani»

Il presidente della Cei, card. Ruini, parlando ieri all'assemblea sinodale romana, ha rivolto un forte invito alle forze sane a «contribuire a scrivere nella vita del Paese e di Roma una pagina nuova». Sostituire «alla logica dell'indifferenza e della prepotenza, matrici sicure dell'illegalità e della corruzione, la logica della responsabilità». Il «valore alto» della politica ed i cristiani.

ALBERTO SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Un forte invito alle forze sane e nuove ad una assunzione di responsabilità per cambiare la vita politica e istituzionale del Paese come della città di Roma, sgomberando il campo dalla corruzione e dai malaffari, è stato rivolto ieri dal cardinale vicario, Camillo Ruini, parlando all'assemblea sinodale romana di oltre mille delegati. In Italia così anche a Roma — ha detto — accanito a chi, forse, della crisi si compiace o comunque ne carica le tinte negando quanto di buono è stato realizzato e che di valido esiste, vi sono coloro i quali, invece, proprio dalla lucida e onesta percezione dei problemi si sentono interpellati a una più diretta assunzione di responsabilità, vedendo in ciò che sta

avvenendo l'occasione e il dovere di contribuire a scrivere nella vita di questo Paese e di questa città una pagina nuova. Un chiaro impulso, quindi, sia a dare in una prospettiva non lontana un governo nuovo ed autorevole ad Paese scosso da una grave crisi interna e da una caduta di credibilità in campo internazionale, sia a dare una giunta nuova ed efficiente a Roma proprio perché, essendo «la città più popolosa d'Italia», non può più sopportare il degrado morale, politico ed ambientale in cui vive da tempo. Ma per determinare una vera rinascita morale nella vita del Paese e della nostra città — a affermato Ruini — occorre, naturalmente, «avvicinare parecchie persone». Ma è necessario, soprattutto, «cambiare una cultura diffusa e dei comportamenti non certo ristretti a un singolo ceto, sostituendo alla logica dell'indifferenza e della prepotenza, matrici sicure dell'illegalità e della corruzione, la logica della responsabilità che si sostanzia nell'attenzione al prossimo e nella sollecitudine per risolvere i problemi della comunità». E non ha mancato, a questo punto, di sferrare quei dirimenti politici, quegli amministratori democristiani che hanno dimenticato quei «principi e criteri che reggono l'impegno dei cristiani, particolarmente nell'ambito politico». E ad essi, prima di tutto, come agli altri, Ruini ha ricordato «il valore della politica, che è e rimane, nonostante ogni abuso e perversione, una forma alta ed esigente di servizio al bene comune e di conseguenza «la partecipazione politica è un dovere di tutti, anche se le modalità di questa partecipazione sono necessariamente articolate e più o meno intense e dirette a seconda delle disponibilità e delle attitudini di ciascuno».

Nell'analisi della complessa realtà in cui viviamo ed i problemi sempre più gravi che



Cardinale Camillo Ruini

interpellano, il card Ruini ha detto, senza mezzi termini, che «la questione morale coinvolge in larga misura esponenti politici, responsabili amministrativi, operatori economici ed altri cittadini, che si professano cristiani», mentre «la fede, portata ad efficacia di vita, deve al contrario alimentare una dedizione trasparente al bene comune e una vigorosa capa-

cià di resistenza alle tendenze e alle pressioni verso comportamenti illeciti». Una esplicita condanna di quanti nella Dc, si sono macchiati di corruzione allontanandosi, così, da quei principi cristiani a cui si sono costantemente richiamati per avere il sostegno del mondo cattolico e della stessa Chiesa. Ma, nonostante ciò, non dobbiamo dimenticare che c'è «l'economia del Paese e con essa il lavoro e l'occupazione che conoscono purtroppo una fase di declino» e c'è «la crisi politica e istituzionale». Ma proprio il «congiungersi delle difficoltà di queste due specie», secondo il cardinale, non ci si può fermare alla indignazione e alla paura per il futuro spingendo verso la protesta o la chiusura in se stessi in una sorta di rassegnazione. Occorre reagire e spetta alle forze più sane, più capaci di esprimere valori morali e di produrre progettualità farsi carico del momento drammatico che sta vivendo il Paese come la città di Roma «ricca di tante potenzialità» per indicare una via di uscita che sia in grado di ridare speranza a tutti.

La severa presa di posizione del cardinal Ruini, che come presidente della Cei si era di-

stinto, anche nel recente passato, per l'appoggio dato alla Dc pur sapendo che «l'unità dei cattolici» era una formula ormai travolta dagli eventi, si può spiegare perché colpito dal precipitare di una situazione ai di là di quanto potesse immaginare e perché incalzato da mesi da un'assemblea sinodale che non ha mancato di denunciare con forza «i mali di Roma e dell'Italia» con documenti importanti che mettevano sotto accusa la vecchia classe dirigente dc il processo di rinnovamento aperto nella Dc con Martinazzoli e con le iniziative dirimpettive di Segni e con la stessa entrata in scena come segretario della Dc romana di un cattolico anomalo come Romano Forleo, che hanno incrinato le posizioni di vecchi potentati, hanno convinto il Papa che bisogna voltare pagina. E lo stesso card Ruini, come ha detto ieri nella relazione, ha potuto «constatare di persona» che si era macchiato di «abuso e corruzione» e chi, invece era ed è disponibile a lavorare seramente per il cambiamento. E l'occasione per indicare la svolta gli è venuta ieri dall'assemblea sinodale che chiude i suoi lavori a maggio con il Papa.

L'ex ministro attacca i giudici di Tangentopoli

Goria: «Si vuole eliminare un'intera classe dirigente»

TORINO. Cosa c'è, dietro le inchieste di Tangentopoli? Giovanni Goria, ex ministro delle Finanze, ascoltato pochi giorni fa dai magistrati torinesi per le vicende dell'ospedale di Asti, non ha dubbi: «C'è un disegno per liquidare la classe politica, partendo proprio dai suoi elementi migliori». E aggiunge: «Nessun Paese, però, ha mai scelto lo strumento giudiziario per effettuare il ricambio di una classe politica. La giustizia deve distrarre le questioni e non fare di tutta «erba un fascio».

Per fare il punto sulla situazione, Goria ha convocato ieri una conferenza stampa nel suo centro studi, intitolato a Giovanni Marcora. «L'intera vicenda delle tangenti è inquietante — ha sostenuto — in quanto si fa un uso della carcerazione assolutamente illegale, non solo da parte dei giudici torinesi. Inoltre ho sentito che si evoca il reato di «concussione ambientale», dalle mie conoscenze giuridiche si tratta di un reato non contemplato nel codice penale. Questo clima generale, infine, non consente di distinguere tra innocenti e colpevoli».

Mongini al giornale: «Tutti volevano far parte del sistema-tangenti»

Il Financial Times: «In Italia corruzione oltre ogni decenza»

Parola di Roberto Mongini: «Tutti volevano far parte del sistema delle tangenti, anche il più insignificante portaborse». A dare la parola all'ex vicepresidente della Sea inquisito per le mazzette di «Malpensa 2000» è il Financial Times, secondo il quale «la corruzione in Italia ha oltrepassato i confini della decenza». Conclusione: «La sala degli arrivi a S. Vittore è diventata come il foyer della Scala».

«Io ho accettato volontariamente di far parte del sistema, e pertanto non mi posso definire una vittima» — afferma Mongini —, anche se «a livello personale non mi considero un criminale. Anzi, personalmente dico di essere onesto, e ciò non di meno affermo di aver fatto parte di un sistema di disonestà».

Un credo morale che il quotidiano definisce ambiguo Mongini spiega al Financial Times che il «sistema» sale agli anni Settanta, un periodo quando i democristiani erano terrorizzati dall'ipotesi di vedere i comunisti al governo. Ma con l'ingresso dei comunisti nel «sistema» nel decennio successivo, questo stesso è degenerato.

Spadolini

«Pri simbolo del rigore Apprezzo La Malfa la sua onestà è a tutti nota»

ROMA. A Giovanni Spadolini non è piaciuto il modo in cui alcuni giornali hanno riportato un suo commento dalla Germania, dopo l'avviso di garanzia a Giorgio La Malfa e le successive dimissioni del segretario repubblicano Percio. Ieri ambienti di palazzo Madama hanno «puntualizzato» la posizione del presidente del Senato «di fronte a taluni riferimenti di quotidiani, precisando che Spadolini ha dichiarato in Germania «di apprezzare profondamente il gesto di La Malfa, la cui rettitudine e onestà sono a tutti ben note, e che ha formulato l'augurio che tutto sia chiarito al più presto, essendo il Pri simbolo da sempre del rigore e dell'integrità». La precisazione nasce probabilmente dal fatto che alcuni giornali avevano riportato la seguente frase di Spadolini: «Mi auguro che si faccia chiarezza al più presto affinché non rimanga nessuna ombra sul partito che è stato per molti anni espressione del rigore e dell'integrità», con il verbo al passato, quasi che il presidente del Senato considerasse il rigore e l'integrità dell'Edera come doti ormai archivate.

Da parte sua, Giorgio La Malfa continua a starsene asserragliato in casa, frequentando solo pochi amici fedeli. Sta valutando con i suoi collaboratori l'opportunità di recarsi spontaneamente dai magistrati milanesi, cosa che potrebbe avvenire anche nei primi giorni della prossima settimana. Altro tema di valutazione, di qui alla riunione della Direzione prevista per dopodomani, l'opportunità che il vicesegretario Giorgio Bogi mantenga la reggenza del partito fino al congresso straordinario del quale va fissata la data.

IN PRIMO PIANO

La Malfa e Martelli si sono dimessi. Che resta del progetto di nuova forza?

«Alleanza sì, ma non di soli leader»

Che ne è del progetto di «Alleanza democratica» dopo le dimissioni di Martelli e di La Malfa? «Siamo nati per costruire il nuovo, non per dare vita a cartelli tra leader dei vecchi partiti», affermano Adornato e Bordon. Intanto, i 200 «circoli per l'Alleanza democratica» si danno appuntamento per il 20 marzo in un'assemblea che collegherà, in diretta, le città di Tonno, Roma e Catania.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Se Mano Segni, Claudio Martelli, Giorgio La Malfa, Achille Occhetto» Vi ricordate i titoli sul progetto di una «Alleanza democratica» che si candidasse al governo del Paese? La ripresa del dibattito politico, nell'autunno scorso, fu attraversata da una grande assemblea che, a Roma, nell'Hotel Parco dei Principi, vide la nascita di un progetto, quello di «Alleanza democratica», appunto, mirato a affrontare la crisi dei partiti tradizionali e a cogliere l'occasione di una riforma elettorale basata sul sistema uninominale per far nascere, anche in Italia, uno schieramento programmatico progressista in grado di costituire una reale alternativa di governo.

«Tangentopoli», nel frattempo, è andata avanti a passi da gigante. E nella sua rete sono caduti anche alcuni dei punti di riferimento di quella iniziativa. Martelli sembra, per ora, uscito di scena, mentre il segretario repubblicano è stato costretto alle dimissioni da un avviso di garanzia riguardante la sua campagna elettorale. Che ne sarà, alla luce di tutto ciò, del progetto di «Alleanza democratica»?

«Questa domanda — risponde Ferdinando Adornato, che al Parco dei Principi, tenne la relazione introduttiva — nasce da un equivoco quello che il nostro progetto fosse identificabile con la costruzione di un cartello, di un'alleanza tra le attuali forze politiche o tra alcuni leaders di esse». In effetti, dopo quell'assemblea, molti giornali si affrettarono a titolare «Nasce Alleanza democratica», quasi che — aggiunge Adornato — il solo fatto di aver invitato alcuni leaders significativi di per sé una scelta intera agli schieramenti tuttora esistenti. No il nostro progetto, al contrario, aveva e ha a che fare con la necessità di far dialogare culture, progetti diversi tra loro per dare vita al nuovo. In una battuta, potrei dire che i nostri punti di riferimento sono le migliaia di persone che, in ogni città, danno vita a circoli per l'Alleanza democratica, molto più di quei leaders che, per forza di cose, appartengono a una fase politica in via di chiusura».

Dunque, il progetto di «Alleanza democratica» non sarà scalfito dall'attuale uscita di scena di Martelli e di La Malfa? Sarebbe proprio di no, se è vero, come è vero, che i membri del comitato promo-



Arnaldo Forlani, in basso il cardinale Camillo Ruini

Maggioranza di 33 consiglieri su 60. Astenuti Psdi, Pri, Antiproibizionisti. Un'anticipazione della riforma tentando di superare vecchie logiche

Due «esterni» entrano nell'esecutivo sono Vandelli e Pozzati. Polemico «no» di Omar Calabrese «Si è rimasti ostaggio dei partiti»

Bologna, prove di giunta del sindaco

Eletto Vitali, pds, con i voti di Psi e Costituente democratica

Bologna ha da ieri un nuovo sindaco. È Walter Vitali, 40 anni, piadessino, successore di Renzo Imbeni. È stato eletto con i voti del Pds, del Psi e del gruppo Costituente democratica. Astenuti Pri, Psdi e Antiproibizionisti. In giunta due «esterni» di prestigio. Forti innovazioni nel metodo e nella struttura di governo. Bologna anticipa sostanzialmente la riforma della politica nei Comuni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

BOLOGNA. Walter Vitali, 40 anni, piadessino, è il nuovo sindaco di Bologna. È stato eletto ieri alle 15, con 31 voti a favore, 19 contrari e 3 astenuti. Succede a Renzo Imbeni, che 40 giorni fa, dopo 10 anni da primo cittadino, aveva annunciato a sorpresa le dimissioni per favorire il rinnovamento istituzionale e la costruzione di una nuova sinistra di governo. Vitali guida una giunta di 12 assessori sostenuta da Pds, Psi e da Costituente democratica (tre consiglieri eletti con la lista Due Torri del Pds che poi si sono costituiti in gruppo autonomo), con l'astensione del Psdi, del Pri e del gruppo Antiproibizionista. Contrari tutti gli altri.

Rispetto al governo Imbeni, escono dalla maggioranza i socialdemocratici, che volevano imporre l'ex assessore Scavone nel nuovo esecutivo ma non ci sono riusciti, e il consigliere di Costituente democratica Omar Calabrese, che ha accusato il nuovo sindaco di essere rimasto «ostaggio dei partiti» e la giunta di essere come «la Bologna calcio». Il governo locale guidava invece l'astensione benevola degli Antiproibizionisti e quella molto più sofferta dei repubblicani, che nei giorni scorsi si sono spaccati tra chi voleva entrare e chi no.

Ma la novità non è tanto nei numeri (maggioranza di 33 consiglieri su 60, contro i 35 di prima) e negli schieramenti, quanto nel superamento, seppur parziale, delle vecchie logiche. Per Vitali è stato inaugurato il ruolo di «sindaco incaricato». È stato lui, su mandato di sei gruppi consiliari, ad elaborare il programma e a scegliere gli assessori. Nella prima fase del suo mandato l'autonomia è stata vera, ampia. Poi, negli ultimi giorni, la vecchia politica ha rifatto capolino qua e là (nei Psi soprattutto, che tra l'altro ha impedito la nomina dell'esterno Giuliano Cazzola, ex segreta-

rio regionale della Cgil, alla carica di vicesindaco), condizionando però solo in parte la soluzione finale. «Finisce l'era delle delegazioni dei partiti nella giunta», dice il Pds, «c'è una separazione netta tra politica e amministrazione. Si è rotto il cordone sanitario tra Comune e cittadini; ricostruito un rapporto positivo con l'intelligenza di questa città, con il volontariato e la «società civile». Bologna dà così un contributo di valore nazionale al rinnovamento della politica e anticipa sostanzialmente la riforma elettorale».

Innovazione forte anche nella struttura di governo, con una giunta che ha compiti soprattutto di indirizzo, lavora per progetti e sarà affiancata da uno staff del sindaco nel quale entreranno noi «cervelli» e alcune delle migliori energie della città. L'esecutivo si rinnova per metà: escono gli assessori Vitali, Sassi, Bartolini, Raparelli, Sinisi e Scavone; entrano gli «esterni» Vandelli e Pozzati più le matricole Anna Del Mugnaio e Sergio Sabatini (Pds), Ivone Stefanini (Psi) e Stefano Bonaga (Costituente democratica), ricercatore universitario.

Il sindaco Vitali, in un confronto aperto con la città, ha raccolto molte disponibilità alla collaborazione da parte di personalità e forze diverse, anche del mondo cattolico. Ma la «società civile» ha deluso un po' le attese quando si è trattato di assumere impegni diretti in giunta. «No grazie» alle proposte di Vitali sono stati diversi. Ma sono arrivati anche due «sì» prestigiosi: quelli di Luciano Vandelli e di Concetto Pozzati. Il primo insegna diritto amministrativo all'Università di Bologna, è un noto esperto di istituzioni ed ha tra l'altro contribuito all'elaborazione dei nuovi Statuti del Comune e della Regione. Il secondo è un pittore molto conosciuto, nonché docente all'Accademia delle belle arti.



Il nuovo sindaco di Bologna Walter Vitali

Isernia ha un governo

Per la prima volta la Dc all'opposizione

ISERNIA. Insieme, a Isernia, la giunta di svolta sostenuta dai 19 consiglieri della lista «Insieme per Isernia», formata da Pds, Psi, Pli, Pri e Psdi, dai due eletti nelle file della lista civica «Quartieri di Isernia» e dal consigliere di Rifondazione comunista. Per la prima volta, la città sarà governata da una giunta che vede la Dc all'opposizione. All'opposizione anche il Movimento sociale, che, nelle elezioni comunali del 7 e 8 febbraio scorsi, ha eletto due consiglieri. Il nuovo sindaco di Isernia è Marcello Venezia, primo eletto, con 4000 preferenze, nella lista laica e di sinistra. Venezia, dunque, guiderà una giunta che può contare su 22 voti e che sarà composta di cinque assessori della lista «Insieme per Isernia», di un assessore dei «Quartieri» e di uno di Rifondazione, mentre la delega all'Urbanistica è stata affidata a un tecnico esterno: l'avvocato Ennio Mazzocco, collaboratore del ministro Guarino.

Vertenza Telemontecarlo

All'emittente monegasca arriva la cassa integrazione? Ora il ministro ci prova



La redazione di Tmc

Fino al 10 marzo è «sospeso» il caso Telemontecarlo: fino ad allora ferme le procedure di mobilità e interrotti gli scioperi. Nel frattempo, il ministro del Lavoro Cristofori si è impegnato a trovare una formula per estendere i benefici della legge sulla cassa integrazione ai lavoratori dello spettacolo e ai giornalisti di periodici e televisivi. Sul versante Rai, invece, i giornalisti pronti al black-out.

SILVIA GARAMBOS

ROMA. Le sorti di Telemontecarlo sono «sospese» fino al 10 marzo: nel frattempo, non verranno effettuati tagli agli organici (l'azienda aveva deciso di mettere in «mobilità» 190 dipendenti, di cui 32 giornalisti) e non ci saranno neppure scioperi. Le parti, infatti, all'incontro al ministero del Lavoro, hanno accettato la mediazione e le garanzie proposte da Nino Cristofori: il ministro ha assicurato che entro quella data provvederà ad individuare la formula per estendere la cassa integrazione anche ai dipendenti del settore spettacolo e ai giornalisti dei periodici e della tv. Un impegno importante, perché fin'ora la legge prevedeva che solo i giornalisti dei quotidiani e delle agenzie di stampa potessero accedere ai benefici della legge sulla cassa integrazione.

Cgil-Cisl e Uil hanno anche chiesto che «sia garantita, sul piano degli ammortizzatori sociali, l'unitarietà del settore dell'emittenza televisiva privata». Se da un lato c'è una schiarita legislativa per il futuro dei dipendenti di Tmc, dall'altro non ci sono stati passi avanti sulla vertenza informazione dell'emittente monegasca. La Federazione nazionale della stampa ha protestato perché al tavolo della trattativa non siede anche il direttore responsabile dell'emittente: «È impossibile discutere il piano editoriale», spiega Giuseppe Giulietti, che partecipa alle trattative per la Fnsi, «perché dopo le dimissioni di Ricardo Pereira non è stato nominato il nuovo direttore dei telegiornali di Telemontecarlo. Nonostante i stessi ministri Cristofori e Pagani abbiano sottolineato l'importanza di un terzo polo informativo, Tmc si prepara a chiudere (a metà marzo) ben due notiziari e a ridurre della metà i giornalisti impegnati

nelle news». Da lunedì prossimo il via ad altri incontri (il primo tra Fnsi e Tmc), per approfondire il piano di ristrutturazione.

Di scioperi, invece, si continua a parlare sul versante Rai. Dopo le polemiche sulla decisione dei giornalisti dei tg e dei gr della tv pubblica di andare a tre giorni di black-out, se il Parlamento non accelera i tempi per la «leggina» che dovrebbe dare un nuovo governo all'azienda, i rappresentanti dell'Usigrai hanno chiesto un incontro urgente con tutti i capigruppo della Camera, il nostro non è uno sciopero contro il Parlamento - ha spiegato Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai - intendiamo invece spingere a scelte immediate e a stigmatizzare il comportamento di quanti impediscono l'approvazione della legge, con l'obiettivo rischioso del commissariamento e della privatizzazione. Dopo gli incontri a Montecitorio, i giornalisti torneranno a riunirsi alla fine della prossima settimana. «Per ora, comunque, lo sciopero rimane proclamato - ha continuato Balzoni - e la prima giornata potrebbe essere fissata proprio per sabato prossimo, a conclusione della settimana parlamentare, se non dovessero verificarsi novità decisive».

Anche Mauro Pissani (Verdi), è tornato ieri sulla questione dell'ostruzionismo missionario (mille emendamenti) alla legge «Amato ha sparato sulla soluzione del commissariamento - ha detto il parlamentare - con l'adesione del Msi. Il comportamento del presidente del Consiglio è irresponsabile perché, affermando che il parlamento ha poco tempo per decidere, altrimenti c'è il commissario, è come se avesse detto ai missioni di continuare a fare ostruzionismo».

INTERVISTA

Il primo cittadino: buon risultato ma è ora di cambiare le regole

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. Walter Vitali è circondato dai giornalisti per l'intervista di rito dopo l'elezione a sindaco. «Dove ci mettiamo», chiede guardandosi intorno. È stanco e provato Vitali. Ha «camminato» 40 giorni per arrivare al traguardo e non si ritrova ancora nel nuovo ruolo. «Walter, guarda che il tuo ufficio è questo», gli sorride Renzo Imbeni mostrando le due stanze al primo piano di Palazzo d'Accursio che lui ha occupato per 10 anni. Ma sì, niente formalità per il passaggio di consegne. E subito via alle domande.

Sindaco, lei aveva chiesto ai partiti di non interferire nel suo lavoro per formare la giunta ed elaborare il programma. È andata così?

«È una critica ingiusta che mi ha tanto più ferito perché viene dal rappresentante di un movimento come Alleanza democratica che considero la più interessante novità prodotta dalla politica in Italia. Io peronista? E che vuol dire? Non mi sono sostituito alla leadership del Consiglio comunale, ho cercato invece di sostituire alla tradizionale democrazia dei partiti un'alleanza fuori dagli steccati che hanno contrassegnato la lotta politica dal dopoguerra ad oggi. È un tentativo che le forze progressiste e della sinistra mi hanno consentito di compiere per anticipare il nuovo. Certo, ho dovuto fare i conti con

regole del gioco vecchie, con «abitudini» consolidate. Ma pur in presenza di tutti questi condizionamenti oggi Bologna lancia un segnale di novità. Senza, ma la tanto invocata società civile non l'ha un po' delusa? Lei si è scontrato con una serie impressionante di «no» all'ingresso di esterni in giunta...»

Per affrontare questo discorso occorre realismo ed equilibrio. Intanto mi ha fatto piacere constatare che i numerosi contatti allacciati per formare la giunta che a Bologna il rapporto tra istituzioni e società non è screditato come altrove. È vero, tanti non se la sono sentita di assumere una responsabilità diretta di governo ma due ingressi in giunta di «esterni» prestigiosi, un giurista e un artista, ci sono stati. Poi ho ricevuto molte e qualificate disponibilità alla collaborazione. Ora sono nelle condizioni di dare vita ad uno «staff» del sindaco che mi sarà utilissimo per affrontare i problemi di Bologna. Governare una città piena di risorse come questa significa aprire un confronto di idee, diarguire la boscaglia del rapporto tra potere e cittadini.

Questa maggioranza è «stretta», più stretta della precedente, sulla carta sono solo 33 consiglieri su 60. Preoccupato?

«No, perché considero l'astensione del Pri e degli Antiproibizionisti, che in precedenza erano all'opposizione, un segnale promettente. E anche le argomentazioni portate dai verdi per motivare il loro voto contrario lasciano comunque aperto lo spazio per il dialogo e la collaborazione».

Che futuro ha la sinistra in questa città che da sempre è un fiore all'occhiello delle forze di progresso?

Mfd e le elezioni

«Si ai candidati impegnati sulla questione morale»

ROMA. Il Movimento federativo democratico alle prossime elezioni amministrative potrebbe sostenere alcuni candidati disposti a confrontarsi con i cittadini sulla questione morale: lo ha ipotizzato il segretario Giovanni Moro, nel corso della riunione di direzione del movimento. «Se proprio non trovassimo candidati potremmo prestare qualcuno di noi come candidato di garanzia democratica, ma a condizione - ha aggiunto Moro - che il movimento continui a rimanere estraneo a logiche elettorali e partitiche».

Giovanni Moro ha definito questo possibile impegno futuro del Mfd «una strategia di garanzia democratica. Essa dovrebbe consistere nell'impegno del movimento nel mettersi a servizio di una iniziativa sistematica volta a individuare e legittimare i leader che vengono avanti, unendo, attorno a questa funzione, i soggetti disponibili ed evitando che si facciano strada sempre e solo figure legate alla mera protesta contro il sistema dei partiti, oppure che nella selezione di questi leader funzionino come unico criterio quello dell'onestà».

Il leader della Rete, firmatario del patto referendario, si schiera con la proporzionale. «Elezioni subito o vincerà Tangentopoli»

Orlando il pattista per il «no» al referendum

Orlando scende in campo contro il referendum elettorale sul Senato e torna a chiedere immediate elezioni anticipate. Abbandona il patto referendario che pure aveva firmato, e si schiera con il «fronte del no» insieme a Msi e Rifondazione. «Se passa il referendum avremo un Parlamento blindato per quattro anni e i corrotti di Tangentopoli continueranno a godere dell'impunità»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il pattista Leoluca Orlando si schiera per il no al referendum elettorale sul Senato, chiede l'immediato scioglimento delle Camere e l'indizione delle elezioni anticipate. La Rete si rimangia il passato referendario, e scende in campo sul «fronte del no» insieme al Msi e a Rifondazione comunista. «Da mesi ci siamo chiesti attraverso quali strumenti gli uomini di Tangentopoli avrebbero impedito il cambiamento. Adesso tutto è chiaro». Così ha esordito Orlando nella conferenza stampa organizzata durante l'assemblea straordinaria della Rete che si aprirà ieri a Roma e si concluderà oggi. I signori delle tangenti «sono pronti a cavalcare la consultazione popolare, e se passerà il referendum che modifica la legge elettorale del Senato «avremo - sostiene Orlando - un Parlamento «blindato» per quattro anni e i corrotti di Tangentopoli potranno continuare

a godere dell'impunità». Dopo la consultazione popolare «Scalfaro sarà nella mani della partitocrazia e non potrà più sciogliere le Camere». «I partiti di Tangentopoli - aggiunge Orlando - si sono schierati per il referendum per tenere sotto sequestro il presidente della Repubblica». Se il referendum passerà, è la tesi di Orlando, Scalfaro «non potrà più sciogliere il Parlamento» perché ci sarebbe un sistema elettorale diverso per Camera e Senato e perciò il presidente della Repubblica «sarebbe costretto ad attendere una nuova legge elettorale diventando un semplice notaio della situazione». È il grido d'allarme lanciato dall'assemblea della Rete, sulle condizioni di «pericolo» della democrazia. Orlando spara nel mucchio e denuncia l'uso «moltiplicatorio e strumentale» fatto dagli uomini di Tangentopoli dell'appello lanciato nei giorni scorsi da giudice Di Pie-



Il leader della Rete Leoluca Orlando

tro che aveva sollecitato una soluzione politica per l'illegitimità e la corruzione. Ma l'unica soluzione politica possibile è per la Rete: «Lo scioglimento di questo Parlamento subito per consentire ai partiti che lo vogliono di allontanare gli uomini Tangentopoli e capace di affrontare le necessarie riforme». Insomma un Parlamento «ricostituente» per abolire l'immunità parlamentare, cambiare la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. E annuncia il sì al referendum che vuole abrogare l'attuale sistema. E il

referendum sulla legge elettorale per il Senato? Non bisogna farlo nemmeno dopo eventuali elezioni anticipate. Le nuove Camere elette sempre con l'attuale sistema proporzionale possono evitare, secondo Orlando, facendo una nuova legge elettorale di tipo proporzionale con collegi uninominali. «Certo - ammette Orlando - il nuovo Parlamento sarà più frantumato ma diminuirà il peso degli apparati di partito».

Peccato, però, che il nome di Orlando insieme ad altri deputati retini si trovi in calce al patto referendario che impegnava i firmatari a sostenere: «Per il Parlamento nazionale l'elezione della parte maggiore dei parlamentari con il sistema maggioritario uninominale». Ma ci sono state le elezioni di Monza e Varese, la Rete ha fatto un cospicuo balzo elettorale, lo prefigura a livello nazionale e fa come il Psi di Craxi quando c'era ancora l'onda lunga: teniamoci la proporzionale e eleggiamo direttamente il presidente della Repubblica.

Orlando, infatti dello spirito referendario salva il maggioritario solo per l'elezione diretta degli esecutivi, dal sindaco al premier, mentre per tutte le assemblee elettive, dai comuni al Parlamento, propone il sistema proporzionale per dare rappresentanza a tutte le anime della società. Porta, poi, un'altra motivazione a favore della proporzionale e contro il referendum. «Noi, la Lega, il Pds e la Dc - spiega - non scompariremmo - di certo, mentre questo rischio ci sareb-

Fini: «Daremo battaglia contro la truffa elettorale»

ROMA. Il segretario del Msi, Gianfranco Fini, promette: «La più grande battaglia politica del dopoguerra contro la legge truffa elettorale». Fini, ieri, ha aperto i lavori del Comitato centrale del suo partito attaccando il referendum sulla legge elettorale del Senato. Ha ribadito la netta opposizione del Movimento sociale al Referendum e ha affermato: «Dobbiamo costruire il nostro 18 aprile che sia la data della cancellazione definitiva del sistema affogato negli scandali».

«È questo il modo - per il segretario missionario - di dare una soluzione politica alla questione morale: non un'iniezione di moralità ad una sistema che qualcuno, a cominciare dal presidente della Repubblica, si ostina a considerare «sostanzialmente sano, ma una spallata definitiva al malaffare e all'occupazione dello Stato da parte dei partiti. L'unico modo per uscire per Fini è «una nuova assetto di Stato e lo scioglimento delle Camere».

Parole pesanti per il segretario dc Martinazzoli: «Non riesce a liberarsi dei corrotti, e sceglie il partito della corruzione anziché il rinnovamento della Dc». Alla Lega di Bossi: «Sostenendo il referendum per il Senato si schiera con i partiti di Tangentopoli». Al Pds: «Anche Occhetto dovrebbe riflettere meglio le sue mosse».



Autocertificazione dei dilemmi: come dichiarare la propria auto?

Nasce un altro dilemma relativo al modulo per l'autocertificazione dei redditi ai fini del pagamento del ticket. Nel modulo si parla di Hp, cioè «cavalli vapore», anziché di Cf «cavalli fiscali». Una bella confusione. Secondo alcuni esperti, infatti, la catalogazione attraverso Hp rende praticamente ogni autovettura capace di produrre l'automatizzata perdita del diritto a rientrare nelle fasce di reddito stabilite. La nuova Fiat 500, ad esempio, ha una potenza di 30 hp, mentre il modulo ne prevede un massimo di 21. Ecco un altro quesito che impone una chiarimento. Intanto regna il caos.

Afragola Litiga con il marito e lo uccide

Una pensionata, Carmela Maione, di 58 anni, ha ucciso il marito, Vincenzo Frattorusso di 55, disoccupato, fracassandogli il cranio con un oggetto di legno. Il fatto è accaduto ad Afragola, in provincia di Napoli, dove i coniugi vivevano in una abitazione del centro storico. I due litigavano spesso e vivevano in condizioni economiche difficili. Nel pomeriggio di ieri, dopo una lite, la donna ha colpito più volte alla testa l'uomo con un piede di legno in legno ma dalla punta metallica, da lei smontato. I colpi sferrati dalla donna hanno causato lo sfondamento del cranio e la morte istantanea del marito. Dopo il delitto Carmela Maione ha lasciato il corpo dell'uomo sul pavimento e si è addormentata. Stamani, la donna ha pulito accuratamente il piede del letto e la stanza dove si trovava il corpo del marito, presumibilmente per depistare gli investigatori facendo credere loro che l'uomo era stato ucciso durante una rapina.

Gli studiosi: paese in crisi aumentano i suicidi

Le donne lo tentano di più, gli uomini lo attuano di più. Tanti i suicidi in questo periodo, ma a parte i diretti coinvolti dalle vicende è il individuo in genere ad essere più predisposto in un momento di crisi come l'attuale. Suicidi e tentativi di suicidio aumentano infatti proprio nelle situazioni di difficoltà di un paese. Lo sostengono ricercatori dell'Istituto di neuropsichiatria dell'Università di Roma «La Sapienza», in collaborazione con epidemiologi della regione Lazio da una revisione dei dati della letteratura scientifica internazionale associata all'analisi della situazione attuale.

Comitato 8 marzo «È nostro il corteo a San Pietro»

Il corteo a San Pietro previsto per l'8 marzo è stato promosso dall'Assemblea cittadina delle donne, che si è svolta il 19 febbraio. La precisazione è stata fatta dalle donne del comitato 8 marzo, che hanno sottolineato che l'iniziativa non è della Sinistra giovanile. «È la sinistra giovanile a condividere l'obiettivo indicato dal comitato 8 marzo - è scritto nel comunicato - sarà la benvenuta al corteo delle donne».

Divieto di navigazione alle Bocche di Bonifacio

Il ministro della Marina mercantile, Giancarlo Tesini, ha adottato il provvedimento che interdice, senza deroga e eccezione alcuna, la navigazione nelle Bocche di Bonifacio a tutte le navi battenti bandiera italiana, petroliere, gasiere e chiumchiere, aventi a bordo carichi costituiti da idrocarburi, sostanze chimiche o sostanze inquinanti pericolose e nocive all'ambiente marino.

Carnevale ambrosiano con falsi avvisi di garanzia

Venti falsi avvisi di garanzia a Magenta sono stati recapitati per scherzo (per i milanesi oggi è stato l'ultimo giorno del carnevale ambrosiano) altrettanti esponenti politici locali una inchiesta è stata avviata dai carabinieri per individuare i responsabili. Le false comunicazioni giudiziarie, scritte su carta intestata della Pretura, riportano le firme apocriefe dei giudici dell'inchiesta «Mani pulite», Di Pietro e Colombo. I destinatari sono invitati a presentarsi presso una inesistente «Settima sezione del tribunale di Milano», per rispondere di atti inguardanti l'attività amministrativa comunale di Magenta tra gli anni 1989-93, «il foglio era piegato in tre - ha raccontato uno dei destinatari dello scherzo - e sulla parte esterna era ben visibile la scritta avviso di garanzia».

GIUSEPPE VITTORI

Due nuovi concorsi pronostici messi in piedi dal Coni per aiutare l'antico gioco che continua a perdere colpi

Positive le simulazioni ma la logica è macchinosa. L'esordio avverrà il 30 maggio limitato a Lazio e Lombardia

La vecchia schedina è «stanca» Arrivano Totogol e Toto 1X2

Si chiamano «Totogol» e «Toto 1 X 2»: sono i due rimedi messi a punto dal Coni per rilanciare i concorsi pronostici dopo la crisi del Totocalcio. I due nuovi giochi sono stati presentati ieri dal presidente del Coni, Arrigo Gattai. Si potrà scommettere sulle otto partite che termineranno con il maggior numero di gol o sul verificarsi dei segni 1 X 2. Ma non mancano perplessità: i giochi sembrano troppo complessi.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. In difficoltà per la crisi economica, addirittura strangolato da una contestatissima addizionale decisa dallo Stato, il concorso Totocalcio boccheggia ormai da tempo. E, come si conviene ad un malato illustre, molti medici si sono alternati al capezzale del gioco più amato dagli italiani. Luminari allentati dal Comitato olimpico nazionale, gestore da oltre quarant'anni della popolare schedina, per trovare un pronto rimedio alla flessione dei montepremi che impoverisce da mesi le casse dello sport nazionale. Finalmente, dopo tante tribolazioni, i vertici del Coni hanno potuto presentare ieri una prima cura per il cagionevole concorso pronostici. La terapia prevede la contemporanea somministrazione di due medicine, il «Totogol» e il «Toto 1 X 2», il compito dei nuovi giochi sarà quello di rinforzare la schedina senza però sovrapporsi ad essa. Le simulazioni in «laboratorio» hanno

dato esito positivo, ma, almeno a giudicare da quanto visto e sentito nella presentazione ufficiale, è lecito nutrire qualche dubbio sulla reale efficacia della cura. Incertezze che abitano anche al Coni, tanto è vero che il debutto di Totogol e Toto 1 X 2 avverrà in via sperimentale a primavera inoltrata. I due «rinforzi» affiancheranno la schedina negli ultimi quattro concorsi dal 30 maggio al 20 giugno, soltanto nelle regioni lombarde e laziali. Se l'esperimento darà esito positivo, vale a dire un soddisfacente ritorno economico, diverrà definitivo con l'avvio della prossima stagione calcistica. Come detto, il primo impatto con le due nuove creature del Coni non è stato esaltante. E a far lievitare l'entusiasmo non ha certo contribuito l'espressione perplessa del presidente del Comitato olimpico, Arrigo Gattai, seduto accanto al segretario generale dell'Ente

sportivo, Mario Pescante, ed al presidente dell'Uis (Unione torochevton italiani sportivi), Gianfranco Chian. Il Totogol e soprattutto il Toto 1 X 2 si sono rivelati giochi abbastanza complessi, non certo di immediata comprensibilità per la grande massa dei giocatori. La schedina Totogol offrirà 30 incontri (nove partite di A, dieci di B, undici di C) tra i quali pronosticare le otto partite concluse con il maggior numero complessivo di reti. A parità di reti prevale la partita in cui la squadra esterna ha totalizzato la maggior quantità di goal. In caso di ulteriore parità, si considera valido il risultato dell'incontro recante il numero d'ordine più basso. Si premia gli otto (vinta prima categoria), i sette e i sei. La giocata minima è, analogamente al Toto 1 X 2, di due colonne per 1600 lire. Ancor più complesso l'altro gioco, quel Toto 1 X 2 messo a punto dall'Uis, dove sono tre le opzioni di pronostico a disposizione, i segni 1 X 2 appunto. Si può scegliere (marcando il segno che interessa a destra della schedina) di indovinare le otto partite che si concludono con l'1, indicando il maggior numero di reti complessive, oppure le otto che si concludono con la X, sempre indicando quelle con il maggior numero di reti complessive. Allo stesso modo, si potrà puntare sulle partite che si

concluderanno con il segno 2. In questo caso, però, basterà indicare sei e non otto in considerazione della minor frequenza delle vittorie in trasferta. A parità di somma di reti, prevale il risultato con il maggior scarto-goal. In caso di ulteriore parità, si considera valido il risultato della partita con il numero d'ordine più basso. Vincano gli otto, i sette e i sei per l'opzione 1 e X, mentre per l'opzione 2 saranno i sei e i cinque quelli di seconda. Inutile dire che, mentre Mario Pescante si sforzava di esplicitare il meccanismo di Totogol e Toto 1 X 2, più di un ascoltatore è stato colto da improvvisa emicrania. Sconcerto nella platea, invece, quando il segretario generale ha annunciato che il Coni e l'Uis hanno chiesto al ministero delle Finanze di poter utilizzare il «Jack-Pot» «che è d'oro?», ha mormorato un giornalista di chiara origine romana. Puntualmente (per fortuna) la spiegazione di Pescante «Si tratta del meccanismo per cui, in caso di assenza di vincite di prima categoria, il montepremi viene accumulato nel concorso seguente». Infine, un consiglio agli affezionati della schedina qualora intendano provare l'ebbrezza di Totogol e Toto 1 X 2, chiedano prima al loro direttore le istruzioni per l'uso. Senza dimenticarsi del «Jack-Pot» naturalmente.

Ma per i «sogni» c'è sempre il Totocalcio

ROMA. Arrivano il Totogol e il Toto 1 X 2 ma il ruolo del «vecchio» Totocalcio non è in discussione. La schedina segulerà ad essere il principale fra i concorsi pronostici così come il tredici continuerà a rappresentare il sogno miliardario di innumerevoli scommettitori. Un rapporto consolidato, quello fra gli italiani e il Totocalcio, che iniziò nell'immediato dopoguerra. Allora la schedina si chiamava Sisal, costava 30 lire a colonna ed era gestita dai privati. Agli inizi degli anni Cinquanta vi fu una prima svolta: Stato e Comitato olimpico nazionale presero in mano il gioco (diventato Totocalcio) dividendone i proventi secondo uno schema tuttora in auge. Una parte riservata ai montepremi (attualmente il 34,63%), un'altra allo Stato (29,47%) ed una terza porzione al Coni (20,08%). Soltanto, questi ultimi, con cui il Comitato olimpico finanzia (e finanzia) tuttora l'attività sportiva nazionale. Inoltre, erano previsti «specie» di percentuale per il Ricevitore (oggi il 7,87%), il servizio di gestione (5,57%) e l'Istituto del Credito Sportivo (2,38%). Da allora il Totocalcio è cresciuto pressoché ininterrottamente, sia per numero di colonne giocate che per incassi. L'apice lo si è raggiunto nella stagione '91-'92 con introiti per 3.157 miliardi ed un singolo

montepremi record di oltre 34 miliardi. Ma proprio all'inizio dell'anno scorso si è verificato l'episodio che ha segnato l'inversione di tendenza. Il governo ha deciso di introdurre un'addizionale di 200 lire a colonna (la metà delle quali riservata soltanto allo Stato e al montepremi) determinando una vistosa flessione delle giocate e della quota riservata al Coni. Fenomeno amplificato dalla crescente diffusione del Totonero, nella cui orbita illegale ruotano ormai svariate centinaia di miliardi. Adesso, con Totogol e Toto 1 X 2, il Coni cerca di ribaltare la situazione. Al Foro Italico nessuno si sbilancia sugli introiti che potrebbero garantire i due nuovi giochi. In compenso si sa quanto verrebbe a costare la gestione nella prossima stagione circa 11 miliardi. □ M V

In Parlamento giacciono 37 proposte di legge in difesa dei minori

Telefono Azzurro «scoppia» L'anno scorso 2500 chiamate

Aumentano i casi di violenza sui minori, salgono anche le richieste d'aiuto a Telefono Azzurro; ma il Parlamento si muove con lentezza e ormai sono 37 le proposte di legge che attendono di essere esaminate. Se ne è parlato a Firenze, durante un convegno. Era presente anche il ministro Bompiani (Affari sociali), che ha detto: «No alla punibilità dei minori sotto i quattordici anni». FIRENZE. In Parlamento giacciono 37 proposte di legge sulla difesa dei minori, mentre le chiamate al «Telefono Azzurro» sono aumentate. In un anno, del trenta per cento. Le denunce di abusi sessuali, infatti, sono state l'anno scorso solo 2500 contro una realtà sommersa superiore di dieci volte. In queste cifre è racchiusa la drammatica situazione della violenza sui minori, tema che ha chiuso a Firenze, alla pre-

senza del ministro per gli Affari sociali Adriano Bompiani, il quarto congresso nazionale dei ginecologi dell'infanzia e dall'adolescenza. Si tratta di un iceberg - hanno detto gli esperti - che pesa sulla coscienza nazionale e quindi su quella individuale, coscienza che però sembra assai latente quando ci si deve occupare di violenza sui minori. E sul banco degli imputati è anche quella parte di classe medica che non ritiene eticamente diffon-

dibili notizie su certi fatti in quanto presunta violazione del segreto professionale. Alla pari dei medici «iperdeontologici» quegli insegnanti che, pur a contatto con i bambini, fanno finta di non vedere ferite, contusioni, arretamenti psicologici di scolari, affidando il caso alle vie burocratiche che spesso finiscono in un fascicolo in fondo ad un cassetto. Drammatico il quadro statistico emerso dal convegno: l'abuso fisico rappresenta il 70 per cento del totale e di questo il 25 per cento è a sfondo sessuale, secondo ricerca Usa. Sono in aumento gli abusi sui piccolissimi, anche sui lattanti da parte di «adulti non compiuti» e spesso con alle spalle violenze subite che così «tra mandano». Secondo gli esperti la soluzione di questa situazione è di ordine generale, ma occorre intervenire sulle vittime con tattiche non invadenti («non si deve chiedere di rac-

A Firenze ragazza di 20 anni aggredita da un amico

Tenta di violentarla poi la getta nell'Arno

FIRENZE. Una festa tra amici, una passeggiata sul lungarno finita in un tentativo di violenza sessuale e un tuffo in Arno. Per Maria, vent'anni appena compiuti, studentessa brasiliana di Porte Alegre che frequenta una scuola per stranieri a Firenze, la brutta avventura comincia venerdì sera. Sono le 3 del mattino. Maria esce da un locale insieme ad una coppia di amici e un connazionale, Marcello, 28 anni, che frequenta lo stesso centro per stranieri. Durante la passeggiata Maria e Marcello salutano gli amici e si incamminano verso il lungarno Diaz. Parlano, ridono, scherzano. La studentessa davanti ai militari ripete la sua versione. Maria ha raccontato tutto piangendo: l'approccio, l'invito sul greto del fiume, la violenza. La brasiliana che ha presentato una formale denuncia contro il giovane connazionale era accompagnata da una studentessa inglese che ha testimoniato di essere stata a sua volta oggetto di pesanti attenzioni sessuali dallo stesso giovane appena sette giorni fa. Il giovane brasiliano era stato fermato da una pattuglia dei

carabinieri pochi minuti dopo l'episodio mentre si allontanava dal lungarno. Interrogato ha fornito una versione dei fatti diametralmente opposta a quella della ragazza. Ha sostenuto che Maria in un primo momento era d'accordo per fare l'amore, ma poi ci aveva ripensato perché non aveva il contraccettivo. È nata una discussione animata e la ragazza si sarebbe scivolata nel fiume. Il sostituto procuratore Suchan, dopo aver ricevuto la segnalazione dei carabinieri, ha ritenuto di procedere nei confronti del giovane per il reato di tentata violenza carnale. Evidentemente il racconto della ragazza non è stato convincente altrimenti sarebbe scattato l'arresto per tentato omicidio. Nei prossimi giorni i due giovani saranno ascoltati dal magistrato per ricostruire l'episodio e accertare se effettivamente la ragazza è stata tenuta con la testa sott'acqua.

Arte «Museo pass» unico per 4 città

«Museo pass» unico per 4 città

FIRENZE. La proposta di una tessera unica che assicuri l'ingresso ai musei delle quattro città più visitate d'Italia diventerà presto operativa. È il risultato di un incontro tra gli assessori al Turismo e alla Cultura, del capoluogo toscano, di Venezia e di Roma (assenti, ma d'accordo, i rappresentanti del comune di Napoli) tenuto ieri a Palazzo Vecchio a Firenze. Si tratta di una «carta d'oro» per accedere ai musei comunali di Firenze, Venezia, Roma e Napoli e di una «carta di platino» per quelli statali delle quattro città d'arte. È una sorta di «Museo pass» che eviterà ai turisti di fare lunghe file per acquistare i biglietti d'ingresso ai musei. Allo scopo di conciliare iniziative comuni tese ad incrementare il turismo è stata istituita una «Conferenza permanente delle quattro città d'arte». Contemporaneamente al «Museo pass» verranno messi in vendita biglietti per il trasporto urbano che si potranno usare indifferenzialmente in tutte e quattro le città.

Lucca: i medici lo seguono con cura, ma chiedono alla Usl di intervenire

Solo, anziano e senza casa da un anno abbandonato in corsia

Da dodici mesi è ricoverato all'ospedale di Lucca. Peppino Bursio, 79 anni, non è malato. Ma non ha una casa ed è solo al mondo. I medici e gli infermieri del nosocomio hanno voluto festeggiare questo «compleanno» speciale, con torta, candeline e spumante. Un modo per far sentire meno solo Peppino Bursio e anche per far capire ai responsabili della Usl che è ora di trovare una diversa sistemazione. DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE SANDRA VELLUTINI

LUCCA. È una storia di vecchi soli, come ce ne saranno tante sparse per tutta l'Italia. Di vecchi abbandonati a se stessi, senza una famiglia, senza una casa. Questa è però particolare. Particolare perché Peppino Bursio, 79 anni, da un anno la sua famiglia, la sua casa l'ha trovata all'Ospedale Campo di Marte di Lucca, dove è ricoverato da dodici mesi esatti. Proprio ieri ricorreva il primo anniversario del suo ricovero nel reparto «prima medicina» del nosocomio lucchese. Ieri in ospedale infermieri e medici hanno anche fatto

festeggiare Peppino Bursio, 79 anni, non è malato. Ma non ha una casa ed è solo al mondo. I medici e gli infermieri del nosocomio hanno voluto festeggiare questo «compleanno» speciale, con torta, candeline e spumante. Un modo per far sentire meno solo Peppino Bursio e anche per far capire ai responsabili della Usl che è ora di trovare una diversa sistemazione. DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE SANDRA VELLUTINI

vecchio solo di rimanere ancora qualche giorno in ospedale, al sicuro, dove può avere un pasto caldo, dove qualcuno lo assiste. Una storia triste e lieta nello stesso tempo. Lieta perché dimostra che anche nel pubblico ospedale ci sono persone che lavorano con cuore e coscienza. Triste perché è innegabile che i vecchi abbiano bisogno non di vivere in ospedale, ma in famiglia o se non è possibile in luoghi adatti a loro. In quelle case-famiglia, di cui tanto si parla, dove possono trascorrere gli ultimi giorni di vita tra persone amiche con serenità e dignità. I medici e gli infermieri non vogliono fare polemiche, ma pur nella scarsità di posti, ritengono che un posto per il signor Bursio si poteva anche trovare da qualche parte, in qualche altro comune magano. I responsabili dell'Usl hanno avuto un anno di tempo. Vedremo se, dopo aver festeggiato il primo anniversario, si attarderanno ancora.

Plati, l'uomo era salito in Aspromonte a cercare le sue cinque vacche

Pastore ucciso da freddo e fatica mentre mette in salvo le bestie

Un pastore di Plati è morto congelato in Aspromonte. Si era arrampicato sulla grande montagna per salvare dalla bufera e dalla fame cinque vacche, sua unica ricchezza. Giovanni Trimboli, 25 anni, cittadino di Plati e pastore in Aspromonte, era stato trasformato in una statua di ghiaccio il giorno, stremato dalla fatica, dell'essere seduto un attimo il freddo e la neve lo hanno ucciso congelandolo. Giovanni voleva salvare le sue cinque vacche, proteggere dall'inferno della bufera che gli avrebbe potuto stroncare lasciandolo nella misera più nera. DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

Plati. Quando finalmente il maltempo ha consentito al soccorritore di arrivare l'assai, lo spettacolo è apparso tragico e terribile. Giovanni Trimboli, 25 anni, cittadino di Plati e pastore in Aspromonte, era stato trasformato in una statua di ghiaccio il giorno, stremato dalla fatica, dell'essere seduto un attimo il freddo e la neve lo hanno ucciso congelandolo. Giovanni voleva salvare le sue cinque vacche, proteggere dall'inferno della bufera che gli avrebbe potuto stroncare lasciandolo nella misera più nera. DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

Giovedì mattina, mentre la grande montagna, vita e calvario di Plati, era squassata dal turbine della neve trasportata da un vento gelido forte e veloce, aveva deciso di arrampicarsi fin sui piani di Zervò, dove erano rimate le sue bestie. Il cognato lo aveva accompagnato fino ai piani di Moletti, ma la neve non consentiva di andare oltre. Giovanni non si era scoraggiato sarebbe andato su a piedi, e non c'era stato verso di convincerlo a rinunciare. Da Moletti a Zervò c'è un bel tratto di strada, e il tempo è an-

dato peggiorando in continuazione proprio in quelle ore. Ma il giovane pastore ce l'ha fatta a trovare le sue mucche, cominciando la marcia di navigazione al paese. Dev'essere stata una lotta dura, trascinarsi gli animali tra dirupi e sentieri ricoperti di neve. Forse per questo, arrivato a Zervò, una località a mezza strada, non distante dalla nazionale in estate usata come area di sosta da chi viaggia per l'Aspromonte, s'è seduto su una panchina. Il punto non è molto lontano dal «Cristo sparato», un grande crocifisso offeso con una pallottola da qualche «soldato» della «drangheta», ai cui piedi sono stati pagati decine di rescatti che hanno arricchito le casse dell'Anonima sequestrata. Quando venerdì sera Giovanni non ha fatto ritorno a casa è scattato l'allarme. Ma i soccorsi sono stati paralizzati tutta la notte dalle condizioni assolutamente proibitive. Solo all'alba di sabato è stato possi-

Mafia Operazione «Pegaso» 35 arresti

CATANIA. Il nome in codice era «Pegaso» e si è trattato di una grande operazione antimafia portata a termine da carabinieri e polizia in diverse città d'Italia e in Germania. L'operazione non si sarebbe ancora conclusa. Comunque sono già stati arrestati, a Catania, Riccione, Forlì, Torre Annunziata, più di trentacinque persone. Altre, appunto, sono state prese in Germania, con la stretta collaborazione della polizia criminale tedesca. Le manette sono scattate alle polsi degli appartenenti alle due fazioni in cui si è diviso il clan catanese dei Corsi. La divisione era nata dopo gli omicidi di Gaetano Porzio e Angelo Barbera avvenuti nel 1991. I due gruppi, ora, sono capeggiati, per il traffico della droga, da Giuseppe Carozzo e Orazio Intraiva, ucciso nel marzo del 1991. I reati contestati agli arrestati sono omicidio aggravato, associazione mafiosa finalizzata al traffico della droga, rapina, estorsione e porto illegale di armi. Tra gli arrestati con l'operazione «Pegaso», a Torre Annunziata, c'è Gaetano Avitabile, di 55 anni, definito, dagli investigatori, un importante trafficante di droga. In Germania sono stati ammanettati Sebastiano Brancato, di 41 anni e i coniugi Salvatore Scavilli, di 46 anni e Stefania Piane, di 26 anni, bloccati nei pressi di Colonia con 50 grammi di cocaina. A Riccione, invece, è stata arrestata Maria Rosa Ruisi, 42 anni, che si è recata in carcere 32 persone. Tra loro, Giuseppe Rapisarda e Filippo Germanò. Poi, Nicola Giustolisi e Mario Maugeri e una lunga serie di personaggi ben noti alla polizia e ai carabinieri. In una conferenza stampa, il Procuratore della Repubblica Gabriele Alicata, ha sottolineato, il successo della operazione «Pegaso», nonostante la scarsità di uomini e mezzi. Il magistrato ha poi spiegato come tutti gli arrestati in Italia, come in Germania, fossero degli «uomini tempo», al traffico di droga che arrivava dall'estero, veniva raffinata in Sicilia e poi di nuovo trasferita all'estero: in particolare in Germania e in grandi città come Amburgo e Colonia. L'operazione, appunto, è ancora in corso e non vengono esclusi altri arresti in collaborazione sempre con la polizia tedesca e con le autorità di altri paesi. In Germania, comunque, la polizia criminale non ha voluto rilasciare dettagli e particolari sulla operazione «Pegaso», sostenendo, «sostenendo che ogni informazione fornita fuori tempo, potrebbe compromettere tutta una serie di operazioni ancora da portare a termine. Ma anche a Catania e in altre zone della Sicilia, gli arresti non sarebbero stati portati tutti a termine. Non è escluso, secondo voci non confermate, che polizia e carabinieri, siano anche già riusciti a mettere le mani su un paio di attrezzatissimi laboratori di raffinazione della droga. Altri voci, sempre non confermate, dicono che l'eroina e la cocaina già sequestrate, arrivava, dopo un lungo giro per mezza Europa, dalla Turchia e da un paese del Medio Oriente.

Sarà di nuovo esaminata la sentenza del tribunale della libertà che aveva respinto i ricorsi dei boss indicati come mandanti dell'omicidio

Delitto Lima, giallo in Cassazione Annullati gli ordini di cattura per i capi mafiosi

La prima sezione penale della Cassazione ha annullato gli ordini di custodia cautelare per tredici presunti mandanti dell'omicidio di Salvo Lima. Un'altra sezione del tribunale della libertà di Palermo dovrà riesaminare i provvedimenti. Si intravedono le prime contraddizioni nelle sentenze delle diverse sezioni della Suprema Corte. Un accusato è libero. Per altri due l'ordine di carcerazione è stato confermato.

PALERMO. Annullata la sentenza del tribunale della libertà che aveva respinto i ricorsi dei tredici presunti mafiosi e mandanti dell'omicidio dell'eurodeputato dc Salvo Lima. Atti rinviati ad un'altra sezione del tribunale di Palermo per il riesame. La Cassazione esprime la prima clamorosa sentenza del dopo-Carnevale e mostra le crepe nell'uniformità di indirizzo sulle decisioni che riguardano Cosa nostra. La Suprema Corte ha annullato le ordinanze di custodia cautelare - firmate lo scorso ottobre dal giudice Agostino Gristina - nei confronti dei boss Bernardo Brusca, Salvatore e Giuseppe Montalto, Antonino Rotolo, Francesco Madonia, Mariano Troia, Salvatore Buscemi, Antonio «Nenè» Grazioplene, Francesco Intile, Vito Palazzolo, Procopio Di Maggio, Antonino Porcelli, Giovanni Cusimano, ma gli uomini dell'establishment di Cosa nostra non usciranno dal carcere, anche se non hanno altri guai giudiziari: dovranno aspettare il nuovo giudizio del tribunale della libertà. Brusca frenata nel procedimento per il delitto del 12 marzo scorso, a Mondello, e primo campanello d'allarme per i magistrati della procura che potrebbero adesso veder respinta l'impugnatura accusatoria costruita attorno al nuovo «Stato maggiore» della mafia palermitana. Il gip Gristina aveva firmato ventiquattro ordini di carcerazione per i mafiosi che avrebbero ordinato l'omicidio Lima. Uno degli accusati è morto. I ricorsi di altri sette presunti mandanti - tra questi ci sono Salvatore Riina e Giuseppe Lucchese - devono essere ancora esaminati dalla Cassazione dopo che il tribunale della libertà li ha respinti. Mentre altri tre ricorsi avevano già superato il giudizio nelle scorse settimane. E proprio allora sono cominciate le contraddizioni dei giudici della Suprema Corte. I ricorsi - presentati direttamente in Cassazione



Il luogo del mortale agguato a Salvo Lima

di Pippo Calò e di Giuseppe Bono sono stati respinti. Quello di Salvatore Cangemi - che era latitante e adesso è libero - è stato accolto. Decisioni di due presidenti diversi della sesta sezione penale. Ieri si è espressa invece la prima sezione, presieduta da Giorgio Buogo. Non sono credibili i pentiti? Le loro dichiarazioni univoche - la cosiddetta «convergenza del molleplice» - non hanno più valore di prova? Il giudice Gristina non tentenna: «Questa decisione potrebbe essere allarmante. Ma dobbiamo aspettare la motivazione della Cassazione per poterla esprimere. Sicuramente le decisioni della Suprema Corte non hanno un indirizzo uniforme e si contraddicono. Nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere avevo inserito anche la sentenza della Cassazione sul cosiddetto maxiprocesso, in alcune parti che si riferiscono proprio alle dichiarazioni dei collaboratori e ai riscontri alle loro parole. Le centotrentanove pagine firmate dal gip che contengono l'atto di accusa contro la nomenclatura di Cosa nostra si fondano soprattutto sulle confessioni dei nuovi pentiti di mafia: Gaspare Mutoio, Giuseppe Marchese, Leonardo Messina. Un condono ombelicale lega l'indagine sull'omicidio Lima al cosiddetto «teorema Buscetta». Gli ex mafiosi raccontano ai magistrati che il delitto - secondo loro - è stato ordinato perché l'eurodeputato, «uomocemiera tra mafia e politica»

non avrebbe garantito una benevola conclusione maxiprocesso, permettendo così la condanna definitiva di boss e uomini d'onore. Fanno esempi, ricordano le chiacchierate in carcere con i gangster delle cosche che contano. I pentiti descrivono il nuovo organigramma dei generali dell'esercito mafioso. I giudici collegano queste dichiarazioni alle parole di Tommaso Buscetta: a Palermo non si muove foglia che non vogliono i padrini delle famiglie che controllano la città. E il «teorema» a cui la Cassazione ha creduto sigillando le condanne per gli imputati del maxiprocesso. Vengono richiesti così gli ordini di custodia cautelare in carcere contro i ventiquattro mafiosi. Motivazione: Lima aveva tradito i mafiosi e per questo è stato ucciso e l'ordine l'hanno dato i rappresentanti delle famiglie nella «Commissione». La Cassazione non crede più a queste tesi? Aspettiamo le motivazioni.

Appalti truccati a Praia a Mare Maxiretata democristiana In carcere il sindaco, l'ex sindaco e 4 assessori

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

PRAIA A MARE (Cosenza). Retata di democristiani a Praia a Mare. In carcere sindaco, ex sindaco e quattro assessori: tutti rigorosamente dc. Le manette sono scattate per storie di ruberie, imbrogli e gare d'appalto truccate. Ma l'inchiesta della Finanza è ad ampio raggio e si stanno scandagliando gli altri «affari» della giunta come quello dell'assegnazione delle mense ad un privato di area rigorosamente familiare ai boss dell'amministrazione. Per far vincere gli appalti ai propri amici a Praia si invitavano alle gare parucchieri e venditori di motociclette che, naturalmente, perdevano lasciandola via libera a consorzi temporanei di imprese che, a loro volta, cedevano i lavori ad altri personaggi ancora. Se qualche ditta di quelle vere si infilava nel meccanismo mettendo in pericolo gli interessi consolidati, venivano falsificati i verbali. In una occasione in cui bisognava costruire un parcheggio coperto, per esempio, una ditta fu esclusa perché accanto al parcheggio aveva proposto un capannone di otto metri che la commissione aggiudicatrice, sollecitata da ardori ecologici, giudicò «in dissonanza» con l'ambiente. Decisione esemplare se si trascurava il fatto che il capannone era alto la metà: quattro metri in tutto. Ovviamente, nonostante fosse necessario, questi alti non passavano dal consiglio comunale per impedire alla minoranza Psi e Pds, che ha per leader Giacomo Mancini, di controllare le cose, come ben sa l'ex segretario nazionale del Psi che a Praia ha guidato scontri durissimi contro gli amministratori corrotti ripetutamente nei guai con la giustizia. L'arrestato più eccellente è l'ex sindaco Raffaele De Lorenzo, in passato già agli onori della cronaca perché accusato di aver arraffato oltre un miliardo di finanziamenti per una fabbrica ma di averli spesi in gran parte, secondo la perizia della procura di Paola, per costruirsi «una sontuosa villa signorile». Anche Antonio Praticò, diventato sindaco quando De Lorenzo fu costretto a dimettersi «per cause di giustizia», tuttora titolare della poltrona di primo cittadino è finito dietro le sbarre. Tutti assessori o ex sono invece gli altri personaggi coinvolti: Ludovico Ponce di 62 anni, Vittorio Romano Lamboglia (55), Giovanni Celico (50) e Gaspare Morelli (45). Infine, accusati di avere dato una mano per falsificare le documentazioni delle gare per gli appalti, arresto per l'attuale segretario comunale Andrea Sannuta ed il predecessore, Raffaele Bilotta. Nei mesi scorsi De Lorenzo e Praticò avevano annunciato querelle contro il nostro giornale che aveva denunciato la malaamministrazione come causa delle infiltrazioni mafiose registrate dai documenti dell'antimafia. Il deputato dc Vito Napoli, in quell'occasione, aveva difeso i suoi amici a spada tratta sostenendo in una interrogazione parlamentare che venivano attaccati perché avevano imposto regole in cui «il parametro della trasparenza è la discriminante dell'azione».



Uno scorcio del centro storico di Genova

Provocatoria protesta della gente che vive in centro: «Troppo degrado» «Per difenderci ci serve la pistola» A Genova si armano gli abitanti

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Che un intero quartiere chieda il porto d'armi non è cosa di tutti i giorni. E accaduto ieri a Genova, una città che da tempo ha il suo cuore antico in fibrillazione per il dilagare del degrado, della droga, della piccola criminalità. E pensare che il centro storico genovese è - o meglio sarebbe - un autentico gioiello, il più grande nucleo di epoca medioevale rintracciabile a livello europeo; ma tanta bellezza è soffocata e stravolta da una annosa incuria, e dove il tessuto urbano è lacerato o abbandonato a sé stesso, trova terreno fertile tutto quanto rende difficile alla gente la vita di tutti i giorni. E così la gente della Maddalena, il cuore del centro storico, dopo mesi di proteste, iniziative, riunioni e assalti all'aula del consiglio comunale, ha cercato la ribalta della cronaca con un'azione clamorosa dimostrativa: una delegazione di una ventina di abitanti del quartiere ha emar-

ciato sulla Questura per chiedere l'autorizzazione al porto d'armi. Porto d'armi per tutti, hanno precisato, a cominciare dalle casalinghe che - più di ogni altra categoria di cittadini - si sentono assediati in quella che definiscono «una terra di nessuno, in mano a drogati, spacciatori, d'ogni colore bianchi ed extracomunitari, prostituzione di ogni sesso». Non si tratta per la verità di una iniziativa inedita: un paio d'anni fa era toccato alle donne di un altro quartiere di frontiera - quello di piazza Sarzano - trasformarsi, a titolo di provocazione estrema, in una battaglia pattuglia di aspiranti Calamity Jane. E c'è da aggiungere che, questa volta, la mossa della gente del centro storico appare forse un poco fuori tempo, anticipata da alcune importanti decisioni adottate dalle forze dell'ordine e dal Comune. Giusto giovedì scorso, infatti, il capo della polizia Vincenzo Parisi - dopo una visita-sopralluogo da via Luccoli a via della Maddalena, da via del Campo (sì, proprio la via di una conferenza stampa l'istituzione di un «Nucleo speciale di polizia municipale», ovvero dieci pattuglie di tre vigili ciascuna che dalle sei e mezzo della sera peruseranno il centro storico vicino per vicolo, piazzetta per piazzetta, svincolati dai consueti compiti di controllo del traffico, incaricati di collaborare con polizia, carabinieri e guardia di finanza per la repressione dello spaccio di droga, del commercio ambulante illegale e di ogni altra attività illecita o pericolosa che minacci il quieto vivere dei cittadini di San Luca, di Fossalello e così via hanno diritto come tutti gli altri genovesi. Una iniziativa che è stata salutata con soddisfazione dai rappresentanti dei comitati del centro storico, anche se non è valsa a bloccare - come abbiamo detto - la rabbia e la protesta maturate alla Maddalena.

Estradizione Baraldini Dagli Usa un telegramma per il sindaco di Modena «Riesamineremo il caso»

MODENA. «Ora spero in Bill Clinton», aveva detto lei alcuni mesi fa, dalla sua cella due metri per tre. E adesso si sa che qualcosa si sta muovendo: l'amministrazione Clinton, infatti, si occuperà nuovamente del caso di Silvia Baraldini, la cittadina italiana che sta scontando una pena di quarantatré anni di carcere per fatti legati al terrorismo negli Stati Uniti. La sua estradizione in Italia è stata chiesta più volte, e finora, è sempre stata negata. Ma, ora che Bill Clinton è stato eletto presidente, c'è la possibilità che la richiesta, presentata dai legali della donna, venga accolta, forse anche in tempi brevi. L'ultima novità? È un «messaggio» scarno, di poche righe, ma dalla firma autorevole: il ministro degli Interni, Pier Camillo Beccaria, che qualche settimana fa aveva sollecitato una soluzione per Silvia Baraldini, è arrivato, tramite l'ambasciatore ita-

CHE TEMPO FA

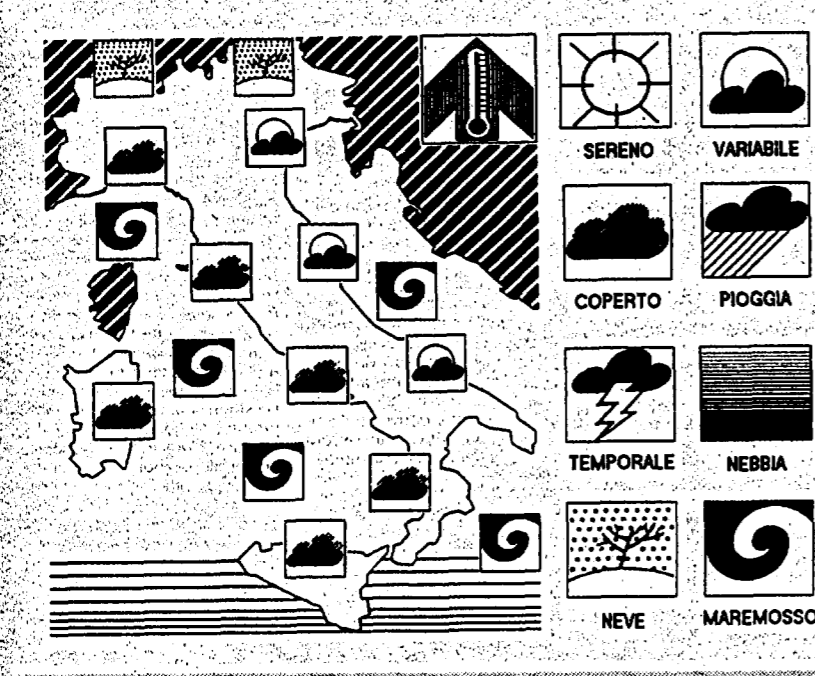


Table with weather forecasts for various Italian cities. Columns include city name, temperature, and weather conditions. Cities listed include Bozano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Flumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari, Amsterdam, Londra, Madrid, Mosca, Oslo, Parigi, Stoccolma, Helsinki, Vienna, Athens, Berlin, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

ItaliaRadio Programmi. A list of radio programs including Buongiorno... Domenica, W il Cinema, Rassegna stampa, Approfondimenti, Ustica: apriamo la scatola nera, Bis a Venezia, and others.

l'Unità Tariffe di abbonamento. A table showing subscription rates for different regions and durations. Includes information about advertising rates and contact details for the publisher.

In onda domani su «Mixer» un'intervista esclusiva con il rais di Baghdad rifiutata dalle reti Usa

Il dittatore deride Bush e corteggia il neo-presidente «Non servono odio né rese» Conciliante con Israele

Saddam fa il pacifista

«Punto su Clinton, possiamo diventare amici»

«Bush? È rimasto senza spada e senza cavallo. Spero che Clinton faccia parlar bene di sé. Vogliamo nuovi rapporti con gli Stati Uniti». Saddam rinfodera la pistola e porge un ramoscello d'ulivo. «Mixer» propone per domani un'intervista in esclusiva con il rais di Baghdad realizzata da un giornalista americano. Le reti Usa snobbano lo scoop. Saddam conciliante anche con Israele.

TONI FONTANA

ROMA. «Gli arabi, per carattere, combattono solo con chi è a cavallo e con la spada sguainata, oggi Bush non ha né cavallo né spada. Non è più un uomo da combattere». Baghdad ha fame, le ultime bombe hanno riaperto antiche ferite, il rais ha atteso pazientemente che il suo eterno rivale Bush uscisse di scena, e cambia marcia. Rinfodera la pistola e offre un ramoscello d'ulivo. Certo non si pente, non sa che voglia dire l'autocritica (s'è mai visto un dittatore che si smentisce?). Ma è un fatto: Saddam, ancora in sella, cambia marcia: «Auguro a Clinton che si parli bene di lui in tutto il mondo. Noi siamo disposti a stabilire nuovi rapporti... con la cattiveria e l'odio non si costruiscono Paesi e nazioni». E ora tocca alla Casa Bianca la prossima mossa. È questo che insegna la prima intervista rilasciata da Saddam Hussein dalla fine della guerra del Golfo che sarà trasmessa domani sera a Mixer (RAI2, 21.45). John Alpert, intraprendente giornalista televisivo americano, dopo aver superato una sorta di «percorso di guerra» per giungere nell'inaccessibile

palazzo presidenziale, ha parlato per 112 minuti con Saddam. Ne ha ricavato 12 minuti d'intervista.

Il rais apparirà sui teleschermi italiani calmo, pacato, a tratti sarcastico (quando parla di Bush), e soprattutto conciliante con Clinton e addirittura con Israele. Un colpo di teatro, un Saddam «da esportazione». Certo, a Baghdad si sente un'altra musica. La televisione irachena porta nelle case problemi e toni bellicosi. Ma dall'ultimo blitz di Bush anche la grancassa della propaganda di Baghdad ha cambiato spartito. L'Irak cerca di sfruttare il cambio d'inquinamento alla Casa Bianca nel tentativo di allentare la morsa dell'embargo che affama il paese e di tornare in campo nel panorama mediorientale proprio mentre l'Iran si rima allarmando l'Occidente.

Per questo Saddam ha rotto la promessa di non concedere interviste ad organi di stampa occidentali. Voleva parlare direttamente agli americani. Ma,

almeno per ora, non c'è riuscito. In America Saddam è ancora un tabù, evoca un sentimento di frustrazione. Vedere il rais sorridente e in sella turba non poco gli americani che avevano acclamato il trionfo dei marines nel Golfo.

Alpert, l'intervistatore, già cacciato dalla Nbc per i suoi servizi dall'Irak che disaccarevano il mito delle «bombe intelligenti» di Bush, lavora in proprio. È andato a Baghdad con il proposito di realizzare l'intervista per Mixer (che fa lo scoop) e per la rete americana Abc. Ma quando è tornato a New York con la «piazza» dell'intervista si è sentito dire: «No grazie». Invidia di prestigiosi reti e giornalisti che «marcano» Saddam da mesi (pare che la Cnn abbia speso 200.000 dollari senza farcela) e che sono rimasti a bocca asciutta. Ma soprattutto pressioni politiche come dirà lo sconosciuto Alpert a Mixer: «È incredibile che l'America ignori questa intervista». La Rai Corporation cerca a New York di

«vendere» lo scoop, ma per ora solo l'Italia rompe l'embargo sul piccolo schermo.

Ed ecco il Saddam censurato negli Usa nella versione «pacifista» che Mixer ci propone domani sera. È disposto a riconoscere Israele? Chiede Alpert al rais che mandò gli Scud su Tel Aviv: «Se troveremo una soluzione soddisfacente per il popolo palestinese - risponde il conciliante Saddam - allora questa soluzione sarebbe soddisfacente per tutto il mondo arabo, compreso l'Irak, significherebbe che gli arabi si troverebbero in una situazione nuova... ma non credo che succederà». Un argomento eretico fino ad ora.

Saddam, a ben vedere, non fa alcuna marcia indietro sulla questione che ha aperto le ostilità con l'Occidente: «Il Kuwait volevo svalutare il dinaro iracheno. Quei governanti senza scrupoli hanno usato l'arma del denaro. Il Kuwait ha partecipato ad un completo internazionalismo contro l'Irak».

E tuttavia nei dodici minuti



Saddam Hussein

dell'intervista il rais abbandonò ogni proposito di rivincita e di vendetta. È il nome di Clinton che domina il colloquio: «Spero che si conquistino una buona fama e che si parli bene di lui in tutto il mondo. Noi siamo disposti a stabilire nuovi rapporti se anche loro sono disposti a farlo... siamo disposti a collaborare con tutti coloro che sono interessati a fare del Medio Oriente una zona dove non esistono armi destinate alle distruzioni di massa...». Se negli Stati Uniti vi sono le basi e il desiderio di amicizia noi tendiamo la mano per creare

rapporti di reciproco interesse e rispetto. Con la cattiveria e con l'odio non si costruiscono nazioni e paesi. Ma al tempo stesso con la resa non si mantiene la dignità di una nazione. Orgoglio e mano tesa: Saddam concede poco alla rivincita ed è più interessato agli affari. E se gli americani non lo perdonano resta sempre l'Europa: «L'Italia e l'Europa - dice al termine dell'intervista - potrebbero avere rapporti economici con l'Irak, anzi è possibile che anche gli stessi americani possano avere rapporti di questo tipo».

Naufragio in Amazzonia

Il barcone era stracarico di passeggeri e merci Settanta dispersi nel fiume

NOSTRO SERVIZIO

LIMA. Ancora una tragedia delle carrette del mare sovraccariche di viandanti, questa volta avvenuta nel Rio delle Amazzoni, 1200 chilometri a nord-est di Lima. Almeno sessantasei persone sono state date per disperse in un naufragio avvenuto venerdì in Perù. C'è poca speranza di trovarle ancora in vita, anche se le operazioni di ricerca continuano. Quaranta sono invece i viaggiatori tratti in salvo insieme a undici membri dell'equipaggio, mentre il cadavere di un uomo di 55 anni è stato restituito dai possenti flutti del fiume nella notte fra venerdì e sabato.

Lo Shandy, un battello a motore, era partito da Islandia, alla frontiera con la Colombia per raggiungere Iquitos (nel nord-est del Perù). Raccontano le testimonianze dei sopravvissuti che era stracarico di merci e di persone. Omologato per il trasporto di 120 passeggeri, le stive erano piene di casse di liquori, impegnate nella ricerca dei naufraghi, confermano che a bordo potevano esserne molti di più.

All'altezza di Sant'Antonio è avvenuto il disastro, sembra che lo Shandy abbia urtato contro il tronco di un albero. L'urto deve essere stato tremendo e molti dei passeggeri sono stati sepolti dalla massa dei pacchi affastellati, cosa

che ha loro impedito di abbandonare la nave che affondava.

Sono tantissimi nel mondo, i casi di naufragio in cui, a causa dell'eccessivo carico, si è compiuta una tragedia. In Brasile nel 1982 il Sobran Santos affondò con 500 persone a bordo, 300 persero la vita. Nel 1986 in Bangladesh si compiono due disastri, il 20 aprile e il 25 maggio, sono complessivamente 700 i morti. Nel 1980 a affondare fu un cargo che trasportava 200 pellegrini musulmani, tutti morti. In Zambia nel 1987 affondò il traghetto Maria: vennero recuperati 197 cadaveri mentre 200 furono dispersi. Nell'ex Urss, a distanza di pochi anni, affondano due navi passeggeri. La prima nel 1983, sul fiume Volga, furono 400 le vittime, la seconda nel Mar Nero nel 1986, anche in questo caso 423 morti. In Egitto, nel 1983 un battello sul Nilo prese fuoco e la tragedia fu causata dalla morte di 300 dei 600 passeggeri che furono anche divorati dai cocodrilli. La nave passeggeri Tampomas si trasportava, nel 1981, 1100 passeggeri nel mare di Giava. Nele naufragio ne annegarono 431. In anni recenti è l'imbarcazione più grande che abbia subito il naufragio, agli inizi del secolo la stessa sorte era toccata anche ai grandi bastimenti transatlantici.

IL REPORTAGE

IL REPORTAGE

Nicaragua tra guerriglia e povertà

L'opposizione sfida Violeta Chamorro

Guerriglia, scontri con il loro carico di morti e terre, lacerante conflitto istituzionale: qual è il destino del Nicaragua attuale? Violeta Chamorro parla di «pace ritrovata». Ma è davvero così? Il latifondista del caffè, «Aleman», mira direttamente alla poltrona presidenziale, ma la Democrazia Cristiana frena. La confusione regna sovrana. Oggi grande manifestazione delle opposizioni

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIARI

MANAGUA. Il Nicaragua del primo mese del '93 vive un normale dopoguerra: col suo strascico di morti e scontri tra bande di irrucibili, di assetto istituzionale? Oppure - così vogliono sia i più pessimisti che i più radicali - il clima è già quello del «dopo pace»: la fine della tregua, l'inizio di una nuova guerra civile? La domanda più saggia da farsi sembra questa, qui a Managua. Ma per rispondere «ci vorrebbe una sfera di cristallo». Così ammette Carlos S. Chamorro B., direttore del quotidiano *Barricada*. Il trentaset-

te è concentrata la guerra fra i gruppi armati dei «recontras», irriducibili della vecchia resistenza al governo Ortega, e quelli dei «compuas», irrucibili sandinisti. Si tratta di un migliaio di uomini, in maggioranza della «recontras», operano agli ordini di comandanti che si sono scelti nomi vendicativi e istrionici, come Lo Sciacallo o il Nordista.

Questa guerriglia ha il suo carico di morti e terre. Offusca quella «pace ritrovata» che la presidente Violeta Chamorro vanta come principale risultato della sua gestione. Nonostante ciò più determinante a questo punto sembra il conflitto istituzionale. Un conflitto che è fin dalle origini, e cioè dalla inaspettata sconfitta del Frente sandinista nel '90. Inizio del sistema democratico del Nicaragua. In quei pragmatici - se si preferisce singolari - accordi stipulati tra il Frente e il vincitore: il governo a voi, l'esercito e i sindacati ancora nelle mani di noi sandinisti. Questo conflitto di poteri negli ultimi mesi ha registrato strabi-

lanti colpi di scena: Violeta Chamorro, eletta dalla coalizione anti sandinista nel febbraio '90, ha scelto di cambiare, maggioranza. E continua tuttora a star seduta sul fragile sgabello della sua «nuova» alleanza, nell'assemblea nazionale, con il Frente. Dovendo ripartire dalla controffensiva dei suoi alleati riuniti nella cosiddetta Apo-Uno (alleanza per l'opposizione, così l'hanno battezzata i sandinisti).

Questi suoi attuali avversari, 143 deputati della Apo, appartengono a una miriade di partiti diversi: un'immagine eloquente di ciò che fornisce la sequenza di sigle - Udc, Pdc, Mdn, Pdc, PpSc... - sulle porte del loro quartier generale, nello scalinato grattacielo del Banco de America. Dall'inizio di gennaio usano, contro Violeta, lo sciopero bianco, dimissioni da tutte le cariche istituzionali, boicottano i lavori del Parlamento. Ma la carta vera la giocheranno oggi, con la manifestazione che hanno indetto per celebrare i tre anni dalla vittoria elettorale sui san-

dinisti. Quanta gente confluirà nella piazza della Rivoluzione di Managua, tra il Palazzo Nazionale e la vecchia cattedrale malamente sopravvissuta al terremoto del '72? E quanta gente si mobiliterà nelle campagne?

Leader della Apo, l'ex presidente della assemblea Cesar, come l'alcalde di Managua Aleman, sperano di ripetere l'exploit - centinaia di migliaia di persone in piazza - col quale chiusero tre anni fa la campagna elettorale, ma allora al grido di «viva Violeta». Il loro problema è la confusione delle parole d'ordine: se l'oltranzista Arnaldo Aleman, latifondista del caffè, mira latifondista alla poltrona presidenziale e chiede un referendum che porti alle dimissioni anticipate la Chamorro e il capo del governo Lacayo, la Democrazia cristiana frena. Ci spiega una sua leader, Azucena Ferrer: «Aleman aspetta pure, come tutti noi. Noi non vogliamo un golpe, le uniche dimissioni che ci interessano sono quelle del capo dell'esercito Humberto



La presidente del Nicaragua Violeta Chamorro

Ortega». Nonostante la confusione regna la sensazione che quella di oggi sarà comunque una giornata decisiva per il governo: potrà confermare, o perdere, in una mattinata, la propria traballante legittimità. Ma alla gente qui tutto questo interessa? La politica è ancora in cima ai pensieri dei nicaraguensi, come era negli anni scorsi dell'originale esperimento sandinista? «Quando c'è fame la politica passa in secondo ordine», giudica Fernando Cardenal, ex ministro dell'Istruzione negli anni '80. Eruano i dati della povertà attuale del Nicaragua: 60% di disoc-

cupazione, 25% di bambini non scolarizzati. Un tasso di crescita della popolazione a livelli asiatici, 3%. Contro un tasso di crescita dell'economia a livelli africani, meno dell'1,5%. È la posta pagata ai successi in «macro-economia» ottenuti con i cosiddetti «aggiustamenti strutturali»: l'inflazione è scesa al 16%, il debito estero dimezzato. Cardenal è un sandinista critico, di quelli che avversano l'attuale braccio di ferro tra il Frente e la presidente. Come lui ce ne sono parecchi. Per l'appunto, altro elemento della disordinata situazione è il con-

flicto interno al partito che gestì il potere per 11 anni. Conflitto tra chi non abdica al ruolo di opposizione perché in sostanza non smentisce l'esperienza sandinista. E chi accetta la tesi che gli 11 anni di governo del Frente abbiano adempiuto soprattutto il compito storico di «modernizzare il paese». E perciò giudica a questo punto possibile una contrattazione col governo e con la nuova borghesia che esso esprime. Cercando di ottenere alcune correzioni di rotta nella politica economica. Fragile come? Il governo di Violeta qualche concessione l'ha dovuta fare:

un parziale ritorno indietro sulle privatizzazioni nella sanità, un piano di posti di lavoro (a un cordova, circa 200 lire, l'ora) per alcune migliaia di disoccupati. Non è molto. Ma è il segnale che anche l'epoca del liberismo, svinato in Nicaragua è già finita? E per tornare a quella domanda che facevamo all'inizio, il prossimo capitolo sarà una nuova guerra civile? Oppure - sembra più probabile - la nascita di un «grande centro», un'alleanza moderata che gestisca l'uscita definitiva del Nicaragua dalla sua rivoluzione e dal dopoguerra?

IN PRIMO PIANO

IN FRANCIA PRIMI ESPERIMENTI DI ALLEANZA SOCIALISTI-ECOLOGISTI

Gli orientamenti dei due partiti sui quali punta l'ex primo ministro per rianimare la sinistra

Il «verde» che sta bene a Rocard

Gli ambientalisti francesi sono il primo interlocutore al quale si rivolge Michel Rocard con la sua proposta di ricomposizione del quadro politico e di rinascita della sinistra. Il «big bang» ha già prodotto i primi effetti. Nella regione del Nord-Pas-de-Calais si è confermato venerdì sera un governo rosa-verde, con l'appoggio centrista. Gli uomini e la natura sociale di Verdi e «Generation ecology».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il giovane volto di Marie Christine Blandin si è finalmente disteso, venerdì sera, mentre si alzavano i calici di champagne nella sede del consiglio regionale del Nord-Pas-de-Calais a Lille. Si brindava al primo «big bang» politico della Repubblica. La notizia non sarebbe tale da travalicare i confini nazionali, se i protagonisti del voto non fossero esattamente quelli preconizzati da Michel Rocard nel suo discorso della settimana scorsa. Marie Christine spunta infatti dalle file dei Verdi, e presiede una giunta di governo alla quale partecipano i socialisti. Al suo fianco siede nientemeno che Michel Delebarre, ministro in carica e «elefante» tra i più influenti del Ps. Ma anche insieme, Verdi e socialisti non avrebbero potuto passare lo scoglio del bilancio se i centri-

lano, noi lo facciamo», ha detto maliziosa Marie Christine.

Ma chi sono, cosa vogliono questi verdi-ecologisti francesi che si ritrovano ad essere il grimaldello della Quinta Repubblica, lo strumento attraverso il quale attuare la famosa «ricomposizione» del paesaggio politico, vale a dire la rottura dello schema destra-sinistra che regola come un pendolo la vita del paese da duecento anni? E non è un paradosso, si chiede per esempio Jacques Julliard, che il paese d'Europa più allegro al discorso ecologico (il più nucleare, tra i più disinvolto nel maneggiare il suo territorio) si appresti a dare ai verdi la percentuale più alta mai registrata in un paese occidentale? Brice Lalonde e Antoine Waechter, ci si perdoni l'azzardo, sono un po' i Di Pietro francesi. Con la differenza che non indagano, ma accusano. Non fanno troppe distinzioni tra destra e sinistra. Sono radicali nel loro proposito, come dev'essere un giudice nell'applicazione della legge. Certo, la «rivoluzione» francese è infinitamente meno dolorosa di quella italiana. Il paese è più solido, è provvisto di uno Stato. Ma il bisogno di cambiamento incombe, l'elettorato è in stato pre-rivoluto. E se ad

avvantaggiarsi sarà la destra, sarà più per gli effetti della legge maggioritaria che per l'espandersi di convinzioni moderate e conservatrici. Il fatto nuovo saranno loro, i «mangiatori di carote». A prescindere dalla rappresentanza parlamentare che otterranno. Sono loro l'interlocutore primo del «big bang» invocato da Rocard. I sondaggi continuano ad attribuirgli cifre importanti, tra il 15 e il 19 per cento.

La storia dell'ecologismo politico francese comincia nel lontano 1974. In quell'anno si presentò alle presidenziali un signore dai capelli bianchi e dall'eloquio ispirato. Era René Dumont, all'epoca settantenne, oggi arzilla novantenne. Come oggi, Dumont denunciava la follia dell'uomo e sognava di terre, mari e foreste incontaminate. Ottenne un folkloristico 1 per cento. Ma il seme era gettato. La pianta cominciò a crescere nell'84, quando sotto l'impulso di un giovane alsaziano, Antoine Waechter, figlio di un macellaio, specialista della vita dei castori, nacque il partito dei Verdi. Waechter, a parte le sue connotazioni bucoliche, è uomo di tenacia incrollabile. È anche quel che si dice un «culo di pietra», instancabile tessitore e or-

ganizzatore politico. Un rotatore, come l'oggetto della sua passione di naturalista. Nell'88 si presenta al primo turno delle presidenziali e sfiora il 4 per cento. Niente male per un outsider. Il segnale è dato. I Verdi diventano parte integrante del paesaggio politico. Nel marzo '92, alle elezioni regionali, si apprestano finalmente a raccogliere i frutti delle loro fatiche, piazzando uomini nei punti nevralgici della grande provincia francese.

Due anni prima, però, Brice Lalonde aveva fondato un battello fantasma chiamato «Generation ecology». L'uomo, benché giovane, è già un vecchio navigatore della politica. Ha un approccio pragmatico, non gli fanno paura i percorsi seminati di trappole della vita politica parigina. Ambientalista della prima ora, aveva fondato già negli anni '70 gli «Amici della Terra», ed era stato l'animatore della contestazione contro gli esperimenti nucleari in Polinesia. Nel maggio dell'88, alla vigilia del secondo turno delle presidenziali, aveva invitato a votare Mitterrand. Qualche giorno dopo si era ritrovato sulla poltrona di ministro dell'Ambiente nel governo Rocard. Dirà più tardi di averne fatte di cose, ma sempre combattendo contro lo stato



Il ministro dell'Ambiente francese Brice Lalonde

maggiore socialista. Dal suo scranno ministeriale era riuscito a ritagliarsi un'immagine di autonomia. Un atout che metterà a profitto fondando il suo partito: illuminata borghesia parigina, molti reduci del '68, verdi diffidenti verso il rigore alsaziano di Waechter, socialisti con la mosca al naso. Lalonde si dimette un anno fa, giusto in tempo per presentarsi anch'egli alle regionali.

All'appuntamento elettorale i due ambientalisti arrivano separati, e si spartiscono equamente il ricco bottino del 15 per cento. Per i Verdi è una vittoria dal gusto amaro: è evidente che a Lalonde sono andati i frutti di un lavoro di lunga

Michel Rocard con il suo «big bang». La stessa squadra che fa fronte alla destra nel Nord-Pas-de-Calais.

In questa vicenda il Ps è il più terremotato. Da Lalonde, il quale pesca allegramente nelle sue file sbandate. Da Rocard, il quale ne prefigura l'autofondamento in funzione di uno schieramento competitivo alle presidenziali del '95. Ed è nato finalmente, grazie a Rocard e Lalonde, quel dibattito sul rosa-verde che avrebbe dovuto veder la luce almeno un anno fa. Lionel Jospin, che fu segretario del Ps per tutti gli anni '80 e ne resta il capocorrente più influente, tende la mano e apre le braccia: «Oggi, con l'ecologia, la sinistra deve accettare una nuova metamorfosi: per quel che mi riguarda sono pronto. Per contro l'ecologia politica dovrà dire se vuol essere un'ideologia sostitutiva della sinistra oppure se l'ecologia possa essere una dimensione più alta di una politica e di un pensiero che continuo a chiamare di sinistra». Antoine Waechter è più prudente: «Siamo pronti ad accettare ogni partenariato, ma conservando noi e gli altri le nostre rispettive identità». Come si vede, ci sono ancora molti angoli da smussare. Ma si discute, si get-

tano le basi dello schieramento che potrebbe portare Rocard all'Eliseo.

Qual è la natura sociale del movimento ecologista? Un'inchiesta condotta dalla Solres per il *Nouvel Observateur* svela che il 60 per cento degli adepti ha tra i 25 e i 50 anni, che il 35 per cento è composto da operai, il 29 per cento da operai, il 18 da pensionati o senza lavoro, il 12 da quadri superiori o intellettuali. Il 40 per cento, se al secondo turno si trattasse di scegliere tra un socialista o un candidato della destra sceglierebbe il primo, il 25 per cento il secondo; tra un comunista e uno di destra il 42 per cento sceglierebbe quest'ultimo, il 21 per cento il comunista. Quasi la metà, infine, vede bene Brice Lalonde come candidato alle presidenziali. Quanto ai programmi, le idee sono un po' confuse. Tra Verdi e «Generation ecology» non c'è intesa su scuola, formazione professionale, giustizia, fiscalità, finanze pubbliche. Ma i programmi, si sa, valgono il tempo di una campagna elettorale. Gli ambientalisti rappresentano piuttosto la speranza «clintoniana» dell'elettorato francese. E per questo che puntano legittimamente al sorpasso del Ps, ipotesi della quale Rocard ha già trattato le giuste conseguenze.

Muhamed Kresevljakovic è stato prelevato ieri pomeriggio da un Falcon-50. I caschi blu erano contrari al viaggio perché giudicato troppo pericoloso

«Personalità politiche su velivoli umanitari rischiano di trasformarli in bersagli» Il «blitz» benedetto dai dirigenti radicali dopo l'astensione sulla fiducia ad Amato

L'Italia «rapisce» il sindaco di Sarajevo

È sbarcato a Roma malgrado l'opposizione delle Nazioni Unite

Con un «Falcon 50» dell'Aeronautica militare gli italiani hanno «rapito» il sindaco di Sarajevo Muhamed Kresevljakovic, che è giunto felicemente in visita a Roma. Le Nazioni Unite avevano giudicato troppo rischiosa l'operazione e ieri si sono limitate a prendere atto dell'operazione decisa dal governo italiano contro tutti. Rimandato almeno fino a domani l'inizio dell'operazione americana «aiuti dal cielo».

ANTONELLA CAIAPA

ROMA. Gli italiani hanno «rapito» il sindaco di Sarajevo Muhamed Kresevljakovic e lo hanno portato a Roma. Contro il parere delle forze dell'Onu in Bosnia, del Palazzo di Vetro a New York, dell'Alto Commissario per i rifugiati di Ginevra, che sono limitati a prendere atto dell'intenzione italiana di attuare questa rischiosissima operazione. «Un gesto simbolico che ha voluto rompere l'isolamento della capitale bosniaca», commentano gli autori. Il sindaco della città martire del conflitto dei Balcani avrebbe raggiunto l'aeroporto senza la scorta ufficiale dell'Unprofor, lungo quella medesima strada marmellata dagli spari dei cecchini. Ma nonostante la missione italiana sia cominciata solo all'aeroporto, nella serata di venerdì ci sarebbero stati contatti fra le forze di pace e le milizie perché il tragitto verso lo scalo di Sarajevo non presentasse pericoli. Un «Falcon 50» dell'Aeronautica militare italiana messo a disposizione della presidenza del Consiglio, atterrato alle 16.20, lo attendeva sulla pista. Cinque minuti

portare in Italia Muhamed Kresevljakovic non era riuscita neanche al ministro degli Esteri Emilio Colombo, quando si era recato a Sarajevo il no delle Nazioni Unite era motivato dal fatto che, dopo l'assassinio del vicepremier bosniaco Alija Izetbegovic, si temeva che nessuna personalità coinvolta nel conflitto dovesse salire sui voli umanitari, per evitare che questi si trasformassero in obiettivi militari. Da allora il lavoro diplomatico è continuato ma senza risultati. La svolta avvenuta, durante il dibattito sulla fiducia al presidente del governo Amato, cui i radicali hanno offerto una preziosa astensione, il presidente del

Consiglio si è impegnato a stringere i tempi della «liberazione». Ieri, verso le undici, il ministro degli Esteri Salvo Andò dopo aver svolto consultazioni con le Nazioni Unite e parlato con il capo di Stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini, ha via libera al blitz. Deciso è stata la forte e motivata disponibilità dell'equipaggio del 32° stormo, cui è andato il ringraziamento del governo. Il «Falcon 50» è decollato dalla base di Falconara. Il ministro Andò ha seguito l'operazione minuto per minuto. «Si è trattato», dice Andò, di una missione molto impegnativa, di una presa di posizione chia-

ra contro le indecisioni internazionali espresse sulla vicenda bosniaca. La nostra collaborazione con le forze Onu in Bosnia rimane molto attiva. Certo sul prelievo del sindaco ci sono stati problemi, ma non vanno drammatizzati. Anche nel caso Mozambico da parte italiana sono stati affrontati solo questioni inerenti la sicurezza degli uomini». Oggi Muhamed Kresevljakovic sarà a Milano e a Bologna ospite di manifestazioni radicali, domani incontrerà il presidente del Consiglio Amato. Poi, dopo qualche giorno, il rientro a Sarajevo. Il governo italiano spera proprio di non dover organizzare un altro blitz

Intanto c'è stato uno slittamento nell'inizio dell'operazione umanitaria statunitense che prevede di paracadutare gli aiuti nelle zone più isolate della Bosnia. Non comincerà prima di domani, da quanto si è appreso alla base Usa di Francoforte sul Meno in Germania, da dove decolleranno gli aerei. Mancherebbe il definitivo «ok» dell'Onu. Ma mentre gli aiuti dal cielo sono fermi a Francoforte nella Bosnia affamata si continua a morire. Quaranta persone, di cui diciassette bambini, sono morti per fame a Srebrenica, nella Bosnia orientale. Queste vittime vanno ad aggiungersi alle 5868 persone morte per fame

e freddo dall'inizio dell'anno. Proprio nella Bosnia orientale dove gli Usa intendono cominciare a paracadutare gli aiuti, si è combattuto aspramente i serbi avrebbero aperto il fuoco contro 1500 musulmani, soprattutto donne e bambini che da loro costretti ad abbandonare il villaggio d'origine, attraversavano le linee nemiche prima di raggiungere Travnik. Anche Sarajevo ieri ha vissuto un altro intenso bombardamento, dopo una settimana di relativa calma. Almeno 13 persone sarebbero rimaste ferite. Un morto e tre feriti sono stati invece provocati da una granata esplosa nel centro della città.



Alla ricerca della sopravvivenza due immagini della popolazione di Sarajevo.

Il portavoce vaticano puntualizza il senso dell'invito di Giovanni Paolo II a non abortire «Le donne bosniache devono trovare sostegno morale e materiale. Si facilitino le adozioni»

«Wojtyla esige aiuto per le stuprate»

Di fronte alle reazioni critiche sull'appello del Papa, il portavoce cerca di spiegare che «il punto centrale» non era l'aborto ma l'urgenza di chiedere sostegno morale, materiale ed umano per «non lasciare sole le donne bosniache ad affrontare il dramma che portano con sé». La preoccupazione per accelerare le pratiche di «adozione» è un implicito riconoscimento del rifiuto di un figlio non voluto.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha affidato ieri al suo portavoce, Navarro Valls, il compito non facile di chiarire il senso del suo appello per salvaguardare il futuro delle donne bosniache stuprate brutalmente ed i loro figli innocenti, dopo essersi trovato di fronte a reazioni contrastanti e per certi aspetti molto critiche. «Il punto centrale toccato dal Santo Padre nella sua lettera - spiega Navarro in una ampia intervista data ieri alla Radio vaticana - è che, più che indirizzarsi alle povere donne bosniache che hanno sofferto tantissimo per la tremenda brutalità subita, ci si rivolge a tutti per chiedere ogni sorta di sostegno morale e materiale, spirituale ed umano in modo che queste donne non si trovino sole ad affrontare il dramma che portano con sé». Ne è risultato, quindi, - continua - un appello da coscienza a coscienza di

fronte ad un problema gravissimo, tremendo, nel quale o si tiene conto dei principi etici o questo dramma degenererà in una situazione di ancora maggiore brutalità. Il portavoce, senza nascondere la difficoltà a rispondere a domande di ordine morale e giuridico che nascono dal problema drammatico che abbiamo di fronte, riconosce che «non si tratta di una situazione in cui queste donne si debbano confrontare con il problema dell'aborto a livello puramente individuale per un atto di libidine, ma piuttosto perché sono state brutalizzate in una maniera spaventosa, addirittura più e più volte e addirittura da parte di più persone, con un intento chiaro di umiliazione etnica». Quindi, riconosce che il problema presenta aspetti nuovi sotto il profilo morale e giuridico proprio perché va inquadrato «nelle cir-

stanze richiamate e che accompagnano la situazione». È per queste ragioni che, secondo il portavoce, il Papa più che soffermarsi sul problema abortivo, come ha fatto numerose altre volte, si è preoccupato di sensibilizzare con il suo appello le coscienze di credenti e non credenti perché tutti, in quanto esseri umani prima di essere cristiani o musulmani o a lei, si mobilitino per rendere meno aspra e triste la condizione di queste donne, diventate madri per imposizione violenta, e per creare «accoglienza e protezione» ai figli o ai nascituri, frutto non già di un atto d'amore realizzato con il pieno consenso della coppia ma di una fecondazione certa- mente non voluta dalle donne che l'hanno dovuta subire. Queste donne bosniache, infatti, «portano con sé» - riconosce lo stesso portavoce vaticano - il dramma di questi stupri-

che se in altre situazioni di guerra erano stati compiuti in nome di un'ideologia aberrante, alludendo al nazismo, questa volta sono stati attuati «con una filosofia di pulizia etnica» che è ancora più grave. È sullo sfondo di questi atti così violenti stanno due religioni, quella ortodossa e quella musulmana che, rispettivamente, condannano lo stupro e l'aborto. E se l'Islam, soprattutto quello fondamentalista, rimane lontano dalla morale occidentale del secolo XX per cui non si può chiedere ad una donna di accettare contro la sua coscienza il frutto dello stupro, gli ortodossi dovrebbero sapere che, secondo la Bibbia, un figlio può essere solo il frutto dell'«amplesso totale» che si ha unicamente se l'uomo e la donna si uniscono per amore. Ed è proprio questo dato, che è alla base anche della

morale cattolica, che è mancato nella riflessione sofferta della «Lettera» del Papa all'arcivescovo di Sarajevo. Anche se è vero, come rileva Navarro Valls, che il Papa in questa occasione non si è preoccupato tanto dell'aborto quanto di promuovere accoglienza e sostegno alle donne bosniache ed ai loro figli. Il fatto stesso che il Papa abbia parlato - osserva il portavoce - di «accelerare, di moltiplicare le offerte di adozione per quei bambini non colpevoli, innocenti che dovranno nascere, un giorno, e che dovrebbero trovare un mondo nel quale sentirsi protetti ed amati, dà per ammesso che molte donne rimaste incinte per forza possano rifiutare il figlio non voluto. Un passaggio non sufficientemente sottolineato da molti critici del Papa che offre, invece, la possibilità di approfondire una problematica assai viva.

Padre Lasic, come valuta la costituzione del tribunale internazionale che metterà sotto processo i criminali di guerra nell'ex Jugoslavia? Quale giudizio dà sul ponte aereo per gli aiuti umanitari alle popolazioni della Bosnia? Già in un simposio del clero croato di fine gennaio abbiamo chiesto l'istituzione di un tribunale internazionale. Ed esprimiamo che la «pulizia etnica» e la violenza sessuale siano giudicati *expresso verbis* crimini contro l'umanità. Inoltre sono quasi sicuro che politicamente la soluzione di questo conflitto non sarà possibile senza intervento armato. I ser-

«Io assolvo chi abortisce» Un domenicano di Zagabria: «La Chiesa consideri martiri tutte le violentate»

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMANUELA RISARI

BOLOGNA. «Assolvo le donne che abortiscono il figlio di queste mostruose violenze. La confessione e il pentimento in questo caso non possono non portare al perdono. Alcune informazioni dicono che l'80% delle donne stuprate a più riprese è incinta. Il nostro cardinale ripete che devono essere certe di non aver perduto la dignità e la conferenza episcopale di Croazia le considera martiri. Ma molte, rifiutate da tutti, sconvolte, si sono suicidate. È un dramma indicibile. Per quelle che non sopportano l'idea di tenere con sé il proprio figlio la Chiesa è pronta a dare il suo aiuto, ad accogliere questi bambini. So che le altre, quelle che abortiscono, fanno una grande fatica a dimenticare per chi crede questo è un crimine. Ma io dico che si può e si deve dimenticare».

bi comprendono solo quest linguaggio. Ritiene che, complessivamente, l'impegno della Chiesa e del pontefice rispetto al conflitto nell'ex Jugoslavia sia sufficiente?

Ne sono convinto. Mate Granic vice presidente della repubblica di Croazia afferma che senza l'aiuto della chiesa cattolica non sarebbe nemmeno stata possibile l'evoluzione democratica. Dunque le parole del Santo Padre meritano un ringraziamento speciale. Ciò che è terribile, invece, è la confessione della chiesa ortodossa con il carattere serbo, che porta questa chiesa a diventare nazionale. Per ultimo nell'86 la chiesa ortodossa, soprattutto con gli episcopi Atanazije Jelic e Amiljo Hujic ha appoggiato con dichiarazioni terribili l'idea della Grande Serbia e ritiene che debba esistere uno Stato serbo ovunque si trovino gli ortodossi serbi. Abbiamo una battaglia, in Croazia. Dice «Dio è anche serbo».

Le ragioni del conflitto, però, non sono certamente solo ideologiche, etniche o religiose. C'è chi considera questo un scontro fra «primativismo» e «progressismo». Spiegazioni che, evidentemente, non bastano...

I croati hanno la costa, il turismo, tutte le industrie più importanti. Belgrado è stata costruita con denaro croato e sloveno. La Serbia è un territorio povero, fortemente interessato ad uno sbocco sul mare. La prova è nel recente attacco a Zadar e alla Krajina.

E, a suo parere, quali sono i rischi più imminenti?

Per i serbi Milosevic è ancora un leader sconosciuto. Da noi Tudjman sta perdendo consensi, anche se non c'è e nessun altro che per il momento possa sostituirlo. Ovunque, però, c'è una consistente crisi di leadership, che può invalidare qualsiasi presa di posizione efficace. Il rischio di estensione del conflitto nel Kosovo, in Macedonia e ancora nella stessa Croazia è molto alto. Questa guerra che ha già ucciso centinaia di migliaia di civili, che provoca ondate di profughi e di disperati, non finirà presto.

Agguato nella notte lungo la strada «imperiale» tra Mogadiscio e Gialalassi

Fuoco sugli italiani in Somalia

I parà reagiscono, uccisi quattro banditi

Conflitto a fuoco lungo la strada fra Mogadiscio e Gialalassi tra paracadutisti italiani e una banda di taglieggiatori somali che tenta di imporre pedaggi ai veicoli in transito. Nello scontro restano uccisi quattro somali. Illesi i soldati italiani. Nella città di Chisimaio si arrendono settantuno miliziani del generale Morgan. Ma si teme che altri ancora siano nascosti in città.

MOGADISCIO. Dopo i gravi scontri dei giorni precedenti, Mogadiscio sembrava lena tornata ad una relativa calma. Fuori dalla città invece, lungo la strada che porta a Gialalassi, i paracadutisti del centottantesimo reggimento della «Folgor» e del battaglione «col Moschin» hanno ingaggiato uno scontro a fuoco con un gruppo di somali armati, uccidendo tre. Un quarto è morto cadendo da un autocarro da cui aveva appena sparato sui soldati. Nessuno dei miliziani italiani è rimasto ferito.

Gli aggressori appartenerebbero ad una banda di taglieggiatori che con le armi in pugno tentano di imporre pedaggi a coloro che transitano lungo la strada tra Mogadiscio e Gialalassi, la cosiddetta «imperiale». Contro di loro nella notte tra venerdì e sabato il comando di «Italo» ha organizzato un rastrellamento su richiesta delle autorità somale. L'agguato al convoglio italiano è stato dunque una ritorsione per l'operazione condotta contro i banditi.

bilizzare la Somalia. A Chisimaio, in seguito all'ultimatum lanciato dal comando della Restore Hope, settantuno seguaci del generale Mohamed Said Hersi, detto «Morgan», si sono consegnati con le loro armi ai miliziani americani e belgi. Morgan guida le milizie fedeli all'ex-dittatore Siad Barre. Una settimana fa con un colpo di mano era riuscito ad infiltrare i suoi uomini nell'abitato di Chisimaio, occupando un intero quartiere dell'importante città portuale. L'episodio aveva suscitato la collera delle milizie avversarie, comandate da Omar Jess, un alleato di Aidid. Queste ultime si erano sentite ingannate perché, a differenza delle forze di Morgan, avevano accettato di ritirarsi fuori da Chisimaio come avevano richiesto le forze internazionali. Proprio in segno di protesta contro ciò che era accaduto a Chisimaio, mercoledì scorso

Aidid aveva promosso le dimostrazioni a Mogadiscio, sfociate in sanguinosi scontri con i marines americani. «Porteremo i settantuno che si sono arresi in un campo sotto il nostro controllo» a nord di Doble, circa centottanta chilometri a ovest di Chisimaio, ha dichiarato alla stampa il generale Lawson Magruder, che comanda i mille soldati americani presenti a Chisimaio. Chisimaio è abitata da circa un secolo in maggioranza da membri del clan Harti Morgan e i suoi sono degli Harti e per questa ragione ritengono legittimo mentre nella città che il quindici maggio scorso fu conquistata dal colonnello Jess. Durante tutta la giornata di ieri americani e belgi hanno setacciato alcune zone di Chisimaio alla ricerca di armi. C'è infatti il sospetto che i 71 consegnatisi alla forza internazionale siano solo una parte dei miliziani di Morgan nascosti in città.

Sono atti dovuti, ma noi ve ne saremo tanto grati.

l'Unità

La legge 25 febbraio 1987 n. 67 dispone che gli Enti Pubblici devono pubblicare su un quotidiano nazionale e su due locali i propri bilanci.

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 n. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti i loro consorzi e le aziende municipalizzate (omissis) nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci. Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare».

Pubblicare i bilanci sull'Unità, sia sull'edizione nazionale che su quelle Emilia, Lombardia, Toscana e Lazio, consente di adempere a un dovere costituzionale e di risparmiare costi. Oltre agli spazi per la pubblicazione del bilancio analitico, l'Unità mette a disposizione degli spazi per una pubblicazione commentata dei dati di bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

Roma Tel (06) 6869549 - Fax (06) 6871308
Milano Tel (02) 67721 - Fax (02) 6772357
Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304

Economia & lavoro

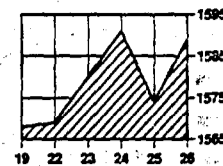
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Nel «Bollettino Economico» di Bankitalia forti dubbi sulle misure anti deficit del governo Amato, «minimum tax» in testa. Probabili interventi «correttivi» sul bilancio.

Difficile la ripresa economica nel '93 la svalutazione da sola non basterà. Rischi di una ripresa dell'inflazione. Lira nello Sme solo con mercati più calmi.

«Gli impegni con la Cee non ci obbligano a nuovi interventi» dice il ministro. Bankitalia resta cauta.

La Finanziaria non convince Ciampi

Sorveglianza stretta sui conti, pronti ad una nuova manovra

Ciampi conferma: la Finanziaria da 93mila miliardi non convince. Se i conti dello Stato peggioreranno, avverte via Nazionale, sarà necessaria immediatamente una manovra bis. Incerta la ripresa economica nel '93, serve un recupero di fiducia da parte delle famiglie italiane. Timori per un ritorno di fiamma dell'inflazione. Lira nello Sme solo quando saranno cessate le tensioni sui mercati finanziari.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Anche l'Italia come tutto il mondo industrializzato corre in salita, con il fiato grosso. Ma con un fardello in più, quello degli errori degli anni passati. Anni di prosperità, ma anche anni di cicale. È una delle cose che il Bollettino Economico della Banca d'Italia uscito ieri sottolinea per ricordarci che la crisi economica che attanaglia l'Italia non nasce dal nulla. Senza enfasi, ma con autorevolezza. Le «considerazioni finali» del governatore che alla fine di maggio accompagnano la relazione annuale, e le edizioni del Bollettino (una ad ottobre, l'altra a febbraio) rappresentano infatti le tre occasioni in cui la Banca d'Italia «parla» ufficialmente al paese.

Questa volta via Nazionale sembra aver voluto accentuare

la sua tradizionale prudenza. Abbiamo davanti a noi ancora due o tre anni difficili, ricorda solo pochi giorni fa Carlo Azeglio Ciampi, le variabili da cui dipende l'uscita dalla recessione sono tante. Bankitalia non azzarda previsioni, indica piuttosto le priorità di intervento. Prima fra tutte quella di riprendere il controllo sui conti pubblici, vero «buco nero» dell'economia. Non manca però un appello all'ottimismo: «l'Italia può farcela».

La manovra. Bankitalia insiste: molto probabilmente nei prossimi mesi sarà necessario un nuovo intervento anti-deficit. Cioè una manovra bis, da aggiungere a quella da 93mila miliardi varata alla fine dello scorso anno insieme alla legge finanziaria. Dal conseguimento degli obiettivi programmati



Il Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi

per il '93 (deficit a 150mila miliardi, con un avanzo primario al netto degli interessi di 50mila miliardi) dipende infatti dal ripristino della fiducia, l'inversione delle aspettative, il ritorno alla normalità dei mercati finanziari. Ne va anche della già scarsa credibilità dell'Italia in campo europeo, visto che l'erogazione del prestito Cee da 14.500 miliardi è legato an-

ch'esso al rispetto degli obblighi programmati. Il loro conseguimento - ammette però il Bollettino - «presenta margini di rischio», per questo nei prossimi mesi sarà necessario procedere ad un monitoraggio continuo dei conti pubblici. La recessione provocherà un «buco» che oscillerà tra i 10 e i 15mila miliardi; solo parzialmente compensato dalla di-

Debito pubblico, 28,6 milioni a testa

(in miliardi di lire)

1984	532.500
1985	657.457
1986	768.077
1987	885.237
1988	1.012.650
1989	1.146.307
1990	1.295.826
1991	1.453.799
1992	1.637.472

scusa dei tassi, che di questo passo farà risparmiare 5mila miliardi sugli interessi pagati per Bot e Cct. Ma gli accordi con la Cee prevedono queste possibilità. Quelli che non saranno ammessi saranno «confinamenti» d'altra natura. Il Bollettino non lo dice in forma esplicita, ma lascia intendere chiaramente che alcune misure varate dal governo non da-

ranno i frutti sperati. La «minimum tax», ad esempio, ma anche alcuni tagli alla spesa (sanitaria) delle regioni. Senza contare che gli effetti recessivi della stessa Finanziaria potrebbero far diminuire il gettito fiscale. In questo caso - avverte la Banca d'Italia - dovrà intervenire senza indugio. La crisi economica. Nel 1992 il prodotto interno lordo è aumentato dell'1%, con una brusca decelerazione nella seconda metà dell'anno. Nel '93, bene che vada, l'aumento sarà dello 0,5%. Calano produzione e investimenti, aumentano i disoccupati. La crisi sembra avviata su sé stessa. Anche la svalutazione della lira, e il conseguente aumento delle esportazioni, può bastare da sola. Servono comportamenti «virtuosi», affinché l'Italia possa agganciarsi al treno della ripresa che (forse) arriverà dagli Usa nel secondo semestre del '93, e che potrebbe essere facilitata da una discesa dei tassi di interesse a livello internazionale. Determinante sarà il comportamento delle famiglie italiane: molto dipenderà dal venir meno della sfiducia che negli ultimi mesi ha depresso i piani di spesa degli operatori economici. L'accordo del

31 luglio sul costo del lavoro, la crisi, il blocco delle tariffe hanno raffreddato i prezzi. Il calo delle materie prime (petrolio) ha inoltre evitato che la svalutazione di settembre si scaricasse sull'indice del costo della vita. Tuttavia i segnali negativi non mancano: la crescita dei prezzi all'ingrosso, l'esaurirsi delle scorte accumulate prima della svalutazione, il «nervosismo» dei produttori esteri, che finora hanno tenuti fermi i listini, rinunciando così a margini di profitto consistenti. Dovranno essere le imprese italiane a mantenere ai livelli attuali i prezzi, guadagnando così competitività anche sul mercato interno e contribuendo a contrastare la crescita delle importazioni. Lira e Sme. Solo il ritorno alla normalità delle aspettative, il contenimento dei rischi di inflazione e di instabilità finanziaria, potrà condurre ad una riduzione dei tassi di interesse e a riportare la lira su valori «più ragionevoli». In questa prospettiva si può pensare ad un suo rientro nello Sme. Ma avverte ancora una volta Bankitalia - la crisi monetaria dello scorso autunno ha definitivamente dimostrato la necessità di una riflessione sullo Sme e di un suo rilancio.

Una nuova stangata finanziaria? «Gli impegni con la Cee non ci obbligano a nuovi interventi se non raggiungiamo gli obiettivi per effetto della recessione». Il ministro del Tesoro getta acqua sul fuoco e a Londra cerca di accreditare l'immagine di «grande navigatore». «Ora siamo considerati un esempio, sono i mercati a non capirci». Ciampi prudente: «Nuove misure finanziarie? Nessuno oggi lo può dire».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

LONDRA. Piero Barucci è in buona compagnia al vertice dei 7 grandi. Anche il suo collega francese Michel Sapin non sa quante tempo resterà alle dipendenze del primo ministro Bérégovoy. Tra un mese in Francia ci sono le elezioni e tutti si aspettano il passaggio del testimone dai socialisti a Mitterrand al centro-destra. E Norman Lamont, il ministro del tesoro britannico? È nei guai fino al collo perché viene considerato il massimo responsabile della Waterloo della sterlina. Si è già aperta la carambola dei candidati al suo posto. Barucci però è il solo a dover sostenere una parte ingrata, quella di rappresentare un governo che cerca disperatamente di risalire dal baratro interno (Tangentopoli) e del discredito internazionale. E per quanto nelle ultime settimane Amato e i suoi ministri si sgoiano a chiedere fiducia i mercati continuano a intaschiarsi.

Noni commenti di autorevoli riviste economiche (l'Economist, fra tutte), è la Banca d'Italia non Palazzo Chigi a guadagnare la palma dell'istituzione più stabile e nella quale si può avere fiducia, un castello in mezzo alle macerie. Nell'edizione di ieri del Financial Times è comparso un lungo articolo sulla corruzione italiana nel quale la prima sala di San Vittore dove si smistano i nuovi detenuti viene paragonata al «oyer della Scala» dove, ai bei tempi, si vedevano le stesse facce. Chiaro il messaggio? «Non è l'Italia a occupare i pensieri del G7. Né è dal G7 che l'Italia si può aspettare grandi spinte più di quelle che arrivano dalla lira svalutata che comincia ad allarmare i tedeschi» per la concorrenza «sleale». E per altro l'Italia non ha idee da spendere. Eppure Barucci si annuncia soddisfattissimo perché nelle «conversazioni personali» molti colleghi gli hanno proclamato «simpatia e apprezzamento». «Veniamo presi addirittura come esempio per le decisioni economiche che abbiamo preso e tutti ci dicono che la lira è troppo deprezzata. Ci auguriamo che domani i mercati ne tengano conto». Insomma, Barucci è sollevato, ma non si capi-

sce da dove tragga tanto conforto se è l'interlocutore numero uno, e cioè il mercato, a non essersi accorto finora di tanto miglioramento. «La lira potrà rientrare nello Sme appena i mercati avranno recuperato stabilità». Non è quindi dell'Italia (e degli altri paesi) la colpa della quota mille su marco, ma dei mercati tradizionali. Barucci presenta un'Italia dalle carte a posto proprio nel momento in cui la Banca d'Italia smonta le certezze sulla bontà intrinseca dell'ultima manovra finanziaria. «La nostra credibilità è in media con la credibilità degli altri paesi, abbiamo fatto quello che dovevamo fare ed è tempo che i mercati ne prendano atto».

Il rischio che negli ultimi giorni siano stati smontati i magni vantaggi racimolati negli ultimi tre mesi coronati dal lancio del prestito internazionale garantito dalla Cee è reale. Per questo non si tratta più di un rischio, ma già della cura di realtà. E qui che si vede una differenziazione tra le dichiarazioni del ministro e i giudizi di Bankitalia. Barucci conferma quanto è già noto: «Gli impegni assunti a Bruxelles non ci obbligano a nuove manovre finanziarie se non riusciamo a chiudere il bilancio in pareggio, il castello di Barucci si smonta. Barucci la finta di nulla e intanto ricorda che per l'Italia un punto in meno di crescita equivale a mancate entrate per 10mila miliardi. Il governatore Ciampi è molto cauto sul futuro, anche sulla manovra-bis. «La nostra opinione è chiarissima: ulteriori misure finanziarie saranno necessarie se si registreranno delle divergenze rispetto agli obiettivi fissati. Oggi nessuno è in grado di stabilire se sarà necessario o meno, lo sapremo quando gli uffici competenti faranno le verifiche. In ogni caso non è una scelta della Banca d'Italia, ma una scelta di governo e parlamento».

CRISI VALUTARIA

Bruciati duecento miliardi di dollari

Duecento miliardi di dollari (al cambio attuale circa 300 mila miliardi di lire) di cui 100 nel solo mese di settembre. Tanto è costata la difesa delle rispettive valute ad un ristretto gruppo di paesi europei coinvolti nella crisi monetaria europea nella seconda metà del 1992: Italia, Regno Unito, Spagna, Svezia, Finlandia, Irlanda e Portogallo sono state costrette a svalutare; la Francia ha invece resistito. Bankitalia ricostruisce la crisi scatenata nel secondo semestre del '92, la prima, ricorda l'Istituto di emissione, «durante la quale nessun controllo amministrativo era operante». Nel solo mese di settembre - conferma - la Banca d'Italia ha impegnato circa 30mila miliardi di riserve. Ma chi ha contribuito a penalizzare la lira? La Banca d'Italia esclude che possano essere state le banche: «non hanno speculato contro la lira». Tra giugno e settembre, intanto, tramite lo strumento dell'anti-

cipio di pagamenti per importazioni e del differimento di incassi per esportazioni («leadi e laggi») le imprese hanno fatto defluire fondi per 7000 miliardi. 3000 in più che nel periodo corrispondente. Uscite maggiori, pari a 15.500 miliardi, sono avvenute nella forma dell'investimento di portafoglio da parte di famiglie e imprese residenti. Alle normali ragioni che spiegano il deflusso - sostiene la Banca d'Italia - «si sono aggiunte da giugno a fine di deprezzamento della lira, timori di restrizioni valutarie, o di imprevisti straordinari sulle attività finanziarie, diffusa perdita di fiducia». Sul fronte bancario invece il deflusso si manifesta cospicuamente (26 mila miliardi) e aumentano le passività nette in valuta sull'interno: il fenomeno può derivare dalla trasformazione in depositi in valuta sia dei proventi delle vendite degli esportatori, sia della vendita di titoli di stato.

COSTO DEL DENARO

È ancora lento il calo dei tassi

Tassi bancari negli ultimi tre mesi

Tasso	Nov. 92	Dic. 92	Gen. 93
Interbancario	14,32	13,58	13,30
Prestiti minimo	14,81	14,20	13,38
Prestiti medio	17,90	16,92	16,22
Depositi massimo	11,90	11,56	11,09
Depositi medio	7,57	7,41	7,17
Certificati depositi 6 mesi	12,53	12,26	11,82

Dopo la riduzione del tasso di sconto e la riforma della riserva obbligatoria il costo del denaro sta scendendo, ma non al ritmo desiderato da Bankitalia. «Le tendenze in atto - si legge nel Bollettino Economico - pongono le condizioni per ulteriori riduzioni dei tassi sugli impieghi bancari, generalmente più vischiosi nelle fasi di distensione, con un sollievo per l'attività produttiva». Le rilevazioni di via Nazionale confermano comunque una mo-

derata discesa in gennaio: i tassi medi sui prestiti sono passati dal 16,92% di dicembre al 16,22%, mentre i tassi medi sui depositi sono scesi dal 7,41 al 7,17%. Nel gennaio scorso invece i crediti bancari in lire verso i residenti si sono mantenuti entro un tasso di crescita tendenziale di oltre tre punti percentuali più basso del tetto previsto: alla fine del mese gli impieghi in lire delle filiali bancarie italiane risultavano pari a 521.186

miliardi con un calo di mezzo punto su base trimestrale e un tasso di crescita su base annua del 5,2%, considerando anche gli impieghi in valuta, invece, il tasso di crescita su 12 mesi sale all'8,2%; gli impieghi bancari includendo anche le filiali estere si collocano su tassi di crescita del 7,8% (contro l'8,4% del mese precedente). I depositi bancari, a loro volta, ammontavano in gennaio a 747.600 miliardi con un tasso di crescita annua sul 3,9%. La quantità di moneta (aggregato denominato M2) mostrava in gennaio un tasso tendenziale di aumento del 5,4%, ben dentro quindi alla «fascia-obiettivo» del 5-7% fissato dalle autorità monetarie per il 1993. È questo un obiettivo particolarmente importante, considerando il rischio di inflazione insito nell'attuale livello del cambio. I finanziamenti interni al settore non statale avevano raggiunto in gennaio un quota 979.131 miliardi con un aumento annuo del 6,8%, mentre il credito totale interno era a quota due milioni 564 mila miliardi con una crescita annua del 10%.

LAVORO

Più disoccupati E non solo giovani

Confermata la diminuzione della domanda di lavoro nel corso del 1992. A luglio infatti erano calcolati gli 248 mila occupati in meno rispetto all'anno precedente. Per i mesi successivi Bankitalia fa notare che i raffronti diventano meno agevoli perché l'Istat ha adottato un metodo nuovo per rilevare la forza lavoro in cerca di occupazione (sono considerati disoccupati solo coloro che negli ultimi due mesi hanno effettivamente cercato un posto di lavoro). Questa novità nella rilevazione ha portato il tasso di disoccupazione nella media Cee (9,5%). Ciò non toglie che i disoccupati, siano effettivamente aumentati: +11% il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, +3,3% coloro che a luglio cercavano occupazione; +9,8% quelli che hanno perso un precedente impiego; 100 mila a fine anno gli iscritti alle liste di

mobilità. Nemmeno i servizi, che fino al 1991 avevano compensato il calo dell'occupazione nell'industria, sono stati risparmiati. Nel commercio gli addetti sono diminuiti di 45 mila unità. L'aumento dei disoccupati è concentrato nel Centro-Nord (38 mila in più pari al 15%), mentre nel sud si è interrotta la tendenza positiva che si era registrata nel triennio precedente. Comunque la disoccupazione meridionale è pari a 2 volte e mezzo quella nel Centro-Nord. Bankitalia conclude affermando che «il calo della domanda di lavoro, oltre che riflesso dello sfavorevole momento ciclico, è il retaggio di andamenti passati dell'attività economica nonché di processi di ristrutturazione e di concentrazione produttiva avviatisi negli anni recenti». Inoltre, a giudizio di Bankitalia, la disoccupazione non colpisce più in prevalenza i giovani.

Un boom del 30%. Netto miglioramento in gennaio della bilancia commerciale con i paesi extra-Cee. Energia più cara

La svalutazione trascina l'export verso gli Usa

La svalutazione della lira fa bene alla bilancia commerciale italiana: in gennaio i conti con i paesi extra-Cee si sono chiusi con un passivo di 825 miliardi, metà di un anno fa quando il buco era stato di 1.659 miliardi. Le esportazioni sono salite del 19%. Cresce, tuttavia, il passivo delle importazioni energetiche. Un vero e proprio boom dell'export verso gli Stati Uniti: più 30%.

GILDO CAMPESATO

ROMA. La svalutazione non ha ancora mostrato la consistenza reale dei suoi effetti sulle dinamiche della produzione, ma per i conti commerciali la caduta della lira si è già rivelata un deciso corroborante. Lo conferma l'indagine statistica dell'Istat sul nostro interscambio con i paesi extra-Cee in gennaio. Il deficit, da anni tradizionale nelle nostre relazioni con l'estero, si è drasticamente ridotto attestandosi a 825 miliardi di lire: la metà rispetto ai 1.659 miliardi del

gennaio 1992. Le importazioni sono salite a 8.667 miliardi (+5,1%) ma l'incremento è stato ampiamente bilanciato dalla crescita delle esportazioni ammontate a 7.842 miliardi (+19,1%). I dati dell'Istat riguardano soltanto il commercio extracomunitario, circa il 42% della quota complessiva del nostro interscambio con l'estero nel 1992. Da gennaio, con la scomparsa delle frontiere intracomunitarie e la realizzazione della libera circolazione

I conti di gennaio

Settore	Import	Export	Saldo (miliardi)
Agricoltura e pesca	-11,8%	+23,9%	- 382
Energia	+18,8%	+ 8,8%	-2.028
Minerali			
ferro e non	+ 3,1%	+ 7,1%	- 554
Minerali non metallici	+ 5,8%	+14,0%	+ 157
Chimica	+ 7,2%	+17,4%	+ 91
Metalmeccanica	- 2,6%	+14,4%	+1.229
Mezzi trasporto	+42,6%	+ 484	
Alimentari	+ 3,7%	+25,0%	+ 67
Tessile abbigliamento	+11,0%	+14,4%	+ 209
Altri	- 2,8%	+28,6%	+ 102
Totale	+ 5,1%	+19,1%	- 825

delle merci, è infatti iniziato un nuovo metodo di rilevamento (chiamato Intrastr) che distingue i flussi commerciali extra-Cee da quelli dell'Europa a Dodici. L'andamento di questi ultimi viene rilevato sulla base di una dichiarazione che le im-

prese devono fornire per ragioni statistiche e fiscali. L'Istat, però, non è stato ancora in grado di elaborare. Anche se incompleti e riferiti alla sola variabile monetaria e non alle quantità scambiate, i dati resi noti ieri dall'Istituto di

statistica sono tuttavia sufficientemente pregnanti per segnalare una interessante inversione di tendenza. Se si escludono le partite energetiche, la nostra bilancia commerciale segna un importante attivo di 1.251 miliardi (nel 1992 erano stati appena 28 miliardi). Una soddisfazione venuta da una preoccupazione: la svalutazione della lira sta riportando in auge la più tradizionale piaga dell'interscambio commerciale italiano: l'energia. In questo settore, le importazioni sono salite del 19% a causa della crescita dei valori medi unitari degli oli greggi di petrolio. Pertanto, il deficit energetico è passato dai 1.659 miliardi del gennaio '92 ai 2.026 miliardi di quest'anno. Oltre a peggiorare i nostri conti energetici, la svalutazione ha dunque accentuato la fragilità dell'Italia nei confronti delle importazioni di petrolio: un aumento del prezzo in dollari del greggio avrebbe un accentuato impatto negativo sui nostri conti esteri.

In un momento di fragilità politica dell'Opec, comunque, assume un significato di rilievo soprattutto il forte incremento di ricavi che ha interessato tutti gli altri settori merceologici. In particolare, alcune voci tradizionali del made in Italy: Tessili e abbigliamento e prodotti metalmeccanici hanno conosciuto un balzo del 14%. Addirittura un boom per una voce di solito sofferente: quella dei prodotti agricoli ed alimentari, cresciuta del 25%. Resta però da vedere quanto di questi incrementi siano dovuti ad una crescita del prezzo delle esportazioni in lire e quanto invece alla conquista di nuovi spazi di mercato all'estero. L'indebolimento della lira non ha comunque fermato la crescita delle importazioni chimiche (+7%) e tessili (+11%). Calato, invece, l'importo di prodotti metalmeccanici (-2,5%), manifatturieri (-3%), agroalimentari (-7%). Interessanti anche le cifre sui paesi di destinazione delle

nostre merci: in gennaio le esportazioni verso gli Stati Uniti (29% del nostro export extra-Cee) hanno segnato un incremento addirittura del 30% con una riduzione delle esportazioni del 4%. Di conseguenza, da un saldo negativo con gli Usa di 254 miliardi si è passati ad un risultato positivo di 81 miliardi. Pur andando ancora cauto sui dati commerciali («gli effetti della svalutazione della lira sul commercio con l'estero sono ancora poco percepibili»), il Bollettino della Banca d'Italia uscito ieri ipotizza per i prossimi mesi un incremento dell'export italiano superiore a quello del commercio mondiale e l'interruzione della tendenza al peggioramento delle partite correnti che si protrae da anni. Ciò avrebbe come effetto una riduzione del nostro disavanzo nonostante la perdita di ragioni di scambio. Sembra la fotografia della bilancia commerciale di gennaio.

De Benedetti ottimista

«C'è una luce in fondo al tunnel della crisi»

ROMA. «La «caverna» che opprimeva il sistema Italia ha preso adesso l'aspetto di una «galleria», un tunnel nel quale, nonostante i molti detriti e i pericoli di nuovi colli, si comincia a vedere la «luce». Con questa metafora Carlo De Benedetti, presidente dell'Olivetti, spiega il suo moderato ottimismo sulle possibilità di ripresa. In un articolo scritto per l'Espresso, l'imprenditore ricorda il suo recente pessimismo sulle sorti dell'economia italiana e descrive quelle che possono essere le nuove prospettive per l'economia e per la politica, alla luce degli eventi politici e non degli ultimi mesi.

Effetti di Tangentopoli, recessione, e necessità di cambiare il sistema elettorale sono i principali temi sui quali si poggia l'assoma di riscatto di De Benedetti. Innanzitutto i veri danni delle tangenti. «Negli ultimi 10-20 anni - scrive De Benedetti - il sistema delle tan-

genti ha contribuito a mantenere invariato l'equilibrio dell'equazione economico-politica del paese, ma ha introdotto una sostanziale dose di inefficienza a livello di sistema, e il mercato «non ha visto più rispettate le regole di base». In questo quadro, promette l'azione del presidente del Consiglio e del presidente della Repubblica, De Benedetti individua tre fattori positivi che aiuteranno la ripresa: la svalutazione, la bassa inflazione e la revisione del sistema di indicizzazione dei salari. Un «triangolo magico» che deve però essere sfruttato in tempi brevissimi, dopo la necessaria definizione di un nuovo sistema elettorale che «introduca finalmente la democrazia di alternanza». Disoccupazione, l'enorme debito pubblico e la perdita di potere d'acquisto dei salari: questo il retro della medaglia. «Comunque il problema dell'Italia - conclude il presidente dell'Olivetti - è oggi prima di tutto politico».

Spiragli per lo stato dell'economia del Vecchio continente: tutti i guai finiranno con l'autunno. Usa, Canada e Giappone cresceranno del 3%. Forti critiche per Tokio

Nessuna decisione per uscire dalla crisi e combattere la disoccupazione. Dagli Usa l'unica novità. Bentsen: nessuno può fare da solo, accordiamoci per azioni di lungo periodo

Il Giappone sotto accusa al G7

Per l'Europa ripresa a fine anno, e i Grandi non decidono nulla

Ma ora anche la locomotiva del Sol Levante ha iniziato a perdere colpi. E tutti i big dell'industria sono nei guai

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Anche la locomotiva giapponese comincia a perdere colpi. Tutti gli indicatori dell'economia dell'arcipelago, finora apparentemente indenne alla bufera che infuria sul mondo, volgono al brutto. Il consumo delle famiglie continua a calare, gli investimenti e la produzione industriale si contraggono, mentre aumentano i fallimenti. Secondo il rapporto mensile della Banca del Giappone, la fase di recessione è destinata a continuare per tutto il 1993. Intanto, arrivano le prime pesanti ripercussioni produttive ed occupazionali. In gennaio l'industria dell'auto giapponese ha registrato il maggior calo di produzione dal 1974: secondo i dati dell'associazione dei produttori, il calo rispetto al gennaio del 1992 è stato del 13,5%.

E per il colosso dell'auto Nissan sono in arrivo drastici tagli all'occupazione. Di fronte a una pesante caduta delle vendite sul mercato interno, la Nissan ha annunciato un piano di ristrutturazione. Imposta da una gravissima situazione finanziaria. Al termine dell'anno fiscale '92 (che si conclude il 31 marzo) il gruppo si attende una perdita di esercizio di 29 miliardi di yen (più di 390 miliardi di lire), cioè il doppio delle stime di soli tre mesi fa. La risposta dell'azienda, che già l'anno passato aveva tagliato 3 mila posti, è un'ulteriore riduzione di 5 mila unità, ottenuta sommando alle uscite «naturali» un contenimento delle nuove assunzioni, ma per molti il mancato rinnovo di contratti part time e a termine equivarrà a un licenziamento. L'obiettivo è di giungere tra tre anni a 48 mila dipendenti. Inoltre, è stata annunciata la chiusura della fabbrica di Zama, uno dei siti storici della Nissan, aperto nel 1964. Ai 2500 lavoratori verrà chiesta la disponibilità a trasferirsi nei lontanissimi stabilimenti di Murayama o Kyushu. Infine, l'azienda si è impegnata a migliorare del 10% l'anno la produttività dei dipendenti del gruppo e a ridurre il numero dei modelli. Gli esperti nipponici dell'auto, però, avvertono che tutti i costruttori giapponesi dovranno praticare la stessa dolorosa medicina di tagli.

Un altro settore in grande crisi è quello delle telecomunicazioni. La Ntt (Nippon Telegraph & Telephone), il colosso semiprivatizzato - per due terzi ancora in possesso dello Stato - che gestisce il traffico telefonico, si appresta a mettere in atto un piano di ristrutturazione che prevede un taglio di 30.000 posti entro il '96 e la chiusura di 1.300 uffici. L'azienda, che un tempo aveva il monopolio delle telecomunicazioni, ridurrà quindi il suo organico a 200 mila unità, il 26% in meno rispetto a quanti ne aveva all'inizio degli anni '90. La decisione mira a ottimizzare la gestione aziendale alle prese con un aumento dei costi del servizio telefonico nelle aree urbane e con una sempre più serrata concorrenza da parte delle società entrate nel settore, deregolamentato nel 1989.

Insomma, la situazione si fa difficile. I più bei nomi dell'industria (Toyota, Sony, Pioneer, Matsushita, Canon) annunciano forti cadute dei profitti per il terzo anno consecutivo, altri delle perdite (è il caso di Sanyo e Nissan). E quel che è peggio comincia a incrinarsi anche la sicurezza per il posto di lavoro. Così, per fronteggiare la crisi il governo ha deciso di avviare un nuovo piano di rilancio dell'economia, il terzo nel giro di un anno. Il primo ministro Kichiro Miyazawa ha dato il via libera allo studio di un progetto più o meno dello stesso ammontare del programma varato nello scorso agosto (85 miliardi di dollari). Dunque, si ricorrerà alla leva fiscale, visto che la leva monetaria è ormai insufficiente (il tasso di sconto è ormai al minimo storico del 2,5%). Il piano prevederebbe incentivi fiscali per rilanciare il consumo dei privati, gli investimenti delle imprese e nel comparto delle costruzioni.

I guai per la Vecchia Europa continueranno almeno fino all'autunno, poi - forse - uno spiraglio a fine d'anno. Questo al G7 basta per non prendere alcuna decisione operativa per facilitare la ripresa nonostante l'allarme per la disoccupazione di massa. Usa, Canada e Giappone cresceranno del

3%. Tokyo sotto accusa: è l'unico paese in grado di funzionare da mezza locomotiva. I Grandi annaspiano. L'unica novità arriva dall'America di Clinton. Il segretario al Tesoro Bentsen: nessuno è in grado da solo di garantire la prosperità, meglio mettersi d'accordo per un'azione di lungo periodo.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI



I ministri del Tesoro dei sette Grandi riuniti ieri a Londra. Al centro della foto, il nuovo segretario di Stato americano Lloyd Bentsen.

LONDRA. Com'era nelle previsioni, ministri dell'economia e banchieri centrali di Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Italia, Gran Bretagna e Canada non se la sono sentita di affrontare i mercati e le proprie opinioni pubbliche. La scusa secondo cui all'americano Lloyd Bentsen e al giapponese Yoshiro Hayashi il vertice londinese serviva soprattutto per presentarsi agli altri e semplicemente ridotta. All'apertura dei mercati internazionali domani, i grandi speculatori delle monete non avranno un comunicato da soppesare per

costruirsi delle aspettative di lucro sullo yen o sulla lira. Tutto procederà come prima, tanto più che lo yen è già cresciuto del 6% rispetto al dollaro e i giapponesi non sono più disposti ad accettare ulteriori apprezzamenti. Il gruppo dei paesi "più industrializzati" del mondo si rende conto di quanto poco abbia funzionato il tanto decantato coordinamento a 7 da quando è cominciata l'ondata lunga della recessione. E si rende conto anche di un'altra cosa: a parte gli Stati Uniti, nessuno è in grado di fornire una ricetta per chiudere

il ciclo negativo e aprire uno un po' più brillante. I rischi e le velleità protezionistiche che dall'una e dall'altra parte emergono con forza sono solo una faccia della medaglia. L'altra faccia è costituita dall'assenza di idee forza per facilitare la ripresa.

17+7 (ministri e governatori) dei paesi industrializzati hanno quasi agito da notai prendendo atto che allo stato delle cose non c'è spazio per concordare una posizione comune, forte, autorevole, che regga sui mercati fatti più balzando dopo la crisi valutaria

pubblica assunti nel febbraio '92. La prossima settimana inizieranno le assemblee dei lavoratori e il 15 marzo azienda e sindacati si rivedranno per discutere il piano di ristrutturazione e riorganizzazione in atto.

Intanto va registrato che dal fronte sindacale si registrano reazioni positive all'accordo. Per Gaetano Santelmo, segretario nazionale della Fiom, è la dimostrazione che «è possibile governare una riduzione di occupazione senza ricorso a provvedimenti pesanti come quello della cassa integrazione». Un percorso morbido che prevede come prima tappa un serrato confronto sul futuro di questa azienda. Soddisfatto anche Ambrogio Bonna, segretario nazionale della Fim:

ROMA. Niente braccio di ferro. Stavolta alla Olivetti, azienda e sindacati sono riusciti a dialogare. E hanno trovato una via d'uscita morbida alla crisi occupazionale. Per i 1.500 esuberanti dichiarati dal gruppo di Ivrea nel 1993 non scatterà nessuna cassa integrazione. L'accordo siglato ieri tra Olivetti e Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilim prevede infatti un pacchetto di soluzioni alternative, tra cui l'utilizzo della mobilità incentivata come accompagnamento alla pensione; le dimissioni incentivata, 150 nuove assunzioni, riduzioni di orario e il rafforzamento delle commissioni miste.

Ma vediamo più nel dettaglio i vari punti dell'accordo. In primo luogo si prevede l'utilizzo per 500 lavoratori della mobilità volontaria ed incentivata come accompagnamento alla pensione e per altri il ricorso alle dimissioni incentivata, nonché il blocco del turn over. In secondo luogo l'azienda s'impegna ad assumere 150 nuove unità altamente professionalizzate nel settore sistemi, che insieme a quelli prodotti e servizi, costituiscono le tre aree strategiche in cui è stato suddiviso il gruppo dopo l'ultima ristrutturazione. Poi si prevedono riduzioni aggiuntive dell'orario di lavoro fruibile e non monetizzate, attraverso la gestione dei calendari annuali, l'anticipo al 1 gennaio '94 della riduzione di 16 ore prevista

dal contratto nazionale e la smonetizzazione delle festività domenicali, trasformate in permessi retribuiti con fruizione collettiva. L'accordo introduce inoltre positive novità nel sistema di relazioni industriali, in particolare con l'ulteriore qualificazione della commissione qualità, la ripartizione in tre strutture paritetiche della commissione formazione a Canavese, Marcinise e al settore commerciale e l'estensione al '93 del gruppo misto che si occuperà di mobilità, job creation e outplacement. Viene anche confermato l'impegno dell'azienda a rispettare i principi della legge sulle pari opportunità e infine le pari prerogative sul governo perché mantenga gli impegni sulla politica industriale e sulla domanda

di far saltare parecchi governi. Che cosa ha deciso il G7? Nulla, ha solo deciso di restare unito nell'obiettivo di sostenere la crescita con forme e modi diversi, di rimettere a posto le finanze pubbliche, di aprire il commercio internazionale. Cose che vengono ripetute da mesi senza successo.

Lloyd Bentsen, il segretario al Tesoro americano ha detto chiaro e tondo che «nessuno è in grado di assicurare al mondo prosperità da solo». Sono finiti i tempi della regia sotto l'effigie del dollaro, tra l'altro l'Europa non può aspettarsi una forte spinta dalla «clintonomics» perché la stessa «clintonomics» per avere successo deve poter sfruttare un generale incremento della domanda nelle altre aree. Il discorso di Clinton di venerdì è stato accolto bene a Londra, ma non è stato risolto il dilemma del neoprotezionismo: stimoli fiscali e nuove parità di cambio tra dollaro e yen non sono scorciatoie rispetto ad un accordo di lungo periodo per un commercio più libero? «Le nostre politiche - ha detto ancora Bentsen - devono riflettere i nostri interessi nazionali, ma sempre di più interessi nazionali e obiettivi internazionali coincidono». Visto dall'angolo delle misure sull'acciaio, sull'industria aeronautica e dei sostegni all'agricoltura si direbbe il contrario.

Questa volta sul banco degli accusati non c'erano i tedeschi, improvvisamente diventati agnelli perché i tassi di interesse stanno scendendo sia pure con il contagocce, bensì i giapponesi che stanno varando nuove misure di stimolo fiscale all'economia per rilanciare la domanda interna e attraverso questa via potenziare la crescita generale. Ma il governo di Tokyo ritiene di aver già fatto abbastanza accettando una rivalutazione dello yen sul dollaro, inoltre non può far digerire decisioni al parlamento sotto l'ordine del G7.

I compagni della XVI Sez. Bravin Pds in questo momento di profondo dolore per la perdita del caro

PAPA si stringono affettuosamente attorno al compagno Candido Muzio e sottoscrivono per l'Unità. Torino, 28 febbraio 1993

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

DINO BERTAGGIA la moglie, i figli ed i compagni tutti lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 28 febbraio 1993

Nel 9° anniversario della scomparsa di

GIUSEPPE GIUSTO la moglie, i figli e i nipoti lo ricordano con affetto. Genova, 28 febbraio 1993

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

WALTER BARONCIANI lo ricordano con grande affetto gli zii Wilfredo, Maria Teresa, il cugino Massimo e Pia e sottoscrivono per il suo giornale. Pesaro 28 febbraio 1993

È mancato agli affetti familiari il compagno

SOLLECITO LORINI Nel trigesimo della scomparsa, l'Unità di Base del Pds «A. Bellucchio» ricorda il compagno «Ciriolo» per la sua lunga militanza nel Pci e nel Pds, per i grandi ideali di liberazione umana e di progresso civile che animarono la sua partecipazione alla vita politica e il suo impegno prima come funzionario politico e sindacale, poi come semplice militante, nella lotta in difesa dei diritti dei lavoratori e per l'affermazione di una vera giustizia sociale. Un forte abbraccio alla moglie e alla figlia compagne Velleda e Neda. Grosseto, 28 febbraio 1993

A un mese dalla scomparsa del compagno

LANDO BIANCHINI i compagni Nara e Siro Bonelli ne ricordano a quanti lo hanno conosciuto e stimato, sottoscrivono per l'Unità. Sesto Fiorentino, 28 febbraio 1993

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno

RENATO BAINI la moglie, i figli e le nipotine lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Firenze, 28 febbraio 1993

È morta la

MAMMA di Massimo Mercatelli. Al caro amico, a Marta, Eleonora e Virginia un caloroso abbraccio da Duilio, Orietta e Giulia. Milano, 28 febbraio 1993

Nilde con le figlie Mara e Laura, i generi e i nipoti con i familiari tutti ringraziano i compagni, gli amici e quanti hanno partecipato al dolore per la scomparsa del compagno

CESARE SILVESTRI In modo particolare, un grazie ai compagni dell'Unità di Milano e della Direzione amministrativa della sezione del Pds Bottini; al compagno Tonelli che a nome della direzione dell'Unità ha portato solido affetto; ai medici ed al personale di «Medicina 3» dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano. Milano, 28 febbraio 1993

La compagna Adriana, nel vivo ricordo dei suoi cari genitori

LUIGIA FERRARI mancata l'11-2-90

GIUSEPPE VACCHELLI mancata il 21-7-83 sottoscrive per il nostro giornale, l'Unità. Milano, 28 febbraio 1993

Ogni lunedì con **l'Unità** quattro pagine di **LIBRI**

L'accordo prevede 150 nuove assunzioni e l'uso della mobilità volontaria incentivata

Olivetti, intesa soft coi sindacati

Niente cassintegrati tra i 1500 esuberanti '93

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Niente braccio di ferro. Stavolta alla Olivetti, azienda e sindacati sono riusciti a dialogare. E hanno trovato una via d'uscita morbida alla crisi occupazionale. Per i 1.500 esuberanti dichiarati dal gruppo di Ivrea nel 1993 non scatterà nessuna cassa integrazione. L'accordo siglato ieri tra Olivetti e Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilim prevede infatti un pacchetto di soluzioni alternative, tra cui l'utilizzo della mobilità incentivata come accompagnamento alla pensione; le dimissioni incentivata, 150 nuove assunzioni, riduzioni di orario e il rafforzamento delle commissioni miste.

Ma vediamo più nel dettaglio i vari punti dell'accordo. In primo luogo si prevede l'utilizzo per 500 lavoratori della mobilità volontaria ed incentivata come accompagnamento alla pensione e per altri il ricorso alle dimissioni incentivata, nonché il blocco del turn over. In secondo luogo l'azienda s'impegna ad assumere 150 nuove unità altamente professionalizzate nel settore sistemi, che insieme a quelli prodotti e servizi, costituiscono le tre aree strategiche in cui è stato suddiviso il gruppo dopo l'ultima ristrutturazione. Poi si prevedono riduzioni aggiuntive dell'orario di lavoro fruibile e non monetizzate, attraverso la gestione dei calendari annuali, l'anticipo al 1 gennaio '94 della riduzione di 16 ore prevista

dal contratto nazionale e la smonetizzazione delle festività domenicali, trasformate in permessi retribuiti con fruizione collettiva. L'accordo introduce inoltre positive novità nel sistema di relazioni industriali, in particolare con l'ulteriore qualificazione della commissione qualità, la ripartizione in tre strutture paritetiche della commissione formazione a Canavese, Marcinise e al settore commerciale e l'estensione al '93 del gruppo misto che si occuperà di mobilità, job creation e outplacement. Viene anche confermato l'impegno dell'azienda a rispettare i principi della legge sulle pari opportunità e infine le pari prerogative sul governo perché mantenga gli impegni sulla politica industriale e sulla domanda

pubblica assunti nel febbraio '92. La prossima settimana inizieranno le assemblee dei lavoratori e il 15 marzo azienda e sindacati si rivedranno per discutere il piano di ristrutturazione e riorganizzazione in atto.

Intanto va registrato che dal fronte sindacale si registrano reazioni positive all'accordo. Per Gaetano Santelmo, segretario nazionale della Fiom, è la dimostrazione che «è possibile governare una riduzione di occupazione senza ricorso a provvedimenti pesanti come quello della cassa integrazione». Un percorso morbido che prevede come prima tappa un serrato confronto sul futuro di questa azienda. Soddisfatto anche Ambrogio Bonna, segretario nazionale della Fim:

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 2 (ore 10.30 e ore 16), mercoledì 3 (ore 9-14 e 15-21) e giovedì 4 marzo (ore 12-13.30 e 15-19.30) per votazioni su: decreti; riforma Cda Rai; autorizzazioni a procedere; obiezione di coscienza.

I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì 2 marzo e alle sedute successive. L'Assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per mercoledì 3 marzo alle 18.

SOTTOSCRIZIONE

In occasione del **tesoramento Pds 1993** l'Unione comunale di **Reana del Rojale (Ud)** sottoscrive per l'Unità

SOSTIENI SOSTIENE LA TUA VOCE

ItaliaRadio

Per iscriverci telefona a Italia Radio: 06/781412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soc di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

MILA NO:
Viale Ca' Grandia 2
ingresso
Viale FULVIO TESTI 69
Tel. 02/64.23.557
66.10.35.85

ORIENTE ROSSO.

Viaggio in CINA e VIETNAM
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 4 APRILE e il 27 GIUGNO

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 18 giorni (17 notti)

Quota di partecipazione: **L. 4.700.000**

Supplemento camera singola: **L. 570.000**

ITINERARIO: Italia/ Pechino - Guilin - Nanning - Chongzhou - Huashan - Ningming - Langson - Hanoi - Danang - Hué-Ho Chi Minh Ville - Mosca /Italia

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r; assistenze aeroportuali, visti consolari, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori disponibili nelle località minori, la prima colazione a Mosca, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi e vietnamite.

DIZIONARIETTO DI ECONOMIA

Il redditometro è uno strumento messo a punto dal fisco italiano per determinare con criteri inductivi il reddito di un contribuente. Con tale strumento il fisco prescinde dalla verifica analitica dei singoli proventi denunciati dal cittadino e partendo dalla spesa ipotizzata per tutti i beni (per esempio il bene casa), o per il godimento di determinati servizi (per esempio i servizi di una collaboratrice domestica) risale al reddito che si presume il cittadino debba avere per procurarsi e gestire un determinato bene o godere di un determinato servizio.

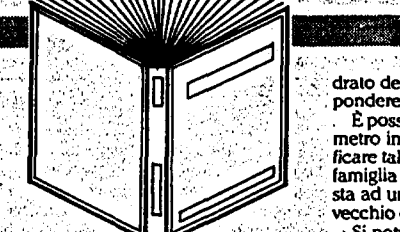
Secondo le dichiarazioni ufficiali che hanno accompagnato l'istituzione del redditometro è diventato molto dettagliato e complesso con il decreto ministeriale del 19/11/92 ma già da alcuni anni in funzione in Italia in forma molto semplificata - l'introduzione del nuovo strumento non segnerebbe un ritorno ai criteri della vecchia imposta complementare sul reddito che la Repubblica aveva ereditato dal fascismo e che

La parola chiave

REDDITOMETRO

LUCIANO BARCA

staccarsi molto prima dal nucleo familiare originario sia per ragioni di costume che di studio e di lavoro (non a caso abbiamo in Italia circa 23 milioni di famiglie). In molti casi i giovani tendono ad «arrangiarsi» anche con lavori precari (soprattutto quando il mercato del lavoro offre possibilità limitate) e tenendo conto di ciò la famiglia originaria, al momento del distacco, tende a fornire loro una casa, l'istituzione di una casa alla figlia o al figlio non sempre, dunque, è un tentativo di aggirare il fisco instaurando i vari beni a diversi famigliari, ma un viatico



e una assicurazione data ad una unità che effettivamente si distacca dalla famiglia. Ebbene, sulla base del redditometro che tiene conto sia della spesa di acquisto (totale del valore dell'immobile diviso sei, dato che il fisco presume che l'acquisto del bene avvenga con quote di reddito ripartite nel corso di sei anni) sia delle spese di gestione, quell'unità familiare con lavoro precario si vedrà attribuito dal fisco un reddito notevolmente alto: ad un sesto del valore d'acquisto si agglierà una spesa presunta di gestione di 33.800 lire per metro qua-

drato della casa cui sarà fatto corrispondere un certo reddito.

È possibile dunque che il redditometro intervenga da subito a modificare talune tendenze spingendo la famiglia medio-alta e non solo questa ad un accentramento attorno al vecchio «capofamiglia».

Si potrà osservare che ciò non riguarda l'economia o la scienza della finanza ma la sociologia. A parte il fatto che la politica non può mai isolare un aspetto del problema dagli altri (è questa la superiorità della politica sull'aspetto di settore) c'è un punto, tuttavia, che riguarda direttamente la scienza delle finanze e l'equità fiscale. È facile dimostrare infatti che il contribuente al di sopra dei 100 milioni di reddito annuo, salvo il caso di spese folli in barche e macchine di lusso, è sostanzialmente lasciato indenne dal redditometro che invece colpirà i redditi medio-bassi. Ciò avverrà in modo evidente quanto più il miscuglio di accertamenti che è stato costruito

tenderà verso il metodo sintetico o induttivo di tradizione prussiana.

N.B. È difficile essere contrari in linea di principio all'uso del redditometro (che tuttavia non può e non deve diventare un rompicapo per il contribuente già condannato in Italia a calcoli da specialista) qualora esso sia esclusivamente usato come segnale d'allarme dal fisco per individuare possibili evasori da controllare. È necessario tuttavia che chi avrà la responsabilità di dirigere il ministero delle Finanze elimini ombre e ambiguità. L'Italia è una Repubblica fondata non sul lavoro ma sulle circolari. Ad ogni legge seguono sempre uno o più decreti presidenziali e uno o più decreti ministeriali che interpretano e modificano. Ma per operare è poi sempre necessaria la circolare della burocrazia che è quella che decide della interpretazione definitiva. Soprattutto in questo campo è necessario verificare che le circolari siano poche e non tradiscano la volontà del legislatore e cioè del Parlamento.

Imre Nagy nel 1956 e, sotto, con la famiglia nel 1937

L'INTERVISTA

MIKLÓS VÁSÁRHELYI

Già segretario personale di Imre Nagy, esponente politico ungherese

Esce dagli archivi di Mosca un documento su Nagy: sarebbe stato una spia di Stalin negli anni 30. Un testo che gira da tempo «È una provocazione a scoppio ritardato»

«Kgb colpisce ancora»

«Nagy una spia della Nkvd? Non ci credo, le carte di Mosca sono fasulle». Vászárhelyi reagisce così alle rivelazioni comparse sulla *Stampa* che ha pubblicato ieri i documenti usciti dagli archivi russi in cui si parla del capo della rivoluzione ungherese come di un agente della polizia segreta sovietica. In realtà, annota Vászárhelyi, queste carte girano dal 1989. Furore fornite a Grósz per denigrare Nagy.

FEDERIGO ARGENTIERI

BUDAPEST. Sono a Budapest per questioni legate ad un progetto comune tra il Cespil ed il locale Istituto italiano di cultura, una volta terminato il programma ufficiale ne approfitterò come sempre per curare le ricerche storiche, per quel poco che il tempo stavolta permette. In Ungheria sono usciti di recente due volumi, curati dall'Istituto sul 1956: il primo consiste nei testi consegnati da Eltsin al presidente ungherese Góncz nel corso della visita ufficiale dello scorso novembre - a proposito della quale si volterà che Antal, saputo dell'intenzione del presidente russo di rendere omaggio alla tomba di Nagy, gli abbia detto «ma era un agente del Kgb», al che Eltsin ha fatto finta di non sentire - il secondo invece è stato confezionato dagli storici sovietici V. Sereda e A. Stikalin. Entrambi confermano, con numerosi dettagli interessanti ed istruttivi - tra cui uno riguardante Togliatti - su cui sarà opportuno ritornare, quello che già da tempo si conosceva anche in Italia, in particolare sul tenace comportamento tenuto da Nagy dopo la sua cattura e prima della sua esecuzione il 16 giugno 1958. L'Istituto, inoltre intende completare la ricerca, anche relativamente al periodo trascorso da Nagy a Mosca a più riprese tra il 1917, quando venne fatto prigioniero sul fronte orientale, e il 1945, quando tornò a Budapest da dirigente comunista.

Ieri mattina avevo appuntamento con il mio vecchio amico Miklós Vászárhelyi, ben noto ai lettori dell'*Unità*, come sempre a casa sua sulla Rózsas-

domb. Entrando lo trovo con in mano un lungo fax: è l'articolo appena comparso sulla *Stampa*. «Nagy agente sovietico, colpevole della morte di vari suoi concittadini nella Mosca degli anni 30...». Conversiamo con Vászárhelyi a botta caldissima, e personalmente non riesco a liberarmi dall'impressione che il fatto di arrivare a casa sua con un registratore portatile proprio in questo momento sia una coincidenza non priva di significato.

Come reagisci alla pubblicazione della *Stampa*?

La prima reazione è il dubbio. Dubito di tutto quello che viene dalla polizia segreta russa, che si chiama Nkvd, Kgb o in altro modo. Senza risalire ai Protocolli di Ston, negli ultimi decenni abbiamo visto troppi documenti falsi, confessioni false, testimonianze false: una continua falsificazione della storia dell'Urss, del Pcus, eccetera. Ora la *Stampa* pubblica dei testi secondo i quali un certo Volodja, pseudonimo di Imre Nagy, sarebbe diventato agente di questa polizia e avrebbe informato e mandato a morte i suoi compagni dell'emigrazione comunista. Dato che appunto provengono dal Kgb, la prima cosa da fare sarebbe una verifica scientifica rigorosissima della loro autenticità: non basta vederli e leggerli, occorre anche la prova che non siano l'ennesimo falso. I miei dubbi si accrescono pensando che le prime notizie su queste carte arrivarono poco prima dei funerali di Nagy nel 1989 e che fu Grósz, all'epoca segretario del partito, a



riportarle da Mosca dove le aveva ricevute dal figlio golpista Kriuschkov, allora capo del Kgb. È chiaro che in quel momento la denigrazione di Nagy aveva un significato politico importantissimo, perché il blocco sovietico sia pur traballante era ancora in piedi, e anzi furono proprio i funerali di Nagy a dare la spallata più importante. Che allora si trattasse di una manovra politica era ed è del tutto chiaro. Poi per un certo periodo non se ne parlò più, e prima ancora di oggi la cosa fu ripresa come «una voce che circola» da Fejtó lo scorso autunno, se non sbaglia sul *Giornale* di Montanelli (11 settembre 1992, ndr).

Ora però ammettiamo pure che ci sia un fondo di verità in questa rivelazione per pura ipotesi. Prima di tutto occorre dire che tra l'emigrazione comunista in Urss negli anni Trenta, non importa di quale partito europeo, io non credo che ci sia stata una sola persona che abbia potuto rifiutare di

«servire il partito» informando la polizia: naturalmente non si tratta di una cosa onorevole, ma è certamente risaputa. A prescindere da quanto chiunque abbia fatto ciò, lo ha fatto con la pistola alla nuca. Secondo, tutto questo non cambia nulla sul ruolo di Imre Nagy come presidente del Consiglio della rivoluzione del 1956: durante e dopo, nella detenzione, sotto gli interrogatori, al processo e fino all'ultimo momento della sua vita, un comportamento eroico in difesa della libertà non soltanto ungherese ma anche europea.

Nel suo articolo, Gualtiero Chiesa dice che le circostanze della morte di Nagy sono «ancora misteriose»: confesso che la cosa mi sorprende. Le nuove ricerche, credo, hanno chiarito tutto. Che cosa ne pensi?

Non esiste nessun mistero. Ricordo ancora una volta che io sono stato tra i pochi che hanno visto Nagy qualche ora pri-

ma della sua morte, quando fu pronunciato il verdetto, nel pomeriggio del 15 giugno 1958: io e altri fummo condannati al carcere, lui con Maléter e Gimes a morte. Contrariamente agli altri due non chiese nemmeno la grazia, che peraltro nessuno ottenne, e rinunciò persino al diritto all'ultima parola, poiché riteneva il processo farsesco. Dopo la condanna furono subito portati dal carcere nel centro di Budapest a quello di fronte al cimitero, dove li impiccarono all'alba del giorno dopo. L'unico mistero per più di trenta anni fu il luogo dove loro e le altre vittime erano stati sepolti, che venne risolto solo nella primavera del 1989 quando il governo, sospinto dalla pressione popolare, dette ordine di cercare le salme e di riesumarle. Ma queste sono cose dette e ripetute tante volte, mi sorprende che qualcuno ancora dimostri di non conoscerle.

Ma torniamo alle carte della *Stampa*. Si pone la questione: perché sono uscite proprio nel 1989? Ricordiamo che quando Nagy fu arrestato dai sovietici, gli chiesero di riconoscere l'invasione sovietica e il governo di Kádár, e fu il suo rifiuto a condannarlo. Perché non usarono allora queste carte, per farlo cadere? Perché queste carte non fecero parte della gigantesca campagna allora iniziata per screditarlo? Se pubblicate allora, e risultate autentiche, avrebbero dato un gran colpo sia alla resistenza ungherese, sia a chi in Occidente pensava che Nagy fosse stato un personaggio positivo.

E questo anche perché proprio a quell'epoca vennero riabilitati in Ungheria Béla Kun e quei comunisti ungheresi, spartiti nel Gulag, che Nagy avrebbe denunciato. Forse, è proprio questo il punto interrogativo più grande, non pensi?

Certamente, anche perché sappiamo che il Kgb frugò attentamente negli archivi del Komintern per cercare documenti compromettenti su Na-

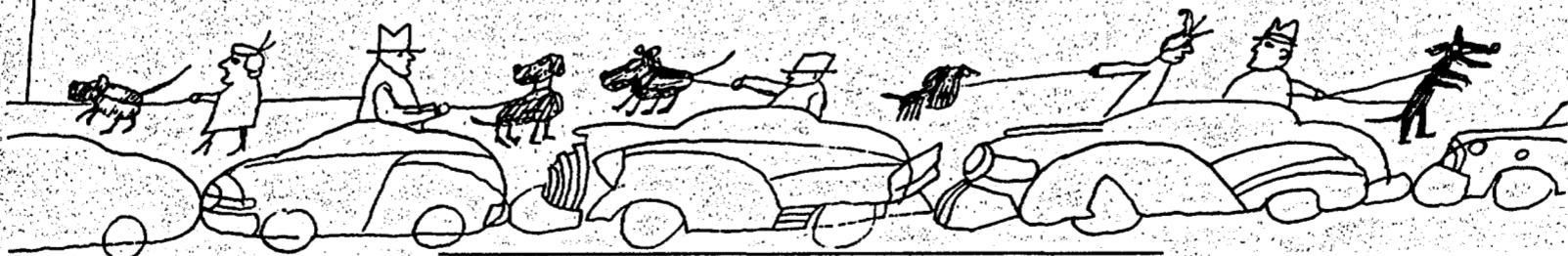
gy, che vennero pubblicati dal «Népszabadság» e che comprovavano... la sua ostinata opposizione alla collettivizzazione delle campagne fin dal 1930, peraltro continuata fino alla sua parziale caduta in disgrazia, sempre per questo motivo, nel 1949. Ma vorrei anche cercare di spiegare il motivo per cui, secondo me, Grósz, entrato in possesso di queste carte alla vigilia del funerale di Nagy, pericolosissimo sul piano politico, non le pubblicò pur menzionando la loro esistenza di fronte all'ufficio politico: perché temeva non solo di non essere creduto, dato il formidabile curriculum di bugie del regime kádariano, ma anche perché pensava, e con ragione, che pubblicandole avrebbe solo accentuato l'indignazione e l'insolferenza della gente verso il suo regime, accelerazione ulteriormente alla crisi.

Un'ultima domanda: tu sei stato uno strettissimo collaboratore di Nagy negli ultimi quattro anni della sua vita, tra il 1954 e il 1958, gli sei stato compagno e amico. Sul piano, strettamente umano, secondo te, questo fatto che abbia «coscientemente» mandato a morire della gente ti sembra «una cosa che suona verosimile o che stona»?

Per me stona proprio sulla base dei miei contatti personali con lui: l'ho conosciuto come un uomo sincero, onesto che diversamente dagli altri dirigenti comunisti ungheresi, tutti sempre misteriosi e chiusi, era schietto, aperto e disponibile, motivo principale per cui lo appoggiai. Vorrei anche ricordare che Nagy purtroppo non è il primo dirigente rivoluzionario ungherese della storia ad essere difamato dopo la morte: accadde anche al principe Rákóczy e a Lajos Kossuth nei secoli scorsi, per opera degli Asburgo e dei loro servi ungheresi. Ma le calunnie non hanno scalfito la loro figura, e lo stesso succederà con Nagy, ne ho la piena certezza.

CRONACHE ITALIANE

E Lassie libererà i cani di Porta Portese



SANDRO ONOFRI

medico che voleva essere simpatico mi portò a visitare il Centro di ricerca del Rockefeller Hospital, dalla cui cima si può godere di notte una suggestiva immagine della città illuminata. Poi, per mostrarsi non solo simpatico ma simpaticissimo, con l'aria di chi vuol fare una sorpresa mi condusse in un reparto speciale. Scendemmo qualche piano in ascensore, percorremmo enormi corridoi deserti e illuminati a giorno dove i nostri passi risuonavano come colpi di gong, e infine arrivammo davanti a una porta con la scritta NO TRESPASSING. Il mio amico là aprì, e mi si parò innanzi agli occhi uno stanzone strano. Non entrò, perché capì subito di cosa si trattava. Ma purtroppo io ci entrai a intravedere delle gabbie di vetro dove qualcosa, bianco di fasciatura e rosso di sangue, si muoveva lentamente. Con la coda dell'occhio riconoscevo in una gabbia di fianco a me un muso di cane, attaccato a non so quanti fili. Scappai lanciando insulti alla soddisfazione idiota del mio amico, che ovviamente da quella sera non vidi più. Uscii fuori, mi dovetti sedere per placare la mia rabbia, e il mal di stomaco puntualmente sopraggiunto. E per ripicca, o per semplice dife-

sa, pensai convinto che nel mio paese certe atrocità non erano possibili, che in Italia c'era chi controllava e le impediva.

Ripenso a quella mia fanatica ingenuità mentre con Rosanna, una volontaria della Lega nazionale per la difesa del cane, che viene al cane le tutti i mercoledì per controllare che non vengano fatte violenze sugli animali, cammino fra le celle del cortile. Al nostro passaggio, quasi tutte le bestie saltano in piedi, alcune ringhiano per paura, altre abbaiano per speranza. Qualche cane più vecchio resta accucciato in terra, fra la segatura bagnata, e ci guarda col suo sguardo rassegnato e stanco. Nell'altra corsia, un gatto libero passa malignamente davanti ai muso dei suoi naturali nemici, tutto impettito, scatenando il finimondo.

«Mi chiedo come è possibile che 73 gabbie possano accogliere tutti i cani randagi di Roma», domando. «È facile», risponde la ragazza, con una smorfia di sufficienza sul volto. «Gli animali restano qui solo poco tempo. Quelli che nessuno viene a riprendersi o ad adottare li spediscono in mucchio ai canili privati». Si gira per curare una cagna che sponde il muso fuori

dalla sbarra, e riprende: «Sono dei veri e propri lager, i cui proprietari prendono i pochi sussidi concessi dalla Regione e lasciano i cani ammassati uno sull'altro in recinti stretti, mischiandoli i malati con i sani, e uccidendoli senza alcun controllo quando hanno bisogno di spazio».

All'improvviso Rosanna si interrompe e scappa via, precipitando a fermare una donna che sta entrando col suo cane al guinzaglio. Si tratta di un bastardello che deve avere dentro di sé qualche goccia di sangue di lupo. Ma ben poche, e per il resto chissà. La padrona lo stratonza perché lui si è impuntato sul cancello e non vuole entrare. La coda gli è scomparsa fra le gambe, e per la paura se la sta facendo sotto. A ogni stratonza della padrona, lascia traccia in terra del suo terrore. «Dove sta andando, signora?», chiede Rosanna che, al contrario di me, ha capito tutto. «A farlo uccidere», risponde la donna, in modo del tutto naturale. «E perché?». «Perché mi ha morso. Guardi qui». Scopre sul braccio una fasciatura, quindi si accende una sigaretta e riprende a parlare, con l'aria distaccata e insieme concentrata che hanno certe persone quando vogliono far valere la loro competenza e razionalità contro obiezioni che gli paiono

istintive e poco ponderate, e intendono azzeccare, per così dire, matematicamente l'interlocutore. Mi è capitato diverse volte in via mia di trovarmi davanti a queste fante. La donna socchiude gli occhi mentre parla. «Io non lo volevo uccidere. Ma non lo posso più tenere in casa. Ho un bambino di cinque anni e non posso correre il rischio che il cane lo morda. Allora l'altro giorno sono venuta qui e mi hanno detto che non c'era posto (Notizia falsa: 135 meno 73 = 62 gabbie libere, anche se lercie. Basta buttare qualche lavatrice vecchia) e che se proprio me ne volevo liberare, lo dovevo far uccidere. Cosa devo fare? Tanto mi hanno detto che non sentirò niente, perché gli fanno l'iniezione!». La povera bestia, intanto, è sempre più impaurita, gli occhi lucidano di qua e di là, trema come una foglia, e per un cieco istinto di protezione si attacca sempre di più proprio alla padrona.

Mi sposto, non voglio più sentire. Mi metto da una parte ad aspettare che Armando finisca di sbrigare le sue pratiche e andare via. Si è alzata una cagnara gigantesca, tutti gli animali sembrano protestare in difesa del loro simile condannato a morire entro pochi minuti. Battono letteralmente le zampe sui cancelli delle loro gabbie, certi infilano il muso fra le sbarre e spongono così forte che temo davvero che si possano far male.

All'improvviso, lì in quell'angolo dove il sole finalmente sveglia rende tutto scuro, mi appare davanti agli occhi un'immagine assurda, quasi comica. Vedo salire su dal fiume una colonna di cani. Li conosco tutti. In prima fila c'è Argo, il cane di Ulisse. Dopo di lui viene Bella, e poi Buck, creatura di London. E ancora dietro Lassie, lucida di sole, e Rin Tin Tin, gioioso e forte. Entrano nel cortile zompano sopra le macchine, come eroi gloriosi, assaltano le gabbie sfondandole e liberando i loro amici. Quindi, mentre Rin Tin Tin tiene a bada i guardiani e gli impedisce di avvicinarsi, Argo sul cancello indica ai fuggiaschi la via da seguire. È uno spettacolo da vedere. Tutta Porta Portese viene in un attimo invasa da quel corteo imponente, che segue il suo omerico capo e si impadronisce della strada. L'aria ha il fiato caldo e puzzolente dei cani.

Una «carta» per entrare nei musei delle città d'arte

Una «carta d'oro» per accedere ai musei comunali di Firenze, Venezia, Roma e Napoli ed una «carta di platino» per quelli statali. Una sorta di «museo pass» che eviterà ai turisti di fare lunghe file per acquistare i biglietti d'ingresso ai musei. La proposta diventerà presto operativa ed è stata fatta ieri nel corso di un incontro tra gli assessori al turismo e alla cultura.

«Noi donne» cambia grafica, contenuti e progetto E la «differenza» diventa scommessa giornalistica

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. La testata è sempre la stessa, dal giugno 1944, data in cui *Noi donne*, a Napoli, viene pubblicata la prima volta. Ora, il mensile (ma per quarant'anni è stato un settimanale) cambia un'altra volta faccia. Cioè grafica (il nuovo progetto è firmato Gabriella Carluccio e Piergiorgio Maoloni), contenuti, ordine del discorso, registrando il cambiamento - enorme - avvenuto nella coscienza e nella soggettività femminile. Ora, *Noi donne* ha il progetto - ambizioso - di diventare il primo giornale d'opinione femminile. Verrebbe da dire: cambia tutto, tranne la testata.

«Eppure, se si guarda al numero della rivista che ha preceduto questo di marzo, ci si accorge che non è proprio così vero che l'unico elemento di continuità sia il nome. Sfolgiando il «numero collezione» di *Noi donne* (quello di febbraio), si scopre, ancora una volta, che il nome è la cosa. Che le donne che ora fanno materialmente il giornale hanno saputo, sanno avvalersi, nel loro lavoro, di quell'enorme patrimonio costituito, appunto, da quasi cinquant'anni di memoria, cosa che, di questi tempi, non è poco. Innanzitutto, le donne che fanno *Noi donne* (Franca Fossati, Carla Cotti, Patrizia Giovannetti, Silvana Innocenti, Bia Sarasini, Roberta Tatafiore - in collaborazione - e poi le collaboratrici come Pat Carra, Anna Maria Crispino, Rita Farinelli, Nadia Tarantini e molte altre) mostrano, ancora una volta, di saper giocare la loro professionalità su quel grande tavolo costituito dalla società femminile; e di saper guardare - a partire da questo radicamento - a ciò che avviene nel mondo, nei mondi di cui le donne fanno parte.

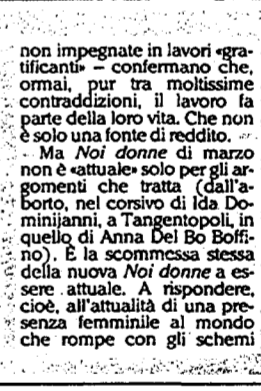
Numero ricco, questo primo della nuova serie. Un po' una vetrina di ciò che, da marzo in poi, vuole essere *Noi donne*. Il mese di marzo, si sa - ecco una delle tradizioni non spente - è importante per la rivista: la tiratura, infatti, raggiunge le 150 mila copie (la tiratura media si aggira intorno alle 35-40 mila copie), mentre sono ancora moltissime le donne che fondono capillarmente il giornale, in occasione, magari, delle manifestazioni

tradizionali nei quali si è abituati a leggere la realtà. Così, per esempio, *Noi donne* non sarà più diviso in settori (politica, società, cultura, ecc.): «erano schemi che ci stavano stretti», dice Fossati, sottolineando quella speciale padronanza sulla notizia, sulle notizie rappresentate, in questo numero, dalla scansione stessa degli articoli. A 41 casi, infatti, segue, subito dopo i corsivi, un articolo di Anna Maria Crispino dedicato alla discussione che suscita il libro di Luce Garray dedicato a Renzo Imbeni, di prossima uscita, *Io amo a te*. Più in generale, la redazione sceglie, con la nuova serie, di «mettersi in gioco», per esempio, lo spazio dedicato alle interviste (in questo numero Paola Tavella chiede a Renato Curcio di raccontare ciò che ha appreso sul sesso maschile in tanti anni di «luogo separato») si chiama «Incontri», a significare - è ancora Fossati a parlare - il fatto che l'intervistatrice - si espone in prima persona.

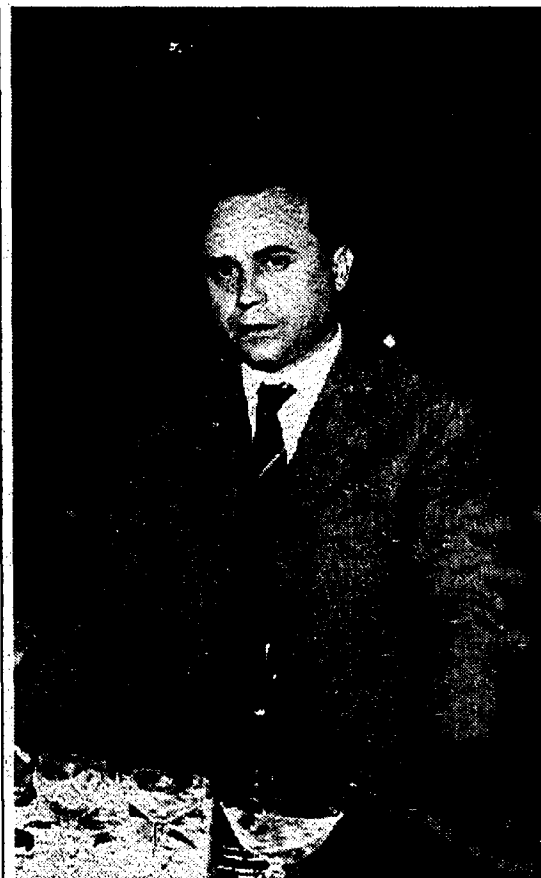
Basterebbe questo tentativo di fare giornalismo ascoltando la soggettività femminile a fare del giornale una scommessa di *Noi donne* un fatto interessante. Ma non solo questo. O meglio, l'invenzione giornalistica qui fa tutt'uno con la costruzione quotidiana di quella che la presidente della Cooperativa Libera Stampa (da un anno proprietaria del 40 per cento delle azioni del giornale, essendo l'altro 60 per cento rimasto all'Udi), Costanza Fanelli, definisce una «public company delle donne».

E appena il caso di ricordare, infatti, che *Noi donne* sopravvive solo grazie all'investimento che fa sul lavoro femminile. Sta qui la sua «debolezza», la sua precarietà, certo. Ma sta anche qui la sua forza: non a caso, qui la moltissime le donne che hanno sottoscritto una sorta di «patto» con la redazione che consiste nell'impegno, ciascuna nel suo campo, ad adoperarsi perché *Noi donne* viva.

Non a caso, alla festa che la rivista (nella persona di Adriana Molledo che ne cura la promozione) ha organizzato per lunedì 1 marzo al cinema Palladium di Roma, moltissime donne di spettacolo (da Serena Dandini, a Piera Degli Esposti, a Paola Turci, a Grazia De Michele) «regalarono» ciascuna un pezzo di spettacolo, a sottolineare il loro interesse a che *Noi donne* viva, cresca, cambi.



Copertine vecchie e nuove di «Noi donne»



Sciascia in una foto degli anni Sessanta. Sciascia con Guttuso e Occhetto (di spalle). Lo scrittore nella campagna di Racalmuto

Ti ricordi

Ricordare Leonardo Sciascia? Oppure «farci ricordare» da Sciascia? Perché lo scrittore siciliano oggi forse è l'unico che possa offrirci un'opportunità rara: dieci, venti, trent'anni fa Sciascia ha fatto dell'antevergenza - volutamente - una delle ragioni forti del suo impegno civile e letterario. Quindi, abbiamo preferito procedere in senso inverso, rispetto agli al-

Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti dei loro amici/4

tri servizi di questa «serie». Abbiamo tentato di ricostruire il suo ritratto non attraverso le testimonianze affettuose dei suoi amici ma andando a rileggere le parole di Sciascia a proposito di quella che egli prevedeva oggi sarebbe stata la nostra «contemporaneità». E così abbiamo scoperto che le analogie sono impressionanti. Tranne in un caso...

NICOLA FANO



Leonardo

Le parole contro la mafia di un grande profeta disarmato e sconfitto

Leonardo Sciascia è lontanissimo: come ricordarlo? A chi chiedere conto di questa lontananza? Tralasciamo ogni tritiera sul 1989 (anno in cui Sciascia morì, il 20 novembre, in un giorno di sole velato, in Sicilia: il sudore delle autorità si tagliava a fette al suo funerale, a Racalmuto), mettiamo da parte le parabole sull'Urss ancora in mano a Gorbaciov, sulla Jugoslavia integra, sul muro di Berlino gagliardamente in piedi, su Di Pietro sconosciuto e su Bossi e Segni quasi generalissimi e ignoti. Sciascia è lontanissimo in quanto da molto tempo s'era concesso un tempo (della letteratura) e da poco, meno s'era reso prigioniero della solitudine (ideale e probabilmente anche politica). Quello di Sciascia è un altro mondo, rispetto a questo nostro qui che ci offre strumenti solo per documentare il passato, non già per ricordarlo; la memoria ha tradito illusioni e promesse, gli sviluppi del presente sono ancora dubbi, ma dubbi non ci possono più essere rispetto alle trasformazioni avvenute che ci hanno allontanato dal passato. E allora, ci si può chiedere: è mai esistito Leonardo Sciascia? E mai esistito il mondo che egli ha raccontato? Sono mai esistite quelle stradine afose di Sicilia, quegli autobus accaldati sulle piazze, quei circoli di paese simulacri della convenzione sociale, quei bar pirandelliani lungo le vie di Palermo, quella mafia che sfruttava l'assenza dello stato in base a una propria morale dell'immortalità? E davvero esistito tutto ciò?

Calma. Non date la colpa a una memoria troppo corta, non prendetevela con le trasformazioni dei tempi: fu Sciascia, deliberatamente, ad ancorare se stesso a un altro mondo. Lo fece in modo pigro (era siciliano) e lo fece con testardaggine (era toppo siciliano). Lo fece chiedendo aiuto alla Ragione (era siciliano), ma sognava d'essere francese, certo di restare a disposizione della realtà proprio nel momento in cui sceglieva di abbandonarla per abbracciare l'utopia (era siciliano, ma sognava d'essere spagnolo). Insomma: non è colpa di nessuno se Sciascia s'è posto oltre la contemporaneità, se ha preferito legare se stesso a ciò che oggi - amaramente - pare solo un'illusione benché a lui apparisse una speranza. E così è bastato: ma non si può «ricordare» un sogno sognato da un altro e mai tradotto in realtà. Quindi, accontentiamoci di misurare la lontananza di Sciascia, può essere un gioco ozioso ma istruttivo: rischierà di sembrare un catalogo delle nostalgie, però non sempre la nostalgia è un sentimento positivo. E comunque, faremo in modo che tocchi solo alle parole di Sciascia il compito di ricordare.



La mafia, o ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiano la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli omnicchi, i (con rispet-

to parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, che mi contenterò l'umanità si fermasse al mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli omnicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più giù: i pigliainculo che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà, che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Da il giorno della cattività, 1961: è la teoria di don Mariano Arena, mafioso vecchio stile. Divideva il mondo in uomini e «ricchioni». E dunque, quando la tavola era ancora apparecchiata, tra bucce di noci e d'arance, agitava il cucchiaino. Tu facevi un nome e lui: «Ricchione». Un altro nome e lui: «Ricchione». Dal Corriere della sera del 14 marzo 1992, in un'intervista a Franco Evangelisti sui vezzi di Salvo Lima, boss democristiano appena ucciso per le strade di Palermo. L'ambiente è un po' più vivace (si sa... il linguaggio giornalistico) mentre assai più rozza e squadrata è la divisione dell'umanità in categorie (due invece di cinque), dove gli «uomini» restano «uomini» e i «pigliainculo» diventano i più moderni (linguisticamente) «ricchioni». Più di qualcosa, però, resta invariato nella sostanza: almeno tre interlocutori (don Mariano Arena, Salvo Lima, Franco Evangelisti) conservano quell'aria birichina da saputelli pronti a mettere una mano sul fuoco sulla propria impunità. Lima è morto ammazzato; don Mariano Arena (vicinato alla pensione nel 1960, anno della stesura del romanzo) oggi sarebbe morto anche lui, magari di morte naturale. Invece è ben vivo Totò Riina con quella faccia da contadino incompresso che si considera accusato ingiustamente di abbigliamento. Niente morale. Niente uomini, mezz'uomini, omnicchi, pigliainculo, quaquaraquà o ricchioni: solo uno stupore virgole e un'incondizionata voglia di suscitare pietà. È da supporre che si tratti di un atteggiamento studiato a tavolino con il proprio consulente legale.

gestione, nei suoi capi, nei suoi legami, nelle sue connivenze e protezioni. Si conosceva una mafia siculo-americana o si parlava di una certa penetrazione - specialmente in ordine agli abigeati - nelle colonie francesi di Tunisia e Algeria: ma la droga e il traffico d'armi l'hanno fatta dilagare in ogni parte del mondo. Lentamente stiamo arretrando a rimpiangere tutto, o quasi tutto del passato. Saremo costretti a rimpiangere anche la mafia di don Vito Cascio-Ferro? Da un articolo di Sciascia del 25 agosto 1982, il rimpianto era tipico di Sciascia in quegli anni. E tipico nei confronti di un'epoca in cui i boss mafiosi potevano essere riconosciuti sulla base della propria morale-immorale. Riconoscibili com'è riconoscibile un linguaggio. Dalla sua scilianità Sciascia aveva «tratto la convinzione di quanto non fosse difficile, in fondo, distinguere anche sulle morte carte, nelle morte parole, la verità dalla menzogna: e che un qualsiasi fatto, una volta fermato nella parola scritta, ripetesse il problema che i professori ritengono s'appartenga soltanto all'arte, alla poesia» (da Il contesto, 1971, pag.18).

Perciò s'era fatto scrittore, Sciascia, fin dal 1955: per porsi in armi contro la mafia. La sua unica, formidabile arma era quella della «parola scritta»: solo la parola gli dava l'agio e la libertà di dar vita e morte senza essere «mortifero». Perché della mafia, della Sicilia, dell'Italia, del mondo e dell'uomo, Sciascia ha sempre e solo studiato la vocazione «mortifera»: quella che spinge un uomo a dar morte a un altro uomo in nome di qualunque principio. Ma il principio - questo sì - per approntare analisi doveva esserci. E quali principi, oggi, ci si offrono? «Saremo costretti a rimpiangere anche la mafia di don Vito Cascio-Ferro?». Leonardo Sciascia è lontanissimo: lontanissimo da lui è oggi quella mafia senza contorni, con una finta faccia contadina ma che chiama continuamente a consulto esperti legali e finanziari. Tanto lontana che Sciascia aveva finito per non capirla più: davvero dobbiamo ricordare le sue parole quando diceva che i democristiani avevano cominciato a tirarsi fuori dalla mafia per paura di quei guadagni e quel potere macchiati di troppo sangue, di armi e di eroina? «Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vemmacole vuol dire che se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia» (da A ciascuno il suo, 1966. «Qualcosa di simile, quarant'anni fa è quel che accadde in Sicilia ai tempi del prefetto Cesare Mori quando la mafia fascista combatté quella siciliana»).

La Sicilia. «Deve sapere che abbiamo tutti come tre corde d'orologio in testa. La seria, la civile, la pazza. Soprattutto, dovendo vivere in società, ci serve la civile; per cui sta qua, in mezzo alla fronte. - Ci mangeremmo tutti, signora

mia, l'un l'altro, come tanti cani arrabbiati. - Non si può - lo mangerei - per modo d'esempio - il signor Fili. - Non si può. E che faccio allora? Da una giratina così alla corda civile e gli vado innanzi con cera sordidente, la mano protesa: - Oh, quanto m'è grato vederli, caro il mio signor Fili! - Capisce, signora? Ma può venire il momento che le acque si intorbidano. E allora... allora io, ecco, prima, di girare qua, la corda seria, per chiarire, rimettere le cose a posto, dare le mie ragioni, dire quattro e quattro otto, senza tante storie, quello che devo. Che se poi non mi riesce in nessun modo, sferzo, signora, la corda pazza, perdo la vista degli occhi e non so più quello che faccio». Sono le celebri parole che pronuncia Ciampa, scrivano, nel Berretto a sonagli di Pirandello; 1916: Le tre corde, Sciascia, le ha girate tutte, alternativamente, ma per la «sua» Sicilia ha sempre preferito La corda pazza. «Certe cose, certi fatti, è meglio lasciarli nell'oscurità in cui stanno... Proverbi, regola: il morto è morto, diamo aiuto al vivo. Se lei dice questo proverbio a uno del Nord, gli fa immaginare la scena di un incidente in cui c'è un morto e c'è un ferito: ed è ragionevole lasciare il morto e preoccuparsi di salvare il ferito. Un siciliano vede invece il morto ammazzato e l'assassino; e il vivo da aiutare è appunto l'assassino. Che cosa è poi un morto, per un siciliano, forse l'ha capito quel Lawrence che ha contribuito a cacciare l'eros nel cul di sacco: un morto è una ridicola anima del purgatorio, un piccolo verme dai tratti umani che saltella sui mattoni roventi... Ma si capisce che quando il morto è del nostro sangue, bisogna far di tutto perché il vivo, cioè l'assassino, vada presto a raggiungerlo tra le fiamme del purgatorio... Io non sono siciliano fino a questo punto: non ho mai avuto inclinazione ad aiutare i vivi, cioè gli assassini, e ho sempre pensato che le carceri siano un più concreto purgatorio...».

carattere ricorrente è sempre stato quello dell'uomo che ingesse la Giustizia. Nell'Inseguimento, l'uomo mette in campo solo le armi della Ragione, convinto com'è che l'umanità vada divisa in due: di qua gli uomini mortiferi, coloro che uccidendo negano e umiliano il primato della Ragione; di là gli uomini ragionevoli, coloro che possono dirsi tali proprio in quanto negano o ignorano la vocazione mortifera. È una questione che ruota intorno al rapporto fra vita e morte. La personale lotta di Sciascia, insomma, ha sempre avuto come meta la sconfitta della vocazione mortifera dell'umanità e il trionfo della Ragione che con quella sconfitta coincide. Nel suo ultimo racconto, però, Sciascia ha annunciato la fine del sogno. In Una storia semplice (1989) l'uomo che persegue la Giustizia con gli strumenti della Ragione è costretto, per sopravvivere, a uccidere un uomo, l'uomo mortifero che a propria volta sta per ucciderlo. Il tracollo è totale e di gravissima portata: anche la Ragione, per sopravvivere, deve diventare mortifera. Che umanità è mai questa che è riuscita a umiliare tanto la Ragione? Quali sconvolgimenti sono intervenuti a capovolgere il mondo? Se non si comprende la complessità di questo gr-

la alla fine di Una storia semplice: una conversione si compie per andare «verso» qualcosa, Sciascia semplicemente aveva dovuto accettare di tornare indietro da una antica speranza.

L'Italia. Anche l'Italia di Sciascia è lontanissima. Fa sorridere rileggere quanto scrisse Walter Pedullà, nel 1961, recensendo il giorno della civetta, al limite del romanzo, prima che estetico, è ideologico. D'altronde i libri come questo di Sciascia pretendono più una discussione di idee che un giudizio di valore artistico. Dopo aver dimostrato che quello siciliano è un problema eminentemente politico, ne indica la soluzione non nella conquista socialista del potere che pur nasce come una prospettiva dal suo esame e che egli senza dubbio si augura, ma nell'opera individuale di uomini coraggiosi e democratici. Il «moralismo» porta Sciascia alla ingenua speranza speranza, pur esigua, che il ritorno di un ufficiale onesto possa servire in modo decisivo alla causa siciliana o che un'energica politica fiscale possa bastare ad eliminare la mafia, quasi che dei rei confessi i quali sfuggono facilmente alla condanna possano essere condannati «per evasioni fiscali», come propone il capitano (da I 174 uomini del 31 ottobre 1961). Ora, fa sorridere che trentadue anni fa Pedullà potesse bocciare un libro poiché esso non proponeva come soluzione

La letteratura. C'è una fotografia di Leonardo Sciascia, una delle sue più recenti, che lo ritrae dall'alto verso il basso, al centro di una scala che si arrotola su se stessa. È probabile che lo scrittore abbia contribuito con il fotografo alla scelta dell'inquadratura, perché quell'immagine è assai congeniale alla sua scrittura. Un gioco a incastro, quasi un esercizio enigmatico, ma compiuto alla rovescia: dal noto all'ignoto. «La sua «aggressione» a istituzioni, persone, canoni morali, religiosi ecc., Sciascia l'ha compiuta perfettamente quando, partendo dalla Sicilia come metafora, ha sparso nera semenza e ha fatto opera letteraria sapendo che, solo mascherandola, poteva esprimere la sua protesta». Lo ha scritto Ottavio Cecchi su questo giornale il 15 novembre del 1979. Ed è importante che sia stato scritto proprio allora e proprio da questo giornale perché l'Unità, nel 1971 dopo l'uscita del Contesto, si era lanciato in una dura, assai articolata scomunica dello scrittore siciliano. Qualcuno (Cecchi, nel caso) aveva finalmente scoperto e riabilitato l'enigma, soltanto rovesciando il punto d'osservazione consueto: tanto più è mascherata, tanto più è enigmatica, tanto più è dura la protesta.

Del resto, già altri avevano «mascherato» quella protesta. Sempre su questo giornale, Carlo Salinari il 19 marzo 1966 in seguito all'uscita di A ciascuno il suo aveva scritto: «Sciascia è uno dei pochi scrittori della generazione di mezzo che non abbiano avuto un vero e proprio crollo ideale a causa degli avvenimenti che si sono susseguiti nel nostro paese e nel mondo dopo la guerra di Liberazione. Non già che egli sia rimasto insensibile: in tal caso sarebbe uno sciocco, un cieco ottimista e un autentico imbecille. Al contrario: in lui l'amarezza per lo slancio di rinnovamento perduto è cocente, e aperte e dolorose sono le ferite per le cento delusioni subite, per gli schemi ideologici rivelatisi inadeguati, parziali o addirittura falsi, per i tanti episodi nei quali è sembrato che le forze della rivoluzione si macchiassero delle stesse brutture di quelle della reazione. Ma tali esperienze, così crudelmente sofferte, non hanno fatto venir meno in lui la fiducia in alcuni valori dell'uomo: non voglio dire della natura esterna dell'uomo (ché non esiste), ma dell'uomo così come si è formato nel mondo moderno. Che sono i valori di assetto razionale della società, fondato sulla giustizia e sull'abolizione dello sfruttamento, della necessità di una società civile che non sia sovrappiatta dalla società politica, della solidarietà tra gli uomini, di principi morali che non debbono essere calpestati per ragioni di parte (anche se apparentemente nobili), di affetti sinceri che possano davvero unire le persone fra loro». Ecco, e oltre al resto, qui c'è anche il primo sintomo di un'autocritica sincera.

L'ultima lontananza. Torniamo alle distanze per testimoniare l'ultimo sintomo della loro incoscienza. Prendiamo a prestito qualche parola da Il gattopardo di Tomasi di Lampedusa: «I Siciliani non vorranno mai migliorare per la sem-

Sciascia

do d'allarme, non ci capisce nemmeno perché oggi Sciascia non sia più da ricordarsi bensì da dimenticare.

«Io non so perché venni al mondo né come, né cosa sia il mondo né cosa io stesso sia. E s'io corro a investigarlo, mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò che io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa, non può conoscermi mai: questo esercizio del dubbio proviene da Blaise Pascal. Sciascia lo usò (in Allabout pirandelliano 1989) discredendo di Il fu Mattia Pascal. S'era illuso, Sciascia, che la ragione potesse mettere ordine in questo dubbio e solo alla fine della sua esistenza tornò senza risposte alla domanda iniziale («Io non so perché venni al mondo»). Per questo, alla morte dello scrittore qualcuno (uomini di Chiesa, naturalmente) parlò d'una sua tardiva conversione religiosa. Un equivoco: dover confutare l'innocenza della Ragione è altro da convertirsi. Sia pure pensando a una conversione avvenuta nel segno di Pascal. Ben più amaro doveva essere per Sciascia sentir risuonare un sinistro colpo di pisto-

plare ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intrusione di estranei sia per origini sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una decina di popoli differenti, essi credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi. Poche definizioni di sicilianità appaiono più improprie di questa a proposito di Sciascia. Pochi scrittori gli sono più distanti di Tomasi di Lampedusa. Poche evenienze egli deve aver visto come più improprie, per se stesso, di un «funerale sontuoso»: eppure a Racalmuto, il 22 novembre del 1989, tra autorità contrite, parimenti viola, cori drammatici di code di auto blu, quelli di Leonardo Sciascia sono stati funerali sontuosi. E da quella mattina la sua figura ha cominciato ad allontanarsi (quasi per vendetta) fino a scomparire dalla memoria. Quel che resta è nelle sue parole, nelle citazioni che gli piaceva fare: «Io non so perché venni al mondo». Ma non parliamo di conversioni, per favore: che questa è una sconfitta.

Spettacoli



Secondo trionfo al Festival per Ruggeri con «Mistero», poi Cristiano De Andrè e il duo Rossana Casale-Grazia Di Michele. Grande sconfitto il favorito Renato Zero

Enrico II re di Sanremo

Secondo trionfo per Enrico Ruggeri. Il cantautore milanese, uno dei favoriti della vigilia, sbaraglia la concorrenza e si aggiudica la vittoria con 7077 voti, nonostante qualche fischio e qualche mugugno nella sala ingioiellata del teatro Ariston. Al secondo posto Cristiano De Andrè con 7019 voti, al terzo la coppia Rossana Casale-Grazia Di Michele. Il superfavorito Renato Zero si deve accontentare solo del quinto posto con 6773 voti e di una gran gazzarra al momento dell'annuncio da parte dei suoi sostenitori. Urla e grida per le quali è dovuto anche intervenire Pippo Baudo. E pensare che nel pomeriggio girava per le sale dell'Ariston un sondaggio Famiglia Cristiana-Swg che lo dava netto vincitore, seguito da Minghi e Ruggeri. Delusione anche per Amedeo Minghi arrivato nono con 6209 voti. Per Roberto Murolo il dodicesimo posto e un premio alla carriera. Fra i tanti verdetti possibili questo è sicuramente il più accettabile, visto che Cristiano De Andrè ha vinto anche il premio della critica e il premio «Volare» per il miglior testo. Nessuna sorpresa per la classifica dei giovani, che è la prima ad essere nota. Vince Lara Pausini con 7464 voti. La seguono, nell'ordine: Gerardina Trovato, 7209; Nek (quello della canzone antiabortista) con 5952 voti, Bracco di Graci 5890; Erminio Sinni 5876; Rosario Di Bella 5860; Marco Conidi 5648; Fandango 5007; e infine, Tony Blescia con 4679 voti. Il premio della critica fra i giovani è stato assegnato ad Angela Baraldi, che era stata eliminata alla seconda serata.

ROBERTO GIALLO

SANREMO. La parola fine arriva a mezzanotte e mezza passata, con un Baudo ormai sfinito, dall'autoinamoroamento, una Cuccarini stremata, i lustri festaioli stremati anche loro. Anche l'Ariston, metà stazione termale e metà battello del Mississippi in terraferma, sembra ancora più finto di quel che è in realtà. E come si conviene al baraccone del festival, ecco che la serata finale si trasforma in una summa del Sanremo-pensiero, pensiero debole e debolissimo, a giudicare dai testi delle canzoni. Alza la creolina il povero Nek, che sulla fanzina quotidiana firmata *Sorrisi e canzoni* si presenta, respinge le accuse rivoltegli dalla stampa (di essere antiabortista) e conferma il suo pensiero (e antiabortista). Uno di quegli esercizi di dialettica in sostegno di cui il festival abbonda e i cui migliori referenti sono Baudo e Maffucci. Sono loro, alla fine, i vincitori veri: senza eleganza (Baudo) e senza vergogna (Maffucci) a spiegare con la quantità stampata sui foglietti dell'Auditei un'assenza di qualità praticamente assoluta.

E così anche ieri sera, il migliore è sembrato quel vecchietto candido e semplice di Roberto Murolo. Chiuso nel suo gilet portafortuna, si è beccato l'applauso più sentito, quello che per suonare vero non ha bisogno di città utopiche dove le canzoni curano l'Aids, né dell'autocelebrazione alla Minghi che l'altra sera ha fatto notare a Baudo di essere lì, al festival, nonostante vanda i dischi. Che eleganza! Dischi, comunque, è parola vietata, che allegria sul festival e fiorisce sulle bocche dei discografici solo per accompagnarsi a frasi apocalittiche: non se ne vendono, o se ne vendono meno che mai. Fuori dall'Ariston, intanto, ragazzi urlanti che chiedono autografi anche ai baristi del teatro si mischiano ai metalmeccanici in lotta, gli unici ad avere qualcosa di serio da dire. E c'è anche una manciata di skinheads al seguito della signorina Mussolini, con il che l'aria da fine dell'impero è completa, la farsa (dei fascisti) si mischia alla pochade (del festival) e alla tragedia (dei posti di lavoro che svaniscono, non nulla, mangiati dalla crisi) creando un mix surreale che può mettere solo tristezza.

Così che gli italiani, quegli italiani che stamattina finiscono a milioni sui foglietti dell'Auditei, non vedono e non sanno, così che possono continuare a consumare il cenone baudiano senza colpa né rimpianti: benvenuti alla festa della canzone italiana che celebra i suoi fasti. Cosa c'entrano poi con la canzone il contono di attrici e attori, belli di *Beautiful*, madrine e accompagnatori. A spiegare tutto arriva il teorema baudiano del

nulla: a chi gli dice che la musica è brutta risponde con lo spettacolo televisivo (che sarebbe bello), mentre a chi gli dice di voler fare un varietà risponde che invece si tratta di una gara di canzoni. Vai a capire.

Da capire, alla fine, resta il senso della lotta serrata: Minghi contro Ruggeri? Renato Zero con sorcini ormai quarantenni? Oppure, sprazzi di normalità nel vuoto pneumatico, le prove decise delle poche persone che al festival hanno portato, oltre che una canzone, anche se stessi. Paolo Turci, Andrea Mingardi, Cristiano De Andrè: buoni artigiani capaci di non tradirsi troppo, di non fingere ottimismi immaginari, di non esporre vergogne travestite da vanterie. Proprio a De Andrè è il premio della critica, con Angela Baraldi premiata nella sezione giovani. Sono anche loro, oltre a Murolo - un premio alla carriera inventato il per il - i sinceri, quelli che verranno ripagati dalla stima del pubblico più attento mischiato tra i quattordici e passa milioni di italiani che dal festival si sono fatti attendere.

Certo, ci sono immagini che non si scordano: il balletto di *Viva la gente* sembra una macchina del tempo che riporta a vecchie scampagnate ideologicamente «scivolose ma, in fondo, innocenti. Notevole anche la figlia del senatore dc che canta, con il Fandango, *Archie* e *Prezioso* mai ha fatto notare a Baudo di essere lì, al festival, nonostante vanda i dischi. Che eleganza!

Dischi, comunque, è parola vietata, che allegria sul festival e fiorisce sulle bocche dei discografici solo per accompagnarsi a frasi apocalittiche: non se ne vendono, o se ne vendono meno che mai. Fuori dall'Ariston, intanto, ragazzi urlanti che chiedono autografi anche ai baristi del teatro si mischiano ai metalmeccanici in lotta, gli unici ad avere qualcosa di serio da dire. E c'è anche una manciata di skinheads al seguito della signorina Mussolini, con il che l'aria da fine dell'impero è completa, la farsa (dei fascisti) si mischia alla pochade (del festival) e alla tragedia (dei posti di lavoro che svaniscono, non nulla, mangiati dalla crisi) creando un mix surreale che può mettere solo tristezza.

Così che gli italiani, quegli italiani che stamattina finiscono a milioni sui foglietti dell'Auditei, non vedono e non sanno, così che possono continuare a consumare il cenone baudiano senza colpa né rimpianti: benvenuti alla festa della canzone italiana che celebra i suoi fasti. Cosa c'entrano poi con la canzone il contono di attrici e attori, belli di *Beautiful*, madrine e accompagnatori. A spiegare tutto arriva il teorema baudiano del



Teppisti in azione contro D'Agostino

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Il Festival è finito e non c'è più niente da dire. Ma nessuno ha il coraggio di farlo sapere a Baudo, che continua a distribuire ordini, contrordini, elogi e scomuniche, misurando col compasso delle sue gambe palcoscenico e dintorni. Dicono che in questi giorni di strugimenti canori e di influenza stagionale, oltre alla direzione artistica, a quella musicale (e a quella politica, naturalmente), abbia fatto anche le iniezioni agli artisti malati e sfiatati (cioè al più), ai dirigenti Rai e a qualche giornalista accreditato. Si è scoperato perfino che il farmacista più vicino al teatro Ariston si chiama Baudino. Tanto per non lasciare libera nessuna tessera di questo mosaico «nazional-popolare». Ora Baudo ha imparato a usare la parola incriminata e la butta nell'agone appena può. Per aggiungere, magari che il festival non è la Divina Commedia, è una bolla di sapone.

Poetico. Peccato che, quando il capostruttura Mario Maffucci in conferenza stampa ha fatto sapere che Roberto D'Agostino aveva subito una devastazione teppistica della sua stanza d'albergo come ritor-

sione per i giudizi sferzanti espressi su alcuni cantanti, Baudo abbia clinicamente commentato che, sì, è una cosa brutta, ma è anche il segno che il festival è vivo. Aggiungendo e peggiorando: «Non voglio certo associarmi al gesto, ma alla fine, questo è un ring sul quale c'è un match in corso».

Di solito, però, il civillissimo pubblico del pugilato non sale sul quadrato a dare botte ai pugili. E tantomeno agli arbitri, invece qui a Sanremo si può tutto. Si può anche concedere un'intervista a un giornale cattolico (*L'Avenire*) e poi strappare la giornalista e stracciarle gli appunti per impedire di scrivere. Scatti di nervi di un uomo stanco e esaurito? No, delirio di onnipotenza. Lo stesso che fa dire a Baudo (mentre Maffucci gli dà ragione) che la sceneggiata della Parietti opera e azzittita è andata bene. Come pure la riconciliazione da copione tra Alba e Lorella. Insomma è stato solo teatro. D'avanguardia, di quello che si fa collettivamente, improvvisando. Ma il regista è solo: Baudo. Il quale così spiega la sua tecnica: «Da musicista, ho il senso del ritmo. Mi

piacciono anche le pause, ma se durano poco. La grande forza della musica è il chiaroscuro. Una volta ti esponi, e ti fai criticare, un'altra devi limitarti a curare il concerto delle voci».

Ma basta. Passiamo ad altro. Alcuni famosi critici musicali hanno sollevato lo scandalo Fandango. Uno scandalo dc. Si sospetta che la promozione in prima istanza del gruppo sia tutto merito della voce solista, Lilla Fiori (figlia dell'omonimo esponente dc). Sarebbe stata decisa quindi in sede politica e non nell'insospettabile una elettronica della società Explorer. Anche perché a Sanremo, a sostenere la cantante è accorso papà Publio accompagnato dall'intera famiglia.

Per appurare le modalità tecniche della votazione e i suoi esatti termini numerici sono state sprecate molte energie e intelligenze musicali. Ma noi abbiamo deciso di lasciar perdere: la vicenda è troppo squallida per essere interpretata, ma non per non essere vera.

Su Sanremo comunque incombono ben altri temi. Un abito si aggira sul Festival. Anzi due. Uno è solo minacciato nella canzone di Nek

l'altro non è mai avvenuto e si chiama Alessandra Mussolini. La quale ha fatto la sua marcia su Sanremo per venire a dire che si onora del titolo di fascista. A domanda ha anche risposto che è favorevole all'aborto terapeutico, ma non a quello «selvaggio». E ha mandato a dire a Woljia che non si monti la testa e non si dia da Komeini.

E poiché in questo festival senza musica tutto è chiacchiera (paradiso talk show) e anche registrato che i giornalisti, minacciando fuochi e fulmini contro la vittoria di Nek, chiedono a tutti i cantanti in circolazione come si schierano sull'aborto. Anche Biagio Antonacci è stato costretto a dire la sua, cinciando e smentendo. Prima ha dichiara-

to di essere contro, poi ha ricorrenza che, se proprio gli capitate di mettere incinta una fan, insomma di fare un errore che non si perdonerebbe, preferirebbe l'aborto piuttosto che un figlio nato senza amore.

Così sapete anche questa, insieme a un'ennesima infornata Auditei, che così sintetizziamo: 14.427.000 telespettatori per la terza serata del festival e, quel che è più sorprendente, quasi 7 milioni di nottambuli per il dopofestival. Questo vi lascerà magari indifferenti, ma è tra gli ascolti più clamorosi mai registrati in quella fascia oraria. Per questo Pippo Baudo ha promosso Magalli a suo erede universale e ha deciso che l'anno prossimo il festival non si farà; si farà solo il dopofestival.

il controfestival? Organizzato tra mille difficoltà, senza appoggio e anzi in qualche caso con l'aperto boicottaggio del Comune di Sanremo, macina i suoi suoni di bande e posse venute da tutta Italia. Non è esagerato che il si sentano, alla fine, suoni migliori di quelli che svinolano nel festival vero. Il comizio di Rifondazione in piazza, a poche decine di metri sia dall'Ariston che dalla sede Msi, scorre via senza incidenti, finché si torna nel vecchio mercato dei fiori per assistere al concerto che va avanti fino a notte fonda. Stupiti e indignati, gli organizzatori del Controfestival, «Giù l'orario, su la testa» hanno denunciato nel pomeriggio un fatto grave: mentre l'altro giorno l'iniziativa era assediata da polizia e carabinieri, ieri, con la città

percorsa da squadre fasciste, nemmeno una divisa in vista, finché proteste e appelli hanno fatto il loro corso.

Alla fine, tutt'attorno all'Ariston, il clima si faceva davvero folle: skinheads fascisti nel tricolore, signore impellicciate, ragazze urlanti, sorcini. E operai, cassintegrati, disoccupati, vittime di una crisi che qui in Liguria morde fino a far male, spaesati e intristiti da tutto questo contorno da «nave dei folli» dove a tutto si pensa tranne che ai drammi veri. Il loro grazie va ai gruppi, alle posse e ai cantanti che hanno prestato gratis voci e strumenti per la battaglia dell'occupazione. Più in là, nel vialeone del festival, non vogliono guardare nemmeno per un attimo. Dar loro torto, francamente, è missione impossibile. (R.G.)

Il ritorno di Mia Farrow (naturalmente senza Woody)

NEW YORK. Di nuovo su un set cinematografico ma senza Woody Allen. Il ritorno di Mia Farrow davanti alla macchina da presa avverrà in *Wolf*, il film che Mike Nichols comincerà a girare a giorni, interpretato anche da Jack Nicholson e Michelle Pfeiffer. La Farrow sarà la moglie di Nicholson, un uomo che presenta preoccupanti segni di licanthropia. Michelle Pfeiffer è la veterinaria che si rende conto della malattia.

Morto a Londra Willo Gray il «Dr. Monster» di James Bond

LONDRA. Willoughby Gray, attore inglese di cinema e di teatro, con di Laurence Olivier in *Amleto* ed *Enrico III*, noto agli appassionati di James Bond per essere stato il cattivissimo Dr. Monster in *007 Bersaglio mobile*, è morto a Londra all'età di 76 anni. Esperto di arti militari, araldica e storia Willo (questo il suo soprannome) aveva recitato nella prima edizione di *Ricorda con rabbia* di John Osborne.

Modesto piazzamento per Amedeo Minghi per Roberto Murolo premio alla carriera. Fra i giovani si impone Lara Pausini. Stamattina conferenza stampa dei vincitori



Enrico Ruggeri, vincitore del 43° festival con «Mistero». Nella foto grande Pippo Baudo, Alba Parietti e Lorella Cuccarini finalmente abbracciate. In basso Laura Pausini giudicata la migliore tra le proposte dei giovani

IO LA VEDO COSÌ

Madrine, contesse ma le canzoni?

PIERO VIVARELLI

Fortunatamente è finito. Vi assicuro che mi spiace parlar male di una manifestazione alla quale sono legato per più di un motivo. Ho partecipato al festival in tutte le vesti possibili a partire dal 1957: come giornalista, concorrente (24.000 baci), autore per due volte dei testi delle presentazioni, regista di un film musicale, per due volte componente della commissione di scelta delle canzoni e, negli ultimi cinque anni, presidente della commissione stessa. Non esibisco questo «medagliere» solo per dire che pochi conoscono il festival meglio di me, ma per far capire che, se oggi dico che non intendo più occuparmene, ciò significa che la misura è colma.

Che niente potesse funzionare, al sottoscritto, era facile prevederlo sin da quando dovetti superare molti ostacoli per partecipare, e poi presiedere, la commissione di scelta. Oggi mi è comunque chiaro che è un bene esserci stato. Certo che le canzoni erano quelle che erano e che noi abbiamo potuto scegliere, con il logico, solo fra quelle che ci hanno mandato e che, per di più, la commissione non sceglie il cast definitivo, ma fornisce agli organizzatori una rosa di trentasei nomi per ventiquattro campioni, e di trenta per diciassette «giovani». Tutto ciò è limitativo e imbarazzante. Ma abbiamo fatto bene, anzi benissimo, a far saltare certi schemi preconcetti con i non cantanti in gara e la lottizzazione delle multinazionali. Sono orgoglioso di questo titolo di merito anche se gli organizzatori, tranne Aragazzini, mi guardano tutti male e mi salutano a stento. Meriti a parte, non credo proprio che il

prossimo anno sarà ancora della partita dal momento che, nella loro arroganza, e nonostante l'uragano di critiche unanimemente negative, gli organizzatori attuali non pare abbiano intenzione di cambiare i loro criteri. Come non mi stancherò mai di ripetere, questo festival riguarda assai poco, anzi niente, la canzone italiana. Se vogliamo parlar chiaro, sono più rappresentativi i giovani che all'ex mercato dei fiori hanno dato vita a *Partita doppia*. Sarà bene ricordarsi che nel periodo pre-Aragazzini, con Bixio Ravera, Baudo e, ovviamente, il capostruttura Maffucci, era successo esattamente lo stesso. Tant'è vero che, allora come oggi, alla grande audience televisiva, non corrispondeva - assolutamente la vendita dei dischi. Un risultato positivo si ottiene quando si propongono nuovi personaggi, quando si fanno partecipare senza bruciarsi artisti del calibro di Gino Paoli, Ornella Vanoni ecc., quando si fanno intervenire in maniera coerente gli ospiti stranieri (Bridgewater, Makeba, Ray Charles...); insomma quando si fa tutto quello che non è stato fatto nelle ultime due edizioni, tese solo a privilegiare elementi che con la canzone non hanno assolutamente niente a che vedere, tipo le indossatrici fascinosissime, i padrini, le madrine, le contesse, i tuttologi, i nani e le ballerine.





Ospite anche Mino Martinazzoli Paul McCartney a «Italiani»

ROMA. L'on. Mino Martinazzoli, segretario della Democrazia Cristiana, è ospite della puntata di *Italiani*, in onda alle 15.45 su RaiTre. Nella puntata di Andrea Barbato e Barbara Palombelli ospite anche Luigi Abete, presidente della Confindustria, per discutere delle responsabilità del mondo imprenditoriale nelle vicende di Tangentopoli. Come sempre, sarà Enrico Ameri a parlare di sport nella rubrica «A giochi fatti», mentre un angolo sarà dedicato alla musica, con un'intervista eccezionale: Paul McCartney racconta infatti come è nata e come è finita l'esperienza dei Beatles, della morte di John Lennon e della sua intenzione di riunire il gruppo.

Ci siamo separati - spiega McCartney nell'intervista - perché c'erano problemi di business. All'inizio eravamo solo amici, poi siamo diventati un'industria. Discutevamo solo di soldi e questo ci ha diviso. Riguardo al ritorno dei Beatles ha spiegato: «In Inghilterra stanno preparando un docu-

mentario in dieci episodi dedicati ai Beatles. Io, George e Ringo abbiamo fatto una canzone per questi film e ho pensato che era una buona idea. Quindi nel corso di quest'anno probabilmente ci riuniremo, anche se non pensiamo a un nuovo tour.

Nell'intervista McCartney parla dei reali inglesi («Adesso c'è più democrazia»), dei giovani («Si vestono in modo differente, ma non c'è una grande differenza dai giovani degli anni Sessanta»), di ecologia («Gli uomini sono gli unici animali che sporcano il loro nido»), delle canzoni («Danno alla gente qualcosa per riflettere: *We shall Over Come* è stata importante per i diritti civili, *Give peace a chance* per la guerra nel Vietnam. Nel mio nuovo disco ci sono un paio di canzoni di impegno sugli esperimenti fatti sugli animali... Anch'io spero di cambiare qualcosa»). E parla anche del futuro: «Fino a quando canterò? Non ho fissato un limite. Forse canterò per sempre...»

Da stasera alle 20.30, per tre settimane su Canale 5 la Laurito presenta uno spettacolo autoprodotta dedicato a personaggi femminili stranieri che fanno mestieri insoliti «Ho voglia di rischiare, non ho paura degli ascolti»

Le mille donne di Marisa

Da stasera per tre domeniche, alle 20.30 su Canale 5, Marisa Laurito presenterà uno show prodotto da lei intitolato *Donne dell'altro mondo*. Un viaggio in cinque paesi alla ricerca di personaggi femminili che svolgono lavori o attività insolite per le donne. Nonostante lo show sia costato un miliardo a puntata, la conduttrice non si preoccupa degli ascolti: «Basta con le imbecillità, ci vogliono idee nuove».



Marisa Laurito conduce «Donne dell'altro mondo»

ROMA. Cos'è mai una donna speciale? Stasera, alle 20.30 su Canale 5, prova a raccontarlo Marisa Laurito, che in tre puntate ci mostrerà, per l'appunto, *Donne dell'altro mondo*. Scritto insieme a Roberto Ferrante, Riccardo Manò e allo scomparso Franco Torti (cui il programma è dedicato) lo show, a detta della stessa autrice e conduttrice, non è un'attività di marketing, vuole verificare se gli uomini si spaventano del nuovo potere che le donne hanno conquistato e se nel corso di questa inarrestabile scalata «le donne perdono la femminilità». Un'idea venuta un anno fa a Marisa Laurito che, con una troupe di 12 persone, ha «speso tutti i suoi risparmi» per cercare in cinque paesi donne che facessero mestieri particolari o che erano conosciute per delle caratteristiche insolite. Risultato: una grande quantità di materiale che è stato montato per diventare uno spettacolo, un vero varietà ma stavolta, dice Marisa Laurito, «senza quiz e

imbecillità. Le donne che presenteremo non saranno lamentose, ma avranno solo storie belle da raccontare».

Nella prima puntata potremo vedere Cristina Sanchez, una delle poche torere di Spagna, Dolores Marco, anch'ella spagnola, questa volta direttrice d'orchestra, ripresa dalla buca dell'orchestra mentre dirige una zazzuela, tipica danza iberica. Ma ci sarà anche la donna più vecchia del mondo, e Xuxa, la Cristina D'Avena brasiliana che è ricca, bella e soprattutto generosa, tanto che si occupa dell'assistenza ai bambini poveri del suo paese. Insomma, una sarabanda di femmine che, ci assicurano, non si trasformerà in un carrozzone da circo. In studio verranno ospitate alcune donne famose italiane che commenteranno le immagini, con le quali si discuterà anche del fenomeno degli uomini che fuggono sempre di più i contatti con l'altro sesso.

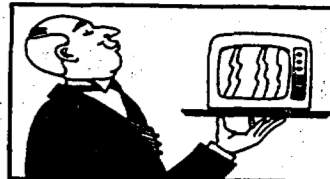
Marisa ha puntato molto sul suo special. Ha speso tre miliardi, uno per puntata («in fondo non è poi molto, visto ciò che offriamo»), si è vista rifiutare la sua proposta dalla Rai e da Telemontecarlo (quando ancora navigava in buone acque), fino a che la Fininvest non ha inserito il suo programma nel contratto con il quale veniva scritturata per la conduzione di *Paperissima*.

«La verità - dice l'artista - è che in giro ci sono idee nuove e gente che le propone. Sono le aziende che non accettano perché hanno paura di rischiare. Le tv vivono ormai con la spada di Damocle dell'ascolto, ma nessuno si preoccupa del gradimento. A me questa volta non frega niente dell'audience, di fare un buco di ascolti mandando in onda la zazzue-

la. Voglio rischiare per celebrare una festa della donna lunga tre settimane, tante quanto dura il Carnevale di Rio». E proprio per rinforzare quest'idea che Marisa Laurito ha realizzato anche una serie di spot, che verranno presentati nel corso della trasmissione e che saranno caratterizzati dall'ingenuità «Con le donne viene meglio».

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



GULLIVER (Raidue, 13.30). Sulle tracce di Roberto Murolo, da Napoli a Sanremo: si apre così il settimanale del Tg2 che si occuperà anche del direttore dell'orchestra nazionale spagnola, l'italiano Aldo Ceccato, e delle curiosità in libreria.

BUONA DOMENICA (Canale 5, 13.45). Loretta Cuccarini, dopo le fatiche del festival, è volata a Milano, dove conduce la trasmissione al fianco di Marco Columbro, all'insegna del «dimenticare Sanremo». I concorrenti vip sono Pamela Prati e Patrizia Pellegrino, Claudio Lippi e Raffaele Paganini. E poi parodie, balletti, e la «Domenica in preda» dei Tretre.

DOMENICA IN (Raiuno, 14.15). Il Festival di Sanremo farà invece da filo conduttore della trasmissione di Raiuno. Con una punta di polemica... L'invitato a Sanremo, infatti, è Toto Cutugno, mentre Alba Parietti in questi giorni si è molto parlato degli attrici tra la Parietti e Cuccarini, che tra l'altro avrebbe un cachet quotidiano più alto della collega (36 milioni l'una, 30 l'altra) - è tornata nello studio di Napoli, con Jocelyn e Ugo Gregoretti. Tra gli appuntamenti della giornata intervista all'on. Rocchetta (Legna Nord) che ha presentato un'interrogazione perché fra gli alpini ci sono molti meridionali.

UN COMMISSARIO A ROMA (Raiuno, 20.40). Nuovo appuntamento con il commissario Nino Manfredi, alle prese stasera con uno strano omicidio: l'anziana miliardaria di cui si officia un solenne funerale, è morta per un diabete provocato?

L'AMORE DIVISO (Retequattro, 22.30). Al termine del film *Salverò mia figlia* (storia di una coppia divisa, e della figlia stuprata dal padre), va in onda lo speciale, che affronta problemi - a dire la verità - meno traumatici, ma molto diffusi: come un bambino viene la separazione dei genitori, come cercare di non provocargli dolori e incertezze affettive.

BABELLE (Raiuno, 22.45). «Democrazia. Che cos'è?» è il titolo del libro del politologo Giovanni Sartori dal quale prende spunto la serata. Intervengono nello studio di Corrado Augias, oltre a Sartori, Angelo Panebianco, Gad Lerner e Maurizio Costanzo. Un milione di candeline, poi, per la *Lettera della felicità* di Epicuro, edita da Stampa alternativa.

DIVINA ESCLARMONDE (Raidue, 24). «Miti e tendenze di fine '800 nell'opera di Jules Massenet», recita il sottotitolo dello speciale del Dse, che spia stasera dietro le quinte del teatro Regio di Torino per rivelare i meccanismi dell'allestimento del poema cavalleresco francese.

NOTTE ROCK (Raiuno, 0.30). In una intervista durante il concerto live al Palaeur di Roma, hanno annunciato un «eremico» musicale contro la corruzione e il malcostume. Si parlerà quindi di Malcolm X, di una occasione dell'uscita del film, e della musica degli Arrested Development.

(Silvia Garambois)

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE
6.00 DADAUNPA. Varietà	6.10 CUORE E BATTICUORE	6.30 OGGI IN EDICOLA - IERI IN TV	6.30 PRIMA PAGINA. News	6.20 RASSEMBONA STAMPA. Attualità	7.40 STREGA PER AMORE. Telefilm
7.40 IL MONDO DI QUANK	6.55 MATTINA 2. Con Alessandro Cecchi Paone	6.45 FUORI ORARIO. Cose mai viste	6.35 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO	6.30 BIM BUM BOM. Cartoni animati, giochi e telefilm	8.00 HOTEL. Telefilm
8.30 LA BANDELLA DELLO ZECCHINO	8.00-8.00-10.00 TG2 FLASH	7.30 OGGI IN EDICOLA - IERI IN TV	6.15 NATIONAL GEOGRAPHIC	10.15 A TUTTO VOLUME. Rubrica	9.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm
10.00 LINEA VERDE MAGAZINE. A cura di Federico Fazzuoli	10.05 PROSSIMO TUO. Di Daniela Raimondo	8.05 IL GRANDE SCOUT. Film	10.00 REPORTAGE	10.45 IL GRANDE GOLF. Rubrica	10.00 DOMENICA IN CONCERTO
10.55 SANTA MESSA	10.40 RAIDUE AL CUBO	10.30 ATLETICA LEGGERA. Camp. Italiano cross	11.15 L'ARCA DI NOE	11.45 GRAND PRIX. Rubrica motoristica	10.50 4 PER SETTE. Rubrica
11.55 PAROLA E VITA: LE NOTIZIE	11.00 GIORNO DI FESTA	11.35 SCIKNORDICO. Camp. del mondo	12.00 SIMPSON. Cartoni animati	12.45 STUDIO APERTO	11.10 DOMENICA AL CIRCO. Varietà
12.15 LINEA VERDE	12.00 E SE POSSO... Varietà condotto da Patrizia Caselli	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	12.30 SUPERCLASSIFICA SHOW	13.00 GUIDA AL CAMPIONATO	12.00 SPECIALE SANREMO
12.00 TG L'UNA	12.30 TG2 ORE TREDECIMI	14.10 TG5 - POMERIDIO	13.00 TG5. Telegiornale	14.30 CAMPIONATO ITALIANO DI PALLAVOLO	12.30 TG4
12.30 TELEGIORNALI UNO	12.30 TG2 GULLIVER - METRO 2	14.25 SCI NORDICO. Camp. del mondo	13.45 BUONA DOMENICA. Varietà con Loretta Cuccarini e Marco Columbro	16.00 DOMENICA STADIO. Rubrica	14.00 DUE COME NOI. Film con J. Travolta, O. Newton
14.00 TOTO-TV RADIOCORRERE	14.00 E SE POSSO... 2ª parte	16.45 ITALIANI. Programma di Andrea Barbato	16.10 NONNO FELICE. Situation comedy	18.05 POLIZOTTO A 4 ZAMPE. Telefilm	18.45 LA LUNGA ESTATE CALDA. DA Film con Paul Newman, J. Woodward
14.15 DOMENICA IN... Presentano Toto Cutugno e Alba Parietti	16.00 SPARA FORTE PIU' FORTE, NON CAPISCO. Film di E. De Filippo	16.30 A GIOCHI FATTI	16.40 BUONA DOMENICA SERA	18.30 ACAPULCO - PRIMA SPIAGLIA - A SINISTRA. Film	17.30 TG4
16.00 TELEGIORNALI UNO	16.45 TOTO STORY. Film con Totò, P. De Filippo, A. Fabrizi	18.10 SCHIOGGI	20.00 TG5	20.30 FUGA DAL FUTURO. Film	18.00 RENZO E LUCIA. Telenovela
18.50 CHE TEMPO FA	18.40 CALCIO SERIE A	18.40 TG5 Domenica gol	20.30 DONNE DELL'ALTRO MONDO. Show condotto da Marisa Laurito	22.40 PRESSING. Rubrica	19.00 TG4
20.00 TELEGIORNALI UNO	19.35 METRO 2	19.30 TELEGIORNALI REGIONALI	22.40 CIAK. Attualità cinematografica	23.55 MAI DIRE GOLI Show	20.35 SALVERO MIA FIGLIA. Film
20.30 TO UNO SPORT	19.45 TG2	19.45 TGR SPORT	23.10 NONSOLOMODA. Rubrica	0.10 STUDIO SPORT. Rubrica sportiva	22.30 SPECIALE CROMACA Attualità
20.40 UN COMMISSARIO A ROMA. Film in 11 puntate. 1ª parte	20.00 TG2 DOMENICA SPRINT	20.00 VOGLIO SCOPRIRE L'AMERICA. Di Giancarlo Santalmasa	23.40 ITALIA DOMANDA. Rubrica	0.40 TG5	23.00 STA ARRIVANDO MICHELA. Telefilm
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA	21.00 BEAUTIFUL. 639ª puntata	20.30 CLEAR CUT. Film con Graham Greene	23.10 PARLAMENTO IN. Rubrica	0.85 PARLAMENTO IN. Rubrica	23.30 TG4
22.30 TELEGIORNALI UNO	22.30 SOLODOMENICA? Show	22.30 TG5 VENTIDUE E TRENTA	1.40 A TUTTO VOLUME. Rubrica di libri	1.00 PREVISIONI DEL TEMPO	23.35 VITTIME DEL SILENZIO. Film
22.35 D.S. Tempi supplementari	22.35 SOLODOMENICA? Show	22.50 BABELLE. Di Corrado Augias, con Patrizia Beili	2.00 CIAK. Attualità cinematografica	1.10 MANHUNTER FRAMMENTI DI UN OMICIDIO. Film	1.20 OROSCOPIO DEL DOMANI
24.00 TELEGIORNALI UNO	22.35 BORGESINI DI VITA. Rubrica di cultura ebraica	22.50 OGGI IN EDICOLA - IERI IN TV	3.00 TG5 - EDICOLA	3.10 MAGNUM P.I. Telefilm	1.25 TOP SECRET. Telefilm
0.30 NOTTE ROCK	24.00 DSE. Divina Esclarmonde	0.40 MOVIE - IL FUORILEGGE. Film di F. Tuttle. Con Alan Ladd, Veronica Lake	3.30 PARLAMENTO IN. Rubrica	4.10 AGLI ORDINI DI PAPA'. Telefilm	2.30 A CUORE APERTO. Telefilm
1.15 L'UOMO DI MEZZANOTTE. Film	24.00 DSE. Divina Esclarmonde	1.35 IN MAGIC. Film	4.00 TG5 - EDICOLA	4.40 SUPERVIVENTI. Telefilm	3.20 UNO SGUARDO DAL PONTE. Film
2.10 TRENTA SECONDO D'AMORE. Film	1.00 PALLAVOLO FEMMINILE. Coppa Campioni	3.25 BABELLE. Replica	4.30 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica	5.10 PROFESSINE PERICOLO. Telefilm	5.00 STREGA PER AMORE. Telefilm
4.15 STAZIONE DI SERVIZIO. Telefilm	2.00 IDELFINI. Film di F. Maselli	4.55 VOGLIA DI TENEREZZA. Replica	5.00 TG5 - EDICOLA	6.40 DIECI SONO POCHI. Telefilm	5.30 TOP SECRET. Telefilm
4.45 DIVERTIMENTI	3.40 SENZA ESCLUSIONI DI COLPI. Film	5.05 VIDEOBOX	5.30 A TUTTO VOLUME		
	5.15 VIDEOBOX	5.55 SCHIOGGI	6.00 TG5 - EDICOLA		
TMC	M	ODEON	7	TELE 1	RADIO
7.00 EURONEWS	8.30 I VIDEO DELLA DOMENICA	13.00 TUTTO FUORI STRADA. Rubrica sportiva	13.30 STRANI DECESSI ALLA WEST LAKE CLINIC. Film con L. Hutton	Programmi codificati	RADIOGIORNALI. GR1: 8; 10.18; 13; 19; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 7.15; 8.45; 11.45; 13.45; 18.45; 20.45. RADIOJOURN. Onda verde: 6.56; 7.56; 10.13; 10.57; 12.56; 15.45; 17.25; 18.00; 18.56; 21.12; 22.57. 8.30 Grafitti 93; 10.20 La scoperta dell'Europa; 12.01 Rai a quel paese; 14.20 A tavola con Goldoni; 19.20 TuttoBaskit; 20.45 Lirica di Radiouno-Sidrido.
8.00 SHE-RA. Cartone	13.00 MOTORI E MUSICA	14.00 NOTIZIARI REGIONALI	15.30 ATTENTI AI RAGAZZI. Telefilm	20.30 ROBIN HOOD PRINCIPE DEO LADRI. Film con Kevin Costner	RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
8.30 GET SMART. Telefilm	13.30 CRISTIANO DE ANDRE' IN CONCERTO.	14.30 DOMENICA ODEON	16.00 PROGRAMMAZIONE LOCALE	22.50 RIVOLLI. Film con R. De Niro, Robin Williams	19.20 Tottobasket; 20.45 Lirica di Radiouno-Sidrido.
10.00 CASPER. Cartone	14.30 VIDEO NOTTA	15.00 L'OROSCOPO	17.45 I RAGAZZI DELLA CALIFORNIA. Film	0.55 A LETTO CON IL NEMICO. Film con Julia Roberts	RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
10.30 FUMO PINOCCHIO	15.00 MISTER MIX	16.00 NOTIZIARI REGIONALI	19.30 SAMURAI. Telefilm	1.00 MADENOISELLE DOCTEUR. Film. (programmazione ogni 2 ore)	RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
11.00 SHE-RA. Cartoni animati	16.30 LIQASUE SPECIAL	16.30 NOTIZIARI REGIONALI	20.30 GANGSTERS PER UN MASSACRO. Film	2.00 LA DEBUTTANTE. Telenovela	RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
11.30 SCI. Camp. del mondo	17.00 DANCE CLUE	17.00 NOTIZIARI REGIONALI	22.30 GLITTER. Telefilm con V. Johnson	2.30 FELICITA'. DOVE SEI. Telenovela	RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
11.50 ANGELUS	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues	17.30 NOTIZIARI REGIONALI	23.30 TOP MANAGERS. Film	2.15 LA DEBUTTANTE. Telenovela	RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
12.15 CAMP. DEL MONDO DI SCI NORDICO. Fondo maschile	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues	18.00 MOD SQUAD. Telefilm			RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
12.45 BASKET. Campionato italiano	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues	18.30 BOLLICINE. Telefilm			RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
17.15 NBA ACTION	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues	19.00 LUCY SHOW. Telefilm			RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
17.30 MICHAEL BOLTON. Show musicale	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues	20.30 IL DIRITTO D'AMARE. Film con F. Bolkan, O. Sharif			RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
18.50 SCI. Coppa del mondo	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues	22.00 SPORT & NEWS			RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
19.45 TMC HISTO	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues	24.00 NEL BUIO DEL TERRORE. Film			RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
20.00 TMC NEWS	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues				RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
20.15 SPETTACOLINO	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues				RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
20.45 CALAQUAL. Rubrica sportiva	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues				RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
22.45 LADIES & GENTLEMEN	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues				RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
23.30 COMPAGNI MIEI ATTO I. Film	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues				RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.
1.35 CNN. Collegamento in diretta	20.30 PISTOLA BLUES. 2ª parte del concerto del Pistoia Sugar Blues				RADIOJOURN. Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 13.26; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.26; 22.27. 8.45 Divi & divine: «Ava Gardner»; 9.38 Domenica delle meraviglie; 12.25 Dedalo: Percorsi d'arte; 14.20 Le interviste impossibili di Giorgio Manganelli; 19.55 La Scala racconta; 23.28 Notturno italiano.

Oggi a «Nonsolofilm» l'inedito «Clearcut»
Il drammatico rapporto fra indiani e bianchi
sullo sfondo dell'America contemporanea
E domani tocca al celebre «Balla coi lupi»

Rai, due giorni di ombre rosse

Con *Clearcut* si conclude stasera il ciclo «Non solo film. Voglio scoprire l'America» (Raitre, ore 20), pilotato da Giancarlo Santalmassi. Il tema è il mito della natura, anche se il film del polacco Richard Bugajski, ambientato nell'Ontario, racconta una storia indiana contemporanea in bilico tra magia e violenza. «Un bilancio positivo, abbiamo registrato il 12% di share con punte del 28%», informa il giornalista.

MICHELE ANSELMI

«Ciao viso pallido». «Ciao muso rosso». Comincia con un duetto amichevole tra l'avvocato *liberal* Peter e il vecchio saggio indiano Wil il film del polacco Richard Bugajski che conclude stasera il ciclo televisivo «Voglio scoprire l'America». Si chiama *Clearcut*, titolo secco come un sabbio di coltello che si porta dietro un doppio significato: soluzione netta ma anche disboscamento totale. E infatti si parte proprio con un bosco dell'Ontario raso al suolo per far spazio ad una strada e dar lavoro ad una mega-segheria.

Scegliendo questo piccolo film canadese mai uscito in Italia, Giancarlo Santalmassi ha preso due piccioni con una fava: il mito della natura (tema della puntata conclusiva della serie) gli offre il destro per parlare delle minoranze offese: e gli indiani d'America, o *native americans*, racchiudono come pochi popoli il senso di quella doppia tragedia causata dall'uomo bianco. Ma c'è un'ulteriore coincidenza: proprio domani Raiuno manda in onda l'ormai mitico *Balla coi lupi* di Kevin Costner, nel quale recitano (erano) Uccello Scalcianate e «Dieci Orsi» due degli attori poi ingaggiati da Bugajski per *Clearcut*. Graham Greene e Floyd Red Crow Westerman. Li si narra la gloriosa libertà del Lakota nelle praterie ottocentesche del South Dakota, qui la dignitosa resistenza degli Ojibway nel Canada dei giorni nostri.

Il film, non bello, è però curioso per la sottolineatura magica-esoterica che il regista imprime alla vicenda, desunta dal racconto *A Dream Like Mine* di M.T. Kelly. L'avvocato, impegnato a difendere con scarse possibilità di successo i diritti degli indiani, fa uno strano sogno durante l'esclusiva cerimonia del sudore cui viene introdotto: visioni di sangue e di morte si affacciano nella sua mente, la sua impotenza si traduce in rabbia, e quella rabbia si materializza qualche giorno dopo nel giovane guerriero Arthur. Spiritello indiano oltrag-

gioso e crudele (le antiche leggende lo chiamano Wisakedjak), Arthur all'inizio sembra un amicone, ma basta vedere come torchia e imbavaglia, coltellaccio da Rambo alla mano, tre scocciatori per capire che l'uomo fa sul serio.

La sua soluzione è semplice. Il cinico capitalista sta distruggendo i boschi degli indiani. «Ma se il saggio che se lui taglia i nostri alberi poi qualcuno taglia lui...». Ascia degli avi nella cintura e Winchester nel camioncino, Arthur sequestra l'uomo d'affari sotto lo sguardo esterefatto dell'avvocato garantista e si inoltra in canoa con i due tra i paesaggi maestosi dell'Ontario. Una fuga verso i luoghi sacri degli indiani, ma anche un percorso iniziatico travestito da viaggio nell'onore. Perché Arthur, oltre a sentire il pianto degli alberi sradicati e a intonare antichi canti tribali, mette in pratica i sogni di vendetta dell'avvocato. Peter voleva spillare il cattivo? Arthur esegue alla lettera il desiderio: taglia un albero la gamba del capitalista e la scuola centimetro per centimetro cicatrizzando la ferita con un legno infuocato. Ed è solo l'inizio di un'escalation brutale non troppo dissimile da quella raccontata da Clint Eastwood negli *Spietati*, dove egli atto violento si porta dietro, ingigantito, un altro atto violento.

Più che una storia indiana, *Clearcut* si configura come una sonda nella psiche di un bianco «dalla parte degli oppressi» che si ritrova a fare i conti con le pulsioni più segrete del proprio animo. Proposito ambizioso, che il cineasta polacco, di cui si vide a Cannes nel '90 l'antidallista *L'interrogatorio*, conduce in porto con qualche ingenuità e sfocatura di stile, ma con impeto ruspante, cercando di amalgamare spunti animistici e descrizioni iper-realistiche. Anche il finale aperto sembra in linea con la sensibilità anti-hollywoodiana del regista, accusato in Canada di aver realizzato un film

pessimista, che dipinge gli indiani come dei selvaggi assetati di sangue insomma, non *politically correct*. Chissà come reagirà il pubblico di Raitre a questo «spugno nello stomaco» che inquadra il discorso sulla violenza individuale all'interno di un ragionamento più ampio sui misfatti perpetrati dall'economia occidentale. Il tema è delicato, ma

di grande attualità, e non riguarda solo il continente nordamericano. Per la cronaca, dopo aver scoperto l'America, Santalmassi tornerà in autunno su Raitre con un nuovo ciclo, stavolta dedicato all'Italia. Titolo provvisorio: «Non solo film. Come siamo cambiati» (sempre che si trovino i film, i magazzini della Rai languono)



Accanto Graham Greene nel film «Clearcut» in onda stasera su Raitre. Sotto, i Sioux di «Balla coi lupi» domani sera su Raiuno

Il Sogno del grande capo Kevin

ALBERTO CRESPI

«Mi sei simpatico, caro il mio lupo selvaggio. Ti chiamerò "Due calzini". Chiamace tu sorella». Il dialogo, citato a memoria, è tratto dalla parodia che di *Balla coi lupi* fecero i famigerati satirici Disegni & Caviglia sulla rivista *Clak*. La battuta in questione, naturalmente, si riferiva al momento in cui il temerario John J. Dunbar (Kevin Costner) fa amicizia con il lupo che bazzica intorno al suo accampamento. Il tutto si intitolava «Due palle col lupo» ed era folgorante. Fece ridere a crepapelle anche chi scrive, che pure aveva pianto come un vitello vedendo il film di Costner al cinema, amandolo alla follia. Del resto la scena in cui l'indiano Vento nei Capelli dice addio a Dunbar/Balla coi Lupi, gridandogli dall'alto del monte «sarò per sempre tuo amico», suscitò lacrime e soffiata di naso in tutte le proiezioni del film a cui ci capitò di assistere (lo vedemmo cinque volte, per la cronaca). Ma anche Disegni & Caviglia ci fecero impazzire. Che significa? Significa, molto semplicemente, che

Kevin Costner aveva vinto. Quando gli appassionati di un film giungono a gustare anche la sua feroce parodia, vuol dire che quel film è andato al di là del semplice successo per diventare un oggetto di culto. Capita pure con *Casablanca*, adorabile anche quando finisce nel tritacarne ironico di Woody Allen (*Prova ancora Sam*). *Balla coi lupi* non è forse un capolavoro, non è nemmeno un film perfetto, ma era il film giusto al momento giusto perché raccontava un'utopia proprio nel periodo in cui l'America, e il mondo, avevano voglia di farsela raccontare. Il motivo dei 7 Oscar vinti, e del successo planetario ed imprevedibile (inizialmente, non ci credeva nessuno), sta tutto lì, oltre che nel cannone divistico di Kevin poi confermato da *Robin Hood*, da *JFK* e da *Guardia del corpo*. Fateci caso, se lo vedrete in tv domani (Raiuno, 20.40) *Balla coi lupi* non è un film realistico. Nonostante lo scrupolo stonico-etnografico, che porta Costner a far recitare i Lakota nella loro lingua. Proprio perché recitano, perché hanno psicologie complesse e vanegate, gli indiani escono

dalla ngore stonico e diventano *personaggi*, a tutti gli effetti. E così, *Balla coi lupi* è in tutto e per tutto un romanzo, di un genere ben preciso un romanzo di formazione (dal punto di vista di Dunbar, che attraverso la conoscenza con gli indiani «creosce», diventa un uomo notte e civile) e un romanzo utopico. L'utopia è quella, presente in modo sommerso in tutta la cultura americana, di riscrivere la storia partendo dal momento in cui tutto è iniziato, dal primo incontro fra l'immigrato bianco e il indigeno americano. Si sa che la storia prese subito la strada della sopraffazione e del genocidio, Costner mette in scena il sogno di un'altra via, quella di un'amicizia possibile ma, ahimè, non realizzata. E racconta così un'America che non è mai esistita, se non nei nostri sogni di ragazzo, quando giocavamo agli indiani e ai cowboys e fingevamo di andare verso Ovest come Robert Redford in *Corvo rosso non avrai il mio scalpo*, come Kirk Douglas nel *Grande cielo*, e come Kevin Costner in *Balla coi lupi*, ultimo cantore di un West romantico in cui gli indiani sono belli e buoni, ed esiste persino qualche bianco capace di capirli e di amarli

L'opera di Donizetti a Parma Le scivolote di Don Pasquale

RUBENS TEDESCHI

PARMA. Sembra un secolo ed è soltanto un frammento. Una decina d'anni or sono, l'elegante sala avono e oro del Regio era la fossa dei leoni per cantanti di ogni sesso il regno dei vociomani feroci, annidati tra loggione, palchi e poltrone. Costoro non perdonavano niente uno scarto di un quarto di tono, un acuto rimasto a mezza strada, una modulazione un po' traballante scatenavano irrefrenabili sdegni. Gli specialisti della battuta erano sempre pronti allo sparo e, se non tornavano a casa col tenore nel camiere, si sentivano defraudati. Altrimenti. Ora i melomani più intrasigenti han ceduto le armi e le tempeste di fischi si riducono a un mormorio, con qualche *bu-bu-bu* e qualche bonana rsatina a mo' di consolazione.

In questo clima indulgente, si è concluso il *Don Pasquale* che, a metà di una stagione piuttosto smorta, avrebbe dovuto garantire un pacifico svago, senza rischi e senza patemi d'animo. Se c'è un'opera destinata a filar via tranquilla è proprio questa dove un tenore di grazia, un soprano spigliato e un buffo disinvolto con relativa spalla bastano a sostenere la vicenda del vecchio scemo di cervello che si ammaglia in tarda età.

Eccoci quindi seduti in platea nelle migliori disposizioni, convinti in anticipo che Enzo Dara, con la coppia Ernesto-Norina formata da Dalmacio Gonzales e Denia Mazzola-Gavazzoni non possono deludere.

Su il sipano e, sullo sfondo di una Roma disegnata da Mauro Pagano, compagno Don Pasquale, l'amico Malatesta e il giovane Ernesto impegnati a discutere problemi di famiglia. Affari privati, certo, ma trattati con tanta discrezione da ammare a noi

con un fil di voce. Se gli strumenti dell'orchestra non stieraggiassero sotto la guida implacabile di Massimo De Bernard, crederemmo di essere diventati tutti sordi. Purtroppo per l'opera donizettiana e per fortuna nostra, non è così.

Ancora una volta, al recensore tocca l'ingrato compito di constatare il declino di un artista. Ingrato soprattutto per Dara, geniale continuatore di una stonca dradizione comica. Certo, l'arguzia e l'eleganza mantengono ancora l'equilibrio tra ironia e malinconia, ma è un equilibrio che affiora a tratti tra zone di imbarazzante afasia.

Stefano Antonucci come spalla, non fa molto di più. E chi fa ancora meno è Dalmacio Gonzales, il tenore ndotto all'ombra di un'ombra, destinato fatalmente a scivolare sulla tenerezza del «tomami a dir che m'amò». Ahinoi! qui il poveretto ondeggia come su una lastra ghiacciata, si aggrappa al soprano e precipita, suscitando una ventata di risate tra il pubblico. Inutile gli sforzi della devota Norina per tenerlo in piedi. Non c'è rimedio, anche perché la pur piacevole Denia Mazzola-Gavazzoni ha i propri ostacoli da superare. Non che le manchi la voce. Al contrario ne ha sin troppa, ma senza la dizione nitida e la leggerezza di stile indispensabili al personaggio della smaliziata vedovella.

Alla fine, quando cala il sipario per l'ultima volta, qualche stanco applauso premia la sua buona volontà, tra le proteste piovute sul tenore e sul maestro. Non c'è battaglia però nella malinconica delusione. Qualcuno, prima di uscire, acquista nell'atmo il disco di un'edizione stonca e se lo porta a casa come il ritratto della moglie infedele di cui attende invano il ritorno. Si replica a Piacenza.

A Forlì De Gregori un canto per Ustica

LONGIANO (Forlì). Platea gremita e un po' di commozione per lo spettacolo che Francesco De Gregori ha tenuto ieri sera nel teatro Petrella di Longiano, nel Forlivese, in favore dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica. È stata Daria Bonifazi, presidente dell'associazione e parente di una delle vittime, a presentare al pubblico il cantante che poi ha riproposto lo spettacolo che sta portando in giro per l'Italia eseguendo con la sua band i brani del nuovo disco *Canzoni d'amore* e molti dei suoi vecchi successi e concludendo con una serie di bis eseguiti da solo con chitarra e armonica a bocca. Il pubblico ha partecipato con passione, ha lungamente applaudito e ha garantito, con il «tutto esaurito» un buon incasso, che è stato interamente devoluto all'associazione. Quello di ieri sera è stata il primo di una serie di spettacoli che nell'ambito dell'iniziativa «Teatr per la verità» porterà in Romagna, fino a maggio, diversi protagonisti del mondo della canzone e del teatro che si sono impegnati per l'associazione per Ustica tra gli altri, Paolo Rossi, Enzo Jannacci, Dario Fo e Franca Rame.

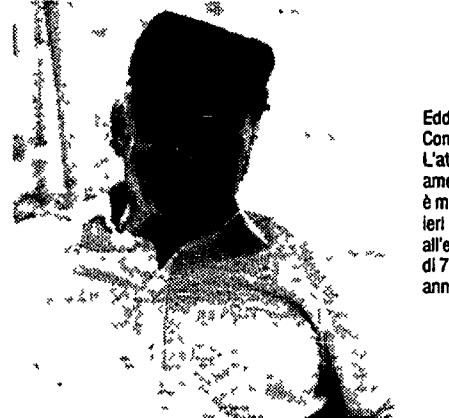
L'attore americano, che rese famoso il personaggio di Lemmy Caution, è morto a 75 anni. Scoperto da Edith Piaf fu uno dei preferiti di Godard, lavorò anche con Fassbinder

Eddie Constantine, a muso duro

Il cantante e attore americano Eddie Constantine è morto all'età di 75 anni, giovedì scorso a Wiesbaden in Germania per un arresto circolatorio. Nato a Los Angeles, dove aveva esordito come cantante di night club, Constantine aveva assunto la nazionalità francese ed è in Europa che raggiunse la popolarità, grazie soprattutto al personaggio di Lemmy Caution, portato sullo schermo anche da Godard.

Eddie Constantine è morto giovedì scorso a Wiesbaden, in Germania, per un arresto cardiocircolatorio. Lo ha reso noto solo ieri il sindaco della città tedesca, Achim Exner. L'attore americano aveva 75 anni era nato a Los Angeles, in California. L'annuncio della morte con un simile ritardo, e da parte del sindaco, è perfettamente coerente allo stile del personaggio. Eddie Constantine è morto come Breznev - o come una spia, come il Lemmy Caution che aveva interpretato nel famoso *Alphaville* di Jean-Luc Godard. Insomma, è morto come gli sarebbe piaciuto, e siamo felici di pensare che da lassù, ora, ci guardi e sia quasi contento. Eddie era figlio di un bantano di origine russa, capi-

tato chissà come in California. Da bravo rampollo di tanto padre, aveva studiato canto e aveva iniziato così, da cantante, una delle carriere più insolite e stravaganti nel mondo dello spettacolo. Enorme, dagli occhi acquosi, dal testone inusitato, non fece una lira in America e si trasferì ben presto in Francia, dopo aver sposato la ballerina classica Hélène Mussel, del balletto di Montecarlo. A Parigi Edith Piaf lo sentì, lo vide, lo incoraggiò. Nel 1953 affrontò il cinema. E lo affrontò a muso duro, forse bisognerebbe dire che è il cinema ad affrontare lui. Il primo successo è *FBI divisione criminale*, di Raymond Bordene dimenticato e dimenticabile. Fu con *Ricercato per omicidio* che nacque il per-



Eddie Constantine. L'attore americano è morto ieri all'età di 75 anni

sonaggio Eddie interpretò Lemmy Caution, un detective privato americano creato dallo scrittore Peter Cheney, un parente povero di Sam Spade e di Philip Marlowe che l'attore incamò poi in una trentina di film. Tale è il successo che nel 1955 l'attore si racconta addirittura in un libro, intitolato *Cet homme n'est pas dangereux*. «quest'uomo non è pericoloso» allusione al titolo originale del film citato *Cet homme est*

dangereux, diretto nel '53 da Jean Sacha Tale è il successo, dicevamo, che un bel giorno anche Jean-Luc Godard, profeta della Nouvelle Vague si accorge di lui. Piglia Lemmy Caution e lo lancia nello spazio. Il film, del tutto folle e baciato da un successo di pubblico a cui Godard non era certo abituato, si chiama *Agente Lemmy Caution Mission Alpha* ed immagina che il rude detective venga spedito in

**DIRITTI NEGATI
UNA SCUOLA ALLO SFASCIO**

“STUDENTI”

SESSUALITÀ • ANTI RAZZISMO
SOCIALITÀ • EDUCAZIONE ALLA PACE
IDEE PER UNA SCUOLA DIVERSA

C'È UNO SPAZIO IN PIÙ
per PARLARE, DENUNCIARE, COMUNICARE.

**TUTTI I GIORNI DAL 1° MARZO
SU ITALIA RADIO**

LA TRASMISSIONE DEGLI STUDENTI
Tutti i giorni alle ore 8.00 e alle ore 13.00
Lunedì, Mercoledì, Venerdì alle ore 16.10

TELEFONA ANCHE TU!
Tel. (06) 67.91.412 - 67.96.539
RADIOBOX (06) 67.81.690

ITALIA RADIO  **Sinistra Giovanile nel Pds**

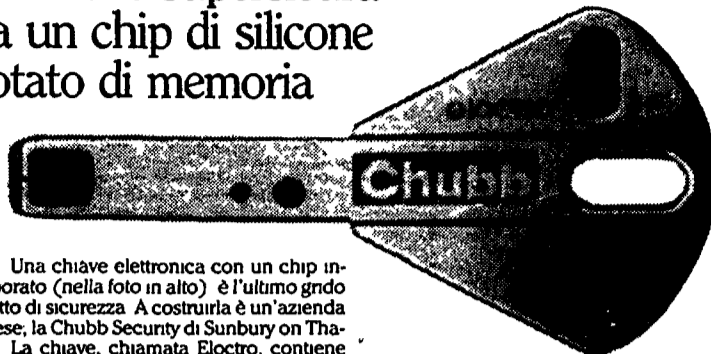
Gli astronomi divisi Nube di Magellano La stella esplosa si rivela un mistero

Sei anni dopo, la supernova esplosa nella nube di Magellano (nella foto qui a fianco), si rivela un mistero. Doveva diventare, nelle previsioni degli astofisici, o una pulsar o un buco nero. Ma non è accaduta né l'una né l'altra cosa e ora gli scienziati sono in caccia di un modello che spieghi l'evoluzione di questo strano evento. Per gli astronomi, la storia della supernova inizia il 23 febbraio del 1987 quando nei telescopi si vede un punto luminoso crescere improvvisamente di intensità. La notizia fa il giro del mondo e la prima volta, da quando esistono strumenti adatti per osservarlo, che un fenomeno del genere, l'esplosione di una stella, avviene così vicino a noi. La Supernova - cioè il collasso di una enorme stella - esplose infatti a soli 169 mila anni luce dalla Terra. In termini astronomici, un'inezia. Si scatenò l'osservazione. E si scopre che ad esplodere è stata una stella gigante «pesante» circa venti masse solari. Nata circa undici milioni di anni fa.



Una novità dall'Inghilterra

La chiave supersicura ha un chip di silicone dotato di memoria



Una chiave elettronica con un chip incorporato (nella foto in alto) è l'ultimo grado in fatto di sicurezza. A costruirlo è un'azienda inglese, la Chubb Security di Sunbury on Thames. La chiave, chiamata Electro, contiene un minuscolo chip di silicone che è in grado di «aprire» quando viene selezionato uno ed un solo numero compreso tra dieci e 70 mila miliardi. La chiave, comunque, funziona con una speciale serratura-battente a bassa intensità che ha, a sua volta, memorizzato il numero autorizzato in un apposito chip di memoria. Quando la chiave è inserita, la serratura genera un campo magnetico che viene «catturato» dall'antenna del chip inserito nella

chiave. Se il chip contenuto nella chiave ha lo stesso numero memorizzato nella serratura, allora la chiave può girare e la porta si può aprire. Per ora questo «gioiellino» non può essere ancora diffuso a livello di massa, cioè nelle case «normali». Chiaramente, si tratta di uno strumento utilizzabile prontamente nelle stanze blindate delle banche o degli archivi segreti.

I tagli di Clinton Mille licenziati alla Nasa. Ma il Columbia parte

Primi, concreti effetti dei tagli decisi dal presidente americano Bill Clinton ai finanziamenti per la costruzione di una stazione spaziale. La Nasa ha deciso di licenziare un migliaio di dipendenti e ha invitato le aziende e i fornitori a rallentare il lavoro legato al progetto della stazione spaziale. Lo hanno detto i responsabili dell'ente spaziale americano, il «Jet propulsion laboratory» (Jpl), il laboratorio della Nasa incaricato della maggior parte delle missioni spaziali senza uomini, ha incominciato il licenziamento di mille dipendenti, su un totale di 7.500 persone. Intanto la Nasa ha annunciato che la 14ª missione dello shuttle Columbia (nella foto), diretta dai tedeschi, è programmata per il 14 marzo, dopo un ritardo di più di due settimane. L'equipaggio è formato da sette astronauti, tra cui due scienziati tedeschi. Il Columbia sarebbe dovuto partire il 25 febbraio, ma il lancio fu rinviato per un falso allarme riguardante il motore principale dello shuttle.



La foresta africana restituisce un bambino È stato «rapito» e allevato per anni dagli animali o è uno psicotico fuggito di casa solo qualche mese fa?

La contesa del ragazzo selvaggio

In un parco nazionale della Costa d'Avorio è stato trovato a fine gennaio un «bambino selvaggio». Portato nella cittadina più vicina, è stato riconosciuto da una famiglia come il figlio perso 13 anni prima. Il ragazzo sarebbe vissuto per tutto questo tempo nella jungla, allevato dagli animali. Ma ora si fanno avanti altri genitori: «Si tratta di nostro figlio. È affetto da autismo ed è scappato da casa un mese fa».

parte questo però il ragazzo non si poteva dire nella norma. Apparentemente sordo e muto, si nutre di frutta che divorava senza sbucciare neppure la banana. Urlava «come un animale», defecava dappertutto e ringhiava quando una persona si avvicinava troppo. Anche dopo il suo rientro in famiglia a Bouafé continuava ad aggredire tutti i cani che gli passavano davanti.

Il «ragazzo selvaggio», dunque, potrebbe essere il bambino che la mamma ha perso quando aveva due anni di età. In questo caso la sua storia sarebbe veramente straordinaria. È una storia che comincia nell'aprile dell'80, quando Mamebé Soumahoro (questo il nome della donna di Bouafé) parte di buon'ora per andare a lavare la biancheria. Porta con sé il quinto dei suoi sette figli e, per lavorare con tranquillità, lo

mette all'ombra di un grande albero. Quando si gira il bambino non c'è più. Ricerche durante giorni e giorni Magie ed incantesimi tutto vano. Finché 13 anni dopo Mamadou torna. La gente del villaggio vede in lui un demone nessuno, dicono, sarebbe sopravvissuto nella natura ostile senza l'aiuto degli spiriti. Tornato in famiglia benché da poco tempo, il ragazzo sta facendo dei progressi. Secondo quanto affermano i genitori, comincia a sorridere, imita gli altri, cerca di legarsi da solo. Ma a Daloa un'altra famiglia reclama il bambino ed afferma che si tratta del loro figlio psicotico. Altro che «bambino della jungla». Chi è Mamadou, allora? Un ragazzo selvaggio o solo malato? «Potrebbe essere entrambe le cose», ha detto il dottor Samuel Lepastier, del centro di psichiatria infantile del

l'ospedale Sainte Anne di Parigi, intervistato da Le Figaro. Lepastier ricorda quello che sosteneva Bruno Bettelheim: ogni bambino selvaggio in realtà è un bambino autistico. «Gli autistici e gli psicotici gravi presentano un'insensibilità all'ambiente che permette loro di sopravvivere in condizioni

molto dure». Un bambino dotato di una sensibilità normale non potrebbe resistere in un ambiente selvaggio ed ostile, dice dunque la scienza ai seguaci di Rousseau. Eppure i «bambini selvaggi» ne sono stati trovati molti. Sono sopravvissuti tutti perché erano affetti da autismo? «Se un bambino non

apprende il linguaggio - dice ancora Lepastier - non può resistere da solo. Non foss'altro che per la mancanza di comunicazione affettiva. Ma se il bambino giunge a stabilire un dialogo con gli animali, può darsi che possa sopravvivere grazie a quest'altra forma di relazione affettiva».

«Io Tarzan, tu Jane» Dalla jungla al grande schermo

CRISTIANA PATERNÒ

In principio fu Edgar Rice Burroughs. Era il 1914 e dalla penna dello scrittore americano nasceva un personaggio destinato a un futuro glorioso. Era Tarzan, rampollo di una nobile famiglia inglese abbandonato in Africa dall'equipaggio di una nave annegata e allevato dagli scimpanzé. Il mito illuminista dell'incontro/scontro tra natura e cultura nell'uomo incolto prendeva corpo in un personaggio che come Dracula e Frankenstein, sembrava fatto apposta per il cinema.

Quella di Burroughs (che dopo il primo romanzo ne scrisse altri 25) era stata una felice intuizione. E la Metro Goldwyn Mayer nel 1932 fu il colpo mettendo in cantiere la prima avventura dell'uomo scimmia, *Tarzan, the ape man*. Il successo dell'operazione sta tutto nei muscoli dell'ex olimpionico di nuoto Johnny Weissmuller che rapisce l'affascinante esploratrice Maureen O'Sullivan, e per amore pronuncia le sue prime parole: «Io Tarzan tu Jane» conquistando con il linguaggio l'identità umana.

Seguono una trentina di titoli, compreso un cartone animato Walt Disney svanite parodie e persino una versione underground firmata da Andy Warhol nel 63 (*Tarzan and Jane regained*).

Mentre Jane e il suo compagno mettono su famiglia e invece chiano a Weissmuller si aggiungono altri titoli adatti a indossare il succinto costume di pelle di leopardo: il curista Gordon Scott, Ron Ely, Mike Henry fino a Christopher Lambert protagonista del *Greystoke* di Hugh Hudson. La più recente rivisitazione della leggenda trasporta il signore delle scimmie nell'Inghilterra vittoriana. Ma (piccolo particolare) nel frattempo è nato il *ragazzo selvaggio* di François Truffaut capoluogo ultracitato che riporta il discorso direttamente alla sua matrice settecentesca.

Perché il regista francese lavora su materiali storici? I resoconti di un certo dottor Jean Itard che infesse alla Société des observateurs il caso del ragazzo dell'Aveyron un adolescente (apparente età di dodici anni) ritrovato nella foresta nell'estate del 1793. Incapace di parlare l'uomo-animale viene battezzato con il nome

di Victor e trasportato a forza all'Istituto per sordomuti di Parigi. Diritti occupano il dottor Pinel e appunto Itard. Ma mentre il primo consiglia di rinchiudere il selvaggio l'altro accarezza il sogno di educarlo. Naturalmente insegnandogli a parlare.

Se Truffaut nel 1969 usa la storia del «ragazzo selvaggio» anche per raccontare la sua personale idea del cinema come percorso educativo (tanto è vero che riserva a se stesso la parte del dottor Itard) e quindi in qualche modo condivide ancora la fiducia illuminista nella potenza della civiltà, Werner Herzog rovescia le carte e il suo Kaspar Hauser (anche qui a parte da un fatto riportato dalle cronache ottocentesche) è un condannato alla diversità vittima innocente di una società presuntuosa bigotta e arrogante. Il titolo originale *Jeder für sich und Gott gegen alle*, significa letteralmente «ognuno per sé e Dio contro tutti» e il ruolo del protagonista è affidato a un attore non professionista che aveva realmente passato metà della sua vita tra l'informazione e il manicomio.

Dopo essere cresciuto in una stanza buia, nutrito da uno sconosciuto Kaspar viene abbandonato in una piazza di Norimberga. Emette solo grugniti non sopporta gli abiti e non riesce neppure a mantenere la posizione eretta. Anche in questo caso è un medico che si preoccupa di insegnargli a parlare e di addestrarlo a una civiltà delle buone maniere (siamo nel 1828) che si rivela completamente sorda alle sue parole di uomo puro di filosofo naturale professore e teologo sono in agguato per manipolare Kaspar e piegare le sue «visioni» e i suoi sentimenti alle loro teorie. O altrimenti per bollarlo come eretico o demente.

Qualcosa di simile ha raccontato in tutt'altra chiave però Daniele Luchetti nel suo *Domenica accadrà*. Ricordate che i due butteri fuggiaschi Edo e Lupo finivano nelle mani dell'Abate Fianbari, sostenitore a oltranza dell'educabilità dell'uomo e del marchese Lucifero convinto del carattere innato dell'intelligenza. Per scommessa li dividevano lasciando che Edo fosse dirottato a forza di musica e poesia mentre Lupo segregato in una capanna restava selvaggio (si fa per dire). Ancora illuminista in vena di esperimenti, ma stavolta per ridere.

CRISTIANA PULCINIELLI

Fine gennaio. Foresta del parco nazionale della Maroué, 250 chilometri a nord di Abidjan, in Costa d'Avorio. Gli addetti alla manutenzione delle piste scrutano l'orizzonte con il binocolo, quando d'improvviso lo scorgono, lontano: sta in mezzo ad un branco di bufali. Non sembra affatto impaurito, anzi tratta gli animali con quella familiarità che di solito riserviamo solo ai nostri parenti. È un ragazzo: avrà 13, forse 15 anni, ma si comporta in modo strano. Decidono di catturarlo. Lo portano al posto di polizia del villaggio più vicino, Bouafé. E lì una famiglia crede di riconoscere nel «bambino della jungla» il proprio figlio, Mamadou, scomparso ben 13 anni prima. Come prova delle loro affermazioni madre e padre indicano due cicatrici sul petto del ragazzo, segni di vecchie bruciature. Ottengono così il suo affidamento. Ma dopo neanche un mese si fanno avanti altri due genitori. Questa volta vengono da Da-

loa, il capoluogo della regione, e sostengono che il ragazzo affetto non è che il loro figlio harkidappato, scomparso a dicembre scorso. Il confronto fra le due famiglie avverrà fra qualche giorno, ma intanto ci sono alcuni particolari sconcertanti nel ritrovamento di Mamadou. Il bambino trovato nella foresta aveva i capelli molto corti. Troppo per aver passato tanti anni da solo, accaduto solo da qualche ruminante. Ma non è tutto. Mamadou, durante la permanenza in mezzo agli alberi, sarebbe stato circonciso. Questo è sicuramente più difficile da spiegare, ma i suoi genitori non hanno dubbi gli spiriti o il diavolo in persona gli sarebbero incaricati della faccenda. C'è poi un altro fatto strano: mentre tutti gli altri ragazzi selvaggi di cui si ha notizia al momento del ritrovamento non camminavano che a quattro zampe, Mamadou si trovava perfettamente a suo agio con la stazione eretta. A



© Edgar Rice Burroughs Inc / U.F.S.



Qui sopra da sinistra a destra: il bambino-lupo di Sikandra (India), Tarzan in un disegno di Harold Foster, Kaspar Hauser due anni dopo il suo ritrovamento. In alto a destra, Victor dell'Aveyron nel film di Truffaut

Una disputa del '700: nell'uomo prevale la natura o la cultura?

E gli illuministi studiavano Victor e i suoi fratelli

Il genere Homo sapiens si divideva, secondo il naturalista Linneo (1707-1778), nelle specie Ferus, Americanus, Europaeus, Asiaticus, Afer, Monstruosus. La prima e l'ultima categoria suonano alle nostre orecchie a dir poco bizzarre. Monstruosus indica quei tipi che presentano delle anomalie rispetto alla norma. La specie Ferus invece viene definita quadrupede, muta e insulsa. Leggiamo una tabella chi vi appartiene. Juvenis ursinus Lithuanus 1661, Juvenis lupinus Hassiacus 1544, Juvenis ovinus Hibernus, Pueri Pyrenaeici 1719. Bambini-orso, bambini-lupo, perfino bambini-pecora. Esseri umani che, abbandonati a loro stessi in tenera età, sono riusciti a sopravvivere o perché allevati da animali o per le proprie risorse. Sono uomini, secondo Linneo? Lo sono tanto da essere inseriti nel genere Homo sapiens e tanto poco da non presentare le caratteristiche che lo stesso scienziato svedese definisce come proprie dell'uomo («la stazione eretta e il linguaggio»).

Linneo non è il solo a parlare di ragazzi selvaggi. Durante tutto il '700 filosofi e scienziati si occuparono della questione. Condillac, Rousseau, Lamettrie e Itard, tutti cercarono nelle loro storie la risposta ad un quesito

l'uomo è più un prodotto di natura o più un prodotto di cultura? I ragazzi selvaggi offrivano in effetti un campo di osservazione privilegiato, senza dover ricorrere al crudele esperimento di Federico II di Prussia che lasciò un bambino crescere nell'isolamento e nel silenzio assoluto nella speranza di servirlo un giorno discettare nella lingua universale parlata dagli uomini prima di Babele. Il medico illuminista Jean Itard arrivò a prendersi cura personalmente di Victor un ragazzo di 10-12 anni trovato nel distretto di Aveyron. L'esperimento era molto interessante: cercare di far acquisire comportamenti umani, e in primo luogo la parola, ad un essere umano vissuto nell'isolamento per molti anni.

Il tema caro agli uomini del '700 non è lontano neanche da noi, come ci ricorda Anna Ludovico nel libro *La scimmia vestita* (Armando, 1979), in cui sono raccolti ben 47 casi di questo genere. Oggi certo più che di natura e educazione si parla di fenomeni genotipici o fenotipici, ossia propri della costituzione ereditaria degli organismi o dipendenti dalle condizioni ambientali che agiscono sull'organismo stesso. Ma il nocciolo del problema rimane inalterato quan-

to nell'individuo umano, è determinato alla sua nascita e quanto invece è dovuto all'azione dell'ambiente? Ludovico suddivide i casi in tre grandi categorie: i fanciulli allevati da animali; i fanciulli allevati in condizioni di totale isolamento. Nel primo gruppo troviamo bambini-lupo (in maggioranza), bambini-orso e alcuni casi isolati di bambino-capra, un bambino-pecora, un bambino-vietile, una bambina-maiale, un bambino-leopardo. Aggiungiamo un bambino-gazzella, in grado, secondo i testimoni, di correre velocissimo a quattro zampe e di strappare radici e foglie con i denti. I loro comportamenti presentano delle costanti. I bambini-lupo ad esempio camminano a quattro zampe, mangiano e bevono lappando dal piatto, sono carnivori, rifiutano cibi cotti, hanno l'olfatto molto sviluppato, sono ostili all'uomo, non sopportano indumenti addosso, non parlano ma emettono suoni, nessuno a capire un tipo di comunicazione gestuale. Solo 5 dei 26 casi riportati si dice che abbiano raggiunto un comportamento simile a quello dell'uomo. In tutti e 5 i ragazzi

hanno appreso un linguaggio, sia pure molto limitato, indipendentemente dall'età del ritrovamento (che variava dai 4 ai 15 anni). Questo dato è particolarmente interessante. Significa infatti che il presunto limite biologico di 12-13 anni di età oltre il quale non sarebbe possibile imparare a parlare sarebbe stato superato.

Tra i ragazzi sopravvissuti per autosostentamento troviamo due casi ben documentati. Il primo riguarda Tarzanico, un bambino trovato nel 1933 nelle foreste del Salvador. Lo psicologo Jorge Ramirez Chulo si occupò della sua educazione, sembra con buoni risultati. Tarzanico imparò a vestirsi, lavarsi, mangiare a tavola, a leggere, scrivere e far di conto. Non si racconta che prezzo il secondo caso è quello di Victor dell'Aveyron, a cui abbiamo già accennato. Jean Itard riuscì ad insegnare molte cose a Victor. Poteva ad usare una quasi-scrittura. Non a parlare, però.

Kaspar Hauser è sicuramente il caso più famoso tra i bambini vissuti in isolamento. Da pochi giorni dopo la sua nascita fino all'età di 16-17 anni Kaspar è vissuto in uno scantinato buio semilegato ad una sedia, sommanamente nutrito da un uomo che

non mostrava mai il volto. Quando viene trovato, nel maggio del 1828, il suo modo di comportarsi è quello di un bambino di 2-3 anni. L'espressione del viso è insulsa, la parte inferiore del viso è prominente, non sa sorridere né piangere. La sua andatura non può definirsi un camminare quanto piuttosto un «ciondolare», come un ubriaco da un piede all'altro. Kaspar, con il tempo, parlerà, ma non riuscirà mai a raggiungere l'elaborazione di un pensiero astratto. Come Victor dell'Aveyron impara ad usare il «senso» della parola e non il suo «significato». Coglie cioè il rapporto tra una parola e una determinata cosa, ma non la relazione che può intercorrere tra una parola e varie cose uguali fra loro. «Questo vuol dire», dice Ludovico - che il (suo) mondo della rappresentazione funziona ancora sulla base del modello e non del sistema, egli è in grado di riconoscere i simboli, ma non li adopera secondo il loro valore linguistico astratto. Perché ciò avvenga occorre una perfetta ambientazione con il tipo di società dell'uomo». Una prova a favore dell'ipotesi che la differenza tra l'animale uomo e l'animale non uomo non è biologica, ma culturale?

□ Cristiana Pulcinielli

nuova
Y10 Supervalutazione
 Vs usato, oltre a 1
8.000.000
 in 18 mesi a tasso zero
 è facile
 acquistarla
rosati LANCIA

Roma

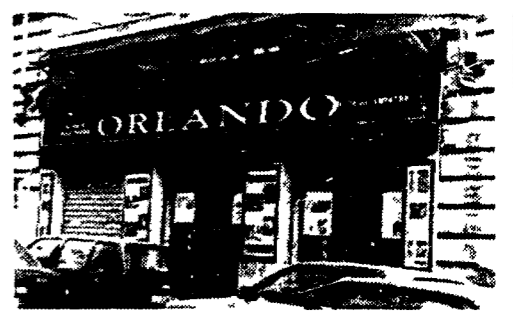
L'Unità - Domenica 28 febbraio 1993
 La redazione è in via due Macelli, 23/13
 00187 Roma - tel. 69 996 283/4/5/6/7/8
 fax 69 996 290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18



LA FOTO
 «Su la testa!»
 La classe operaia
 prende la parola

«Ladri» E poi un pupazzo con le sembianze di Craxi e le mani piene di dollari. «Loro rubano e noi paghiamo». I riferimenti a Tangentopoli l'hanno fatta da padrone. Tra la folla di lavoratori venuti da tutta Italia e che ieri ha colorato di bandiere rosse con la falce il martello le strade della città, gli slogan, le vignette sui cartelli e gli striscioni erano pieni di riferimenti ai prelievi fiscali alle tasse e ai bolli per la sanità chiesti dai governanti di Tangentopoli.

Già all'una, due ore prima della partenza del corteo, piazza della Repubblica, presidiata da un imponente servizio d'ordine, era piena di manifestanti. Armati di campanacci, fischi e tamburi, gli operai hanno cominciato a sfilare alle 14,30. E, con il passare dei minuti, il fiume umano, coloratissimo e rumorosissimo, si è sempre più ingrossato. Quanti i partecipanti? Centocinquanta, duecento, e poi «siamo trecento» hanno annunciato dal palco allestito in piazza San Giovanni, mentre alle cinque e mezza, il corteo ancora sfilava. Tantissimi dunque, e non hanno certo rovinato il successo della giornata i tafferugli che si sono verificati quando la manifestazione stava per concludersi. Un gruppo di 200 manifestanti, giovani dei centri sociali, autonomi e Cobas, hanno preso possesso del palco con la forza e hanno inscenato un contro corteo. (Foto Alberto Pais)



Mattina al cinema con l'Unità e Francesco Rosi «Il caso Mattei»

Continua al Mignon (nella foto l'ingresso di via Viterbo) l'iniziativa dell'Unità, «Proiezione e incontro con il cinema oggi alle 10 la mattina di cinema italiano è dedicata a Il caso Mattei di Francesco Rosi e con Gianfrancesco Guarnotta.

Mana Volontè È inquietante storia, peraltro di drammatica attualità, di Enrico Mattei, delle vicende petrolifere italiane intrecciate alla politica dei primi anni del dopoguerra, dei tanti nemici dell'Eni di allora, della sua morte misteriosa.

Si della Regione al bilancio '93 da 18 mila miliardi Contrario il Pds

È stato approvato, dopo 22 ore di dibattito, il bilancio di previsione '93 della regione Lazio che nei giorni scorsi era stato motivato di un lungo tiramolla tra giunta e opposizione. La spesa prevista sarà di circa 18 mila miliardi, 1000 miliardi meno del '92. A favore maggioranza pentapartita e verdi «sole che ride» Contrari Pds, Msi-dn e verdi federalisti. I tagli più grossi a sanità e servizi sociali.

Per i magistrati urgono Tribunali a Velletri, Tivoli e Civitavecchia

Magistrati ed avvocati di Velletri hanno proposto al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Galloni, la creazione di un tribunale dei Castelli Romani. Tale struttura, secondo i proponenti, dovrebbe accorpate la competenza dei comuni tuscolani, di Pomezia e di Ardea, e dovrebbe essere realizzata insieme alla creazione di un tribunale a Tivoli e all'ampiamiento di quello di Civitavecchia. Motiv della richiesta, alleggerire la «gran mole di lavoro» del tribunale di Roma.

Droga nel mirino dei carabinieri Sette arrestati con la «roba»

I carabinieri di Fabbroia di Roma e di Civitavecchia hanno arrestato due persone legate ad un'organizzazione che dalla capitale rifornisce di droga la provincia di Viterbo. Sono stati presi in flagrante mentre spacciavano marijuana, hashish e cocaina. I militari hanno anche sequestrato cento grammi di marijuana, 15 di hashish e 20 pasticche di ecstasy. A Roma, sempre i carabinieri, hanno arrestato quattro spacciatori italiani e uno straniero tra i primi Orlando Sgarbi, già militante del movimento di ultradestra Terza Posizione.

Discarica Flaminia Protestano i verdi Lega Ambiente denuncia abusi

Una interrogazione parlamentare è stata presentata dai verdi per verificare l'identità tecnica e la compatibilità ambientale di una discarica costruita sulla via Flaminia Nuova, all'altezza del km 13. Primo firmatario Francesco Rutelli per il quale si tratta di «un esempio di gestione coatta del patrimonio ambientale». Il segretario della Lega Ambiente, Maurizio Gubbioni, denuncia che per la discarica sono stati abbattuti alberi e vegetazione per 6 mila metri quadrati, è stato rialzato l'alveo del fosso Acqua Traversa ed è stato realizzato abusivamente un fabbricato.

Allarme-bomba ieri pomeriggio Termini evacuata da una telefonata

Falso allarme-bomba a Termini tra mafia e appalti» pubblicato nelle pagine della Cronaca di Roma il 19 febbraio, si legge. Agostino Cordova, però nel suo ricorso controbatteva punto su punto le argomentazioni di Iside Russo. È la Corte di Cassazione che riconobbe la ragione. La corte di cassazione è stata erroneamente citata in luogo del Tribunale di Palmi, presso il quale Agostino Cordova presentò un ricorso per cassazione della sentenza emessa dal Gip Iside Russo contraria al sequestro dei cantieri Enel di Gioia Tauro. I cantieri furono posti sotto sequestro dal giudice per le indagini preliminari Elena Massucco.

LUCA CARTA

Il leader verde tira le conclusioni
 «Il bilancio è positivo, vado avanti
 La nuova giunta si può fare»
 «Non sarà una maggioranza-bricolage»

Martedì l'incontro con Benvenuto
 Ma il Garofano romano è irritato
 e non esclude l'ipotesi Mammi
 «Palermo laboratorio e Roma no?»

Io, Rutelli, felice di piacervi Il candidato a sindaco: «Nessun no sul mio nome»

Rutelli vuole andare fino in fondo nel tentativo di creare una giunta di svolta a Roma. «Sarei matto a ritirarmi quando ho avuto grandi consensi e nessun no», sostiene facendo il bilancio dei primi 15 giorni di consultazioni. Ma aggiunge: «Non accetterei una maggioranza-bricolage». Irritata la reazione dei socialisti: «Al massimo potrebbe fare l'assessore all'Ambiente». Però salta l'incontro dell'area laica.

Rutelli intende ancora cercare di convincere Nien e Del Fattore di fronte al cambio di scenario dato dal decreto-sposta-elezioni «Andare alle urne - sottolinea - in questo quadro può significare solo far posto ad un commissario fino a novembre-dicembre».

Quanto alle altre forze politiche, il leader dei Verdi mette all'attivo la spinta sincera e motivata del Pds, l'appoggio del Pli e dei quattro indipendenti di sinistra, compreso Enzo Forcella, assessore dimissionario della giunta Carraro sul quale Rutelli fa affidamento non solo per il suo voto ma anche per un «contributo più diretto». Cita inoltre la preferenza espressa per la sua candidatura da parte dei repubblicani, che pure continuano a sostenere Carraro. Oscar Mammi gli avrebbe assicurato che «lo stato attuale» non esiste una sua scesa in campo come terzo concorrente per la poltrona di sindaco. Racconta poi di una conversazione telefonica con Luigi Cerina in base alla quale si è fatto l'idea che gli

antiproibizionisti sostengono Carraro per una questione di metodo, ma siano pronti a passare in modo attivo dalla sua parte non appena il sindaco dimissionario si sia ritirato, non esistendo terze candidature. Inoltre mette in conto i socialdemocratici Flammett e Pappalardo con i quali si è incontrato ieri sera, oltre alla disponibilità unilaterale dei popolari per la riforma San Mauro e di Milano e le dichiarazioni di gradimento di altri consiglieri.

Premette però che non ha nessuna intenzione di accettare una «maggioranza-bricolage» tra socialisti di qui e cirque democristiani di là. Il sindaco in pectore di Roma considera indispensabile un'intesa politica chiara. E si dice convinto che il Pds, martedì o mercoledì, cioè a ridosso dell'incontro tra Rutelli e Benvenuto, sciolga le sue resistenze.

I delegati capitolini hanno chiesto e ottenuto rassicurazioni da parte del commissario Enzo Mattina. L'incontro Rutelli-Benvenuto è stato chiesto dai Verdi e non dovrebbe concernere le vicende del Campidoglio, ma limitarsi alle questioni del governo nazionale. Da Mattina però è venuto anche uno stop all'incontro dell'area laica previsto per lunedì, ritenuto «inopportuno» visto che «non è possibile creare un polo alternativo al Pds» ma i socialisti capitolini non si placano, continuano a non escludere una candidatura di Mammi. Ed dicono «Palermo può essere un laboratorio politico, Roma no». «Roma fa parte del teatro nazionale». La capitale avrebbe bisogno, più che di un sindaco - «che comunque non può che essere di transizione» - di una squadra affidata e capace di assessorato. «Rutelli potrebbe essere un ottimo assessore all'ambiente o all'urbanistica - è l'ultimo tocco di stizza socialista - Invece ha dimostrato di nutrire anche lui attaccamento alla poltrona».



Francesco Rutelli

RACHELE GONNELLI

Consapevole di essere a bordo di una «nave rompi-ghiaccio», sulla frontiera più avanzata del cambiamento politico nazionale, Francesco Rutelli è convinto di poterla fare, anche se con un prolungamento dei tempi che si era dato.

«Il bilancio delle mie consultazioni è molto positivo - ha detto nella conferenza stampa di ieri - Ho girato in città, partecipato ad assemblee, trovando sempre grande entusiasmo e partecipazione e ovunque gente che mi diceva di non mollare, di andare avanti». Rutelli sa che è in Campidoglio, e

non nelle piazze, che deve cercare il consenso. Ma è altrettanto convinto che la sua candidatura con il passare del tempo cresca piuttosto che appassire. «Sarei un matto - sostiene - se decidessi di ritirarmi avendo ricevuto tanto consenso e nessun no». Di no, in effetti, Rutelli se ne ricorda soltanto tre: quello del Msi, quello di Rifondazione comunista e quello del consigliere Luigi Nieri, ex verde che ha costituito il gruppo «Sinistra alternativa». Questi tre gruppi, con diverse motivazioni, si sono dichiarati a favore di un immediato ricorso alle votazioni. Ma

Il Pds romano, in serata, si è mostrato irritato dalle dichiarazioni del leader ambientalista, considerate una indebita invadenza negli affari del Garofano.

IL CASO Due mesi di attività del centro psico-sociale «Nyian»
 Le storie di settanta stranieri in Italia intraprendenti nel loro paese «disadattati» da noi

Immigrati sul lettino, ma Freud non basta più

In due mesi di attività il servizio psico-sociale «Nyian» ha offerto assistenza psicologica gratuita a settanta cittadini immigrati. Una frequenza alta, da cui emerge un bisogno urgente: poter esprimere le ansie e le paure provocate dalle difficoltà di inserimento in Italia. Un'esigenza nuova, che apre problemi inediti agli operatori. Come elaborare il mallessere di pazienti con culture diverse?

Vogliono aiuto concreto casa o lavoro, e mostrano contemporaneamente una forte depressione. Dopo il primo colloquio, che serve ad identificare il problema più importante da risolvere, le operatrici «smistano» i casi nei servizi già esistenti, come Usl, ospedali o sindacati, mentre seguono gratuitamente i casi di disagio psicologico. Difficilmente i pazienti danno voce al loro mallessere, nessuno dice «mi sento giù» o «sono depresso». Anzi, tendono ad essere il meno spigolosi possibile. Si mostrano gentili e garbati, sanno che sono stranieri e non si possono permettere di esprimere l'aggressività, la rabbia o la frustrazione. Un controllo ferreo della parte emotiva, che produce una «sine di disturbi psicosomatici gastri, coliti, dermatiti». A poco a poco le paure e le ansie escono fuori, vengono riconosciute e elaborate. «C'è un dato comune che unisce tutti i

casì l'insorgere di una crisi di ansia dovuta a una condizione oggettiva di difficoltà - continua Francesca Scalzo - Per questo non si pone tanto il problema della rielaborazione di traumi infantili, o cose di questo genere, che sarebbero lunghissime. Quello che serve è un rinforzo per aiutarli a superare, in breve tempo, gli ostacoli esterni, che non sono pochi. Questioni burocratiche, disoccupazione, famiglie smembrate, scongiuramenti familiari impossibili. Se le condizioni esterne fossero diverse, molti di questi soggetti starebbero benissimo, forse meglio di noi». Su questo non ci sono dubbi neanche a livello teorico. Da uno studio dell'Istituto di igiene mentale dell'Università «La Sapienza» risulta chiaro che gli stranieri sono in media meno soggetti a psicopatologie degli autoctoni, e, di solito, quelli che lasciano il proprio paese sono i più dotati e intraprendenti, e non dei disadattati.

Il «disadattamento» dunque, comincia qui e di solito emerge quando sono stati soddisfatti i bisogni primari (casa e cibo), cioè quando il primo shock culturale e linguistico è superato. È il caso di Helkurán Sina un ingegnere albanese di 45 anni giunto in Italia per curare e assistere i figli gravemente malati ai reni. Con il tempo di permesso di soggiorno che ha non può ottenere un contratto di lavoro «Si sente inutile da un anno è mantenuto dalla moglie, che qui fa la colf, mentre in Albania era giornalista. È arrivato da me che non riusciva a parlare per la depressione, piangeva soltanto il disagio lo aveva costretto all'immobilismo. Non cercava più neanche un'occupazione». Tutto per non poter varare il motivo del soggiorno.

Ma cosa accade quando, oltre agli ostacoli esterni si frap-

pongono usi diversi, valori lontanissimi dalla nostra cultura? È successo a un giovane camerunese di 26 anni. Una situazione familiare a dir poco inconsueta per noi: 37 fratelli, nati da sei madri diverse. Il ragazzo era stato «prescelto» dal padre come unico figlio meritevole di seguire un corso di studi. Per questo, dopo aver frequentato la scuola superiore nel suo paese, è giunto a Roma un anno fa con l'intento di iscriversi all'università. Ma il suo diploma non è stato riconosciuto. Un «inghippo» che lo costringeva ad altri cinque anni di superon prima di poter realizzare il progetto di vita deciso dal padre. Un'autorità non solo all'interno della numerosa famiglia ma anche nel villaggio la cosa come un fallimento e ha smesso di mantenere quel figlio su cui aveva «puntato» tutto. La madre non ha potuto intervenire in suo favore,

visto che nel suo paese tutto il potere economico è nelle mani del capofamiglia. Insomma, un vero e proprio «embargo», stabilito da norme centenarie.

Così, oltre a ritrovarsi completamente solo, il giovane ha dovuto pensare a sbarcare il lunario. Mangiava alla mensa Caritas e aveva trovato un alloggio presso un amico. Ha cercato di trovare un lavoro, ma l'angoscia dell'abbandono della famiglia ha innalzato a ostacolo. Sono cominciate le notti insonni, oppresse affollate di incubi. Nel sonno rivedeva scene di guerriglia, registrate nella memoria quando era nel proprio paese. Il giorno si sentiva fallito, ma non ha mai messo in dubbio il diritto del padre/santone a decidere per la sua vita. Ha passato giorni tremendi. Oggi si è costruito un'altra strada di autorealizzazione frequentando un corso professionale e lavora. Ma l'autorità paterna è rimasta intatta per lui».

Gli appalti della letto spa
 Nel 1990 la Cassazione dissequestrò i cantieri sigillati da Cordova

La corte di cassazione, in merito al lavoro nella centrale Enel di Gioia Tauro, nel novembre '90 ha disposto il dissequestro dei cantieri sigillati su ordine della procura di Palmi, accogliendo il ricorso presentato dalle società interessate, fra cui la letto. La motivazione è la seguente: «L'associazione mafiosa è stata ipotizzata in virtù dei sospetti, non indizi, scaturiti dalla relazione dell'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta contro la mafia che segnalava presumibili collegamenti delinquenziali ed addirittura infiltrazioni mafiose, senza però offrire alcun preciso elemento al riguardo».

La decisione della corte di cassazione non ha però inficiato l'indagine preliminare aperta da Agostino Cordova, procuratore capo di Palmi. I giudici calabresi sono infatti ancora impegnati nelle indagini sugli appalti per la costruzione della centrale a carbone di Gioia Tauro. E fra le ipotesi di reato prese in esame c'è anche quella di associazione a delinquere di stampo mafioso. I magistrati di Palmi lavorano all'inchiesta sulla centrale Enel da circa tre anni.

In merito all'articolo «Intervento tra mafia e appalti» pubblicato nelle pagine della Cronaca di Roma il 19 febbraio, si legge. Agostino Cordova, però nel suo ricorso controbatteva punto su punto le argomentazioni di Iside Russo. È la Corte di Cassazione che riconobbe la ragione. La corte di cassazione è stata erroneamente citata in luogo del Tribunale di Palmi, presso il quale Agostino Cordova presentò un ricorso per cassazione della sentenza emessa dal Gip Iside Russo contraria al sequestro dei cantieri Enel di Gioia Tauro. I cantieri furono posti sotto sequestro dal giudice per le indagini preliminari Elena Massucco.

Castelfusano senza auto
Da oggi scatta il divieto di circolare nel parco
E il Wwf festeggia in bici

MASSIMILIANO DI GIORGIO

A circa 70 anni dalla sua istituzione, il parco di Castelfusano - il più grande "polmone di verde pubblico della capitale, con i suoi 1.100 ettari di macchia mediterranea e boschiva - chiude al traffico automobilistico. Per il momento, l'ordinanza emessa giovedì scorso dal sindaco Carraro - su richiesta della Circostrazione di Ostia - prevede una chiusura ancora parziale: da oggi, infatti - e ogni domenica successiva, dalle 7 alle 19 - verrà vietato alle automobili un tratto di circa 5 km, comprendente la laterale destra della via Cristoforo Colombo (da via Del Circolo alla "rotonda" di Ostia) e via della Villa di Plinio, da e per il canale dei pescatori. E proprio domenica mattina, per festeggiare l'iniziativa, il Wwf ha organizzato una "bicilettata" di massa lungo le aree lasciate libere dalle auto. La misura - già prevista nel piano d'assetto del parco urbano stilato all'inizio del '92 dall'assessorato capitolino - all'ambiente - servirà a tutelare non solo la pineta, ma anche l'incolumità di passanti sportivi che soprattutto nei giorni festivi affollano l'area di Castelfusano: a causa dell'alta velocità delle auto, infatti, negli ultimi tempi si sono verificati parecchi investimenti, in qualche caso mortali. Se l'esperimento andrà bene - spiegano in 13ª - il provvedimento verrà poi esteso all'altro tronco della pineta, quello compreso tra la Colombo e la riserva presidenziale di Castelporziano, fino ad arrivare alla totale interdizione delle auto, sette giorni su sette. In ogni caso, qualche problema potrebbe arrivare con l'estate, quando parecchie migliaia di pendolari del mare si riversano sulla Cristoforo Colombo in direzione di Ostia. Ma anche la chiusura totale sarà difficilmente realizzabile per problemi di traffico: le strade interessate dal provvedimento, infatti, rappresentano l'unico collegamento tra la grande arteria automobilistica e la zona di levante di Ostia, dove abitano circa 40 mila persone. A supporto dell'ordinanza "anti-automobile" la 13ª Circostrazione sta anche organizzando una vera e propria bonifica ambientale del parco di Castelfusano: all'inizio di marzo scatterà un piano di intervento che prevede l'impiego di almeno 100 unità - attualmente l'intera zona è affidata alle cure di 40 giardinieri. In pratica uno ogni due ettari e mezzo - che per un mese ramazzeranno da cima a fondo la pineta. Ma Castelfusano vive ancora una "emergenza" immigrativa: nonostante i vasti controlli di polizia effettuati nei mesi scorsi, nella pineta sono ancora accampati alcune centinaia di polacchi. Durante un recente sopralluogo - svolto dopo che un incendio, apparentemente accidentale, ha distrutto circa un ettaro di pineta - sono venute alla luce vere e proprie "davesas" di legno e lamiera costruite dagli immigrati, che hanno addirittura discostato alcune aree per ricavarne legna da ardere nei mesi invernali. La giunta della 13ª ha dunque chiesto l'intervento del Prefetto per ripristinare la legalità a Castelfusano e assicurare una residenza più sicura agli immigrati in regola con la legge.

Intervista a Bozzetto, pds
«Moralità e investimenti per costruire Fiumicino
Ma la nuova giunta è muta»

Sono passate quasi due settimane dall'elezione al "foto-finish" del primo sindaco del Comune di Fiumicino. Eppure la nuova giunta guidata da Romeo Supranzi e composta da socialisti e socialdemocratici, con l'appoggio esterno della Dc, resta in silenzio. «Alleanza di progresso», annuncia invece battaglia sulla questione morale e sul futuro del nuovo Comune. A due settimane dalla sua elezione, il sindaco Supranzi non ha ancora distribuito le deleghe ai neo-assessori. Cosa succede in municipio? Quello che prevedevamo. La maggioranza ora oscilla tra coloro che vogliono avviare una trattativa per arrivare subito ad una nuova giunta - la Dc - e chi invece spinge per lasciare le cose come stanno: parlo dei socialisti, che pure avevano assicurato per bocca di Redler di tentare di mettere insieme la sinistra per governare il Comune. Il sindaco, dunque, è un ostaggio preso tra due fuochi. Se le cose rimangono così, la Dc chiederà di entrare in giunta, e dunque si arriverà a un "rimpasto" ancora prima che siano assegnate le deleghe. Hal definito la elezione di questa giunta come una vittoria di Ferro... St. C'è una maggioranza senza programma, senza intese politiche, messo insieme solo - cost dicono - per evitare lo scioglimento. Ma i cittadini vogliono essere governati, e lo stesso chiediamo noi: comincino a governare. Soprattutto, parten-

Manette all'ex presidente psdi del Consorzio trasporti Lazio
Un altro provvedimento per Ferruccio De Lorenzo

Arresti per i «Palazzi d'oro»
Ormai è un fiume in piena

Ancora arresti nell'inchiesta per la compravendita di immobili da parte di enti pubblici. Sono finiti in manette Domenico Barilla, ex presidente del Consorzio trasporti Lazio, e Giuseppe Nanni, direttore generale dell'Enpacl. Arresti domiciliari, invece, per Clodomiro Marsico e Ferruccio De Lorenzo. Barilla, Marsico e De Lorenzo sono accusati di concussione continuata, mentre Nanni di corruzione.

MARIA PRINCI

Altre quattro persone sono finite nella rete dell'inchiesta sulla compravendita di immobili da parte di enti pubblici. La scorsa notte sono scattate le manette per Domenico Barilla, 54 anni, presidente fino a qualche giorno fa del Consorzio trasporti Lazio, e Giuseppe Nanni, 58 anni, direttore generale della Cassa di previdenza consulenti del lavoro. Barilla e Nanni sono stati arrestati dagli agenti del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza. Due ordini di custodia cautelare, sempre firmati dal gip Adele Rando, su richiesta di Antonino Vinci che conduce l'inchiesta sui «Palazzi d'oro», sono stati recapitati anche a Ferruccio De Lorenzo, 88 anni, presidente dell'Empam, già agli arresti domiciliari, e a Clodomiro Marsico, 73 anni, funzionario dell'Empam. De Lorenzo e Marsico sono agli arresti domiciliari, in considerazione dell'età avanzata. Domenico Barilla, Clodomiro Marsico e Ferruccio De Lorenzo sono accusati di concussione continuata, mentre Giuseppe Nanni, arrestato due sere fa nella sua casa di via Usodimare, i giudici contestano il reato di corruzione, addebitabile a un periodo in cui era funzionario della Cassa di previdenza per geometri, verso la fine del '91. Secondo l'accusa, Domenico Barilla avrebbe ricevuto una tangente di decine di milioni di lire da un'importante società di costruzioni per favorire il pagamento di un contratto. Ferruccio De Lorenzo e Clodomiro Marsico sono stati chiamati in causa dai giudici per fatti che risalgono al 1987 e al 1990.



Il giudice Antonino Vinci che si occupa dei «Palazzi d'oro»

Domenico Barilla è stato arrestato in Abruzzo, a pochi chilometri da Avezzano, dove seguiva un convegno del Psdi. Gli uomini della Fiamme gialle lo hanno poi accompagnato in una cella di Regina Coeli. Socialdemocratico, ex vice presidente del Cispel, Confederazione italiana servizi pubblici degli enti locali, fino a qualche giorno fa è stato presidente del Ctl, Consorzio trasporti Lazio, il raggruppamento tra Comune di Roma e province che gestiva l'Acotral. Barilla si è sempre occupato di aziende pubbliche. Si finire degli anni '70 guidò la commissione municipalizzata del Psdi. Dal 1984 è membro del comitato centrale del partito socialdemocratico e alla fine dell'86 fu nominato responsabile degli enti locali.

Decisione unanime del consiglio comunale (Pri a parte) contro la nuova strada
Albano «rifiuta» il progetto Appia bis
Diffidata la Regione e l'assessore Bernardi

Appia bis: tutto di nuovo in discussione. Il sindaco di Albano diffida la Regione, l'assessore ai Lavori pubblici, il repubblicano Enzo Bernardi, la ditta appaltatrice, ad iniziare i lavori per la costruzione della nuova strada. In gioco il futuro ambientale del territorio dei Castelli romani. I repubblicani: «Una decisione che non ha senso». A Genzano anche la Dc scende in campo contro il progetto esecutivo. Dopo l'elezione del sindaco, dal nord del Comune vengono preoccupati segni di protesta, qualcuno pensa addirittura a una ruffa di referendum per abbandonare Fiumicino. Qual è il vostro giudizio? È vero, ci sono segnali di questo tipo. C'è stata una forte diluizione per quanto è avvenuto in consiglio. Ci vuole un vero governo del territorio, che assicuri un vero decentramento e lo sviluppo delle periferie. Noi comunque vogliamo confrontarci sia con la Lista civica che con i cittadini del nord, per scongiurare i rischi di secessione. Dopo il boicottaggio contro il nuovo Comune da parte del Campidoglio e della Regione Lazio, come vanno le cose per Fiumicino? Non bene. Proprio ieri notte, per esempio, il consiglio regionale ha approvato un emendamento al bilancio che il Pds aveva proposto a luglio, per aiutare il Comune a muovere i primi passi. Ma invece dei sei miliardi chiesti in tre anni, la maggioranza ha approvato una spesa di soli 500 milioni, briciole. E pensare che per San Cesareo avevano stanziato addirittura 12 miliardi. □M.D.G.

litiche. La Democrazia cristiana ha presentato al consiglio comunale una mozione affinché si arrivi ad un cambiamento di rotta e promette una dura battaglia se la maggioranza, Pds, e il sindaco, Gino Cesaroni, non si opporranno a quello che viene definito l'ennesimo scempio ambientale. Intanto i fautori del progetto ricordano che il Tar del Lazio ha respinto i ricorsi presentati dai cittadini e dalle associazioni ambientaliste che avvertono la tangenziale come un pericolo sempre più imminente. «La decisione del Tar - commenta il repubblicano Cesare Falloni - conferma la validità del progetto ed evidenzia quanto demagogica sia stata la seduta del consiglio comunale, dello scorso giovedì. Il voto poi è stato soltanto un bluff per i cittadini». Non la pensa così Ada Scalpi, consigliere del Pds ed ex sindaco di Albano, che saluta la diffida come un evento necessario anche se giunto in ritardo rispetto ai tempi. «Il sindaco avrebbe potuto e dovuto farlo prima. Ormai venti miliardi miliardi per il primo tratto sono già a disposizione ed i lavori inizieranno a breve».



Il municipio di Genzano

AGENDA
Ieri minima 4, massima 13
Oggi il sole sorge alle 6,48 e tramonta alle 17,58

TACCUINO
«Liberiamo la città». Un programma di svolta per Roma. Iniziativa della Sezione Pds Salario Trieste: Martedì, ore 17, presso la sede di via Sebino 43a, intervista collettiva a Carlo Leoni, segretario della Federazione Pds e a Francesco Rutelli, consigliere comunale e deputato dei «Verdi». Conduce Romeo Ripanti, vice direttore di «Italia Radio». Giovedì, ore 20,30, stessa sede, dibattito su «Ex Jugoslavia, il dramma della guerra e le prospettive della pace», con interventi di Dario Bratina, Roberto Quillo e Chiara Ingrassia. Infine martedì 9 marzo, ore 18, dibattito su «Time for peace. I pacifisti al fronte» con Raffaella Bolini e Giulio Marcon.

«Un capolavoro per aperitivo». Secondo appuntamento oggi, ore 11, alla Galleria d'Arte Moderna (alla biglietteria del museo, Viale delle Belle Arti 131). Visita guidata con storici dell'arte (gratuita, in italiano e inglese, basta il biglietto di ingresso). Alla fine verrà offerto un aperitivo a tutti i visitatori. «L'attentato». Domani, ore 17,30, presso l'Aula Magna dell'Università «La Sapienza», presentazione del libro di Carlo Palermo, «L'attentato edito dalla Publitrin. Intervengono Guido Calvi, Giuseppe Ferrara, Claudio Fracassi, Angela Locanto, Carmine Mancuso, Libero Mancuso, Stefano Rodotà e Michele Santoro. Sarà presente l'autore. Kafkamorfosi. Per una lettura ebraica di Kafka: oggi, ore 15, presso il Centro ebraico «Il Filigiano», Via Arco de' Tolomei 1. Interventi di Mario Preschi, Roberta Ascarelli, Adachiara Zevi, Benedetto Carucci, Piero Di Nepi e Sylvie Rychterová. Presiede Katja Tenenbaum. L'attore Olek Mincer leggerà brani dei racconti di Kafka. Dopo il coffee break con striedel e sacher torte saranno presentati i film «La metamorfosi» di Lorenza Mazzetti e «Il processo» di Luigi Di Gianni. I mosaici di Madaba in Giordania (VI-VIII sec. d.C.). Il 2 marzo, per i «Martedì letterari», Michele Piccirilli, ricercatore minore della custodia di Terrasanta, interverrà sul tema indicato. Seguiranno proiezioni. Appuntamento ore 18 al Teatro Eliseo (Via Nazionale 183, tel. 48.80.831 e 48.82.114. La Casa di Dante. Oggi alle ore 11, presso la sede di piazza Sonnino 5, Francesco Sinisni terrà una lettura sul «Canto 33esimo del Purgatorio».

MOSTRE
La collezione Boncompagni Ludovisi. «Algardì, Bemini e la fortuna dell'antico». 380 pezzi completamente restaurati. Palazzo Ruspoli, Via del Corso 418. Orario: tutti i giorni 10-21. Fino al 30 aprile '93. I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22. Orario: 9-14. Filippo de Pisis. La retrospettiva ripercorre tutto l'arco della produzione del celebre artista. Galleria nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti 131. Ingresso lire 10.000. Orario 9-14, venerdì 9-13 e 15-18, sabato 9-13 e 15-20, domenica 9-20, lunedì riposo. Fino al 12 aprile. Giuseppe Capogrossi. Opere dal 1950 al 1972, anno della sua scomparsa. Galleria Edieuropa, via del Corso 525. Orario 10.30-13 e 16.30-20. Chiuso domenica e lunedì mattina. Fino al 13 marzo. I pittori del realismo socialista in Unione Sovietica. Opere dagli anni '30 al 1980. Galleria Spichelli dell'Est, piazza S. Salvatore in Lauro 15. Ore 12-20. Chiuso domenica e lunedì. Fino al 10 aprile. Lindsay Kemp. Disegni, gouaches e dipinti del celebre coreografo. Galleria Borgognona, Via del Corso 525. Orario 10-13 e 17-20. Chiuso domenica e lunedì mattina. Fino al 13 marzo. La civiltà del Fiume Giallo. I tesori dello Shanxi dalla preistoria all'epoca Ming. Salone delle Fontane, piazzale Circo il Grande-Sud. Orario 9-19, sabato 9-22, domenica 9-21. Ingresso lire 12.000, ridotti 8.000. Fino al 16 maggio. Nuovo Mondo. Dipinti, sculture americane, documenti e mappe della evangelizzazione dell'America Latina ad iniziare dal 1492. Braccio di Carlo Magno, colonnato di S. Pietro (a sinistra). Orario 10-19, mercoledì chiuso. Fino al 23 maggio.

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
Avviso tessamento: le sezioni che non hanno ancora provveduto debbono far pervenire con urgenza in Federazione entro sabato tutti i cartellini '93 delle tessere aggiornate. Avviso: tutti i compagni che hanno raccolto firme per i referendum sono invitati alla festa referendaria, organizzata dal Comitato di Roma, che si terrà lunedì 1º marzo al Classico in via Libetta, 7 alle ore 21,30. Donne VII U.C. e donne Spi Cgil: oggi ore 15 c/o Centro Culturale di Rinascita in via Morandi, 79 il coordinamento Spi Cgil organizza la Festa della donna. Intervengono Ingrao, Mori e la segretaria dello Spi. Ponte Miho: lunedì ore 18 c/o sede. Attivo sulla forma partito (C. Leoni). UNIONE REGIONALE
Unione Regionale: presso la sezione Pds Campo Marzio (sala de Crescenzi - Roma) ore 17 assemblea regionale «Una diversa politica agraria nel Lazio: nuovo sistema agroalimentare, compatibilità ambientale, riforma del rapporto Stato-Regione» (E. Mazzocchi - C. Nardone). Federazione Castellani: in Federazione ore 19 attivo sui servizi sociali (Amati), Frattonese c/o Istituto «P. Togliatti» ore 17,30 attivo donne su forma partito (Castellani). Federazione Civitavecchia: in federazione ore 18 Direzione federale. Federazione Tivoli: Fiano c/o centro sociale Parco caduti di via Fani ore 18 manifestazione «Unità della sinistra per il governo del paese» (D'Alema). Federazione Viterbo: Acquapendente ore 17,30 presentazione programma comunale (C. Ingrao); Fabricia di Roma ore 18 conferenza stampa (Capaldi).

PICCOLA CRONACA
Culla. È nato Antonio. Alla mamma Cinzia Pepe, al papà Enzo Cotigni e ai nonni Jolanda, Antonio, Rina e Giovanni tantissimi auguri dall'intero parentado, dagli amici e da l'Unità.

LIBERIAMO LA CITTA'
Un programma di svolta per Roma
Martedì 2 marzo alle ore 17.00
Sezione Pds Salario Trieste - via Sebino 43a
Intervista collettiva a:
CARLO LEONI
Segretario della Federazione Pds di Roma
FRANCESCO RUTELLI
Consigliere comunale e deputato dei Verdi
Conduce:
ROMEO RIPANTI
vice direttore di Italia Radio
Sezione PDS SALARIO TRIESTE

Pds Unione Circostrazionale XVIII
Seminaro su:
«La rappresentanza politica in Italia
dalla Liberazione ad oggi»
Mercoledì 3 marzo ore 18.30
«dal 1956 al 1979»
relazione Docente universitario
Martedì 9 marzo ore 18.30
«dal 1979 ad oggi»
relazione Mario Tronti

l'Unità Vacanze
Chiedete il nostro opuscolo e prenotate i nostri viaggi anche presso
«IDRA TRAVEL
TURISMO»
Via IV Novembre, 112/114 - Tel 06/679778
00187 ROMA

AZIENDA AGRICOLA - ALIMENTARE
RIGNOXI
PRODUZIONE - TRASFORMAZIONE
E CONSERVAZIONE IN OLIO
EXTRA VERGINE DI OLIVA DEI PRODOTTI
DELL'AGRICOLTURA
AZIENDA AGRICOLA E FRANCOIO
LOCALITÀ COPELLARO
Tel. (06) 9678666 - 9677433 - Fax (06) 9678668
04013 CORI (Latina)
AGRICOLTURA NON VIOLENTA

Lunedì
con
l'Unità
quattro
pagine
di
CBB

Al «Vascello» il musical di Roberta Lerici e Francesco Verdinielli Frullato di note per Dracula

Debutta al Vascello un musical tutto italiano. A base di vampiri, nonsense e amenità varie si svolge la trama del *Dracula* ideato da Roberta Lerici e messo in musica da Francesco Verdinielli, reduci dai successi del precedente *Nunsense, il musical delle suore*. Cast divertente, migliore nella recitazione che non nel ballo e nel canto, ma in grado di concedere due ore piacevoli e leggere. Si replica fino al 14 marzo.

ROSSELLA BATTISTI

In Italia, per anni, non è attecchita la pianta del musical. Un caso curioso, perfino paradossale per il «paese del belcanto». Non l'unico, dato che a fare le spese di questo propensione per il versante leggero e vagamente disimpegno è venuta anche l'opera, a lungo evitata nei programmi teatrali degli enti lirici. Si dirà che è un problema di costi allestire lavori polivalenti come il musical - che esige un frullato di note, parole e balli - è impresa titanica. Eppure, all'estero lo si fa e la tentura me-

sa, è stata vinta a metà. In ogni caso, è stata abbastanza inattesa da invitarli a provarci ancora. *Dracula* in musica e parole offerto al Vascello è un'opera fresca, che, depurata di certe ingenuità, funzionerebbe anche più egregiamente. L'impianto è essenziale, condensa la trama del conte vampiro attorno a pochi personaggi e la distribuisce perfino in unico ambiente: il salotto del dottor Seward (Felice Levarello), che invita a cena Dracula (Antonio Conte), ignaro delle mire «sanguinose» che il sinistro personaggio ha per sua figlia Mina. Tra poltrone e divani di casa Seward volteggia anche l'amica di Mina, Lucy (Marta Lorenzi), e si aggira un curioso servitore, Igor, che in realtà sarebbe un paziente del dottor Seward, psichiatra di pragmatice vedute.

Aspettando l'arrivo dello strano vicino di casa, i quattro muovevano fra loro secondo il divertente spartito fornito dall'autrice dei testi, Roberta Len-

ci (che interpreta anche il ruolo di Mina). La figlia improvvisa orecchiabili senza tante banalità si prestano a essere cantate anche da voci non particolarmente dotate. Il problema è che questa «possibilità» a volte è un po' troppo udibile, e si avverte lo scarto fra la recitazione fazzantina e calibrata degli interpreti e il loro canto sull'orlo dell'equilibrio. Ancora più a rischio le parti ballate, troppo elementari per non apparire sospette. Basterebbe un pizzico di maggiore originalità per migliorarle e nascondere le «pecche» di ballerini non molto esperti. Poco convincente anche il finale del musical, dall'effetto tronco.

Sono difetti ragionevoli per una «matena» che non ha referenti a cui agganciarsi e che prima di evolversi in forma autonoma e adeguata alle nostre misure (lontane anni-luce dalle possibilità americane e giustamente evitate dagli autori di *Dracula*) dovrà rodarsi con altri lavori. Provateli ancora!

giore dello spettacolo - avvolgono con effetti surround le atmosfere dell'opera. Garbati orecchiabili senza tante banalità si prestano a essere cantate anche da voci non particolarmente dotate. Il problema è che questa «possibilità» a volte è un po' troppo udibile, e si avverte lo scarto fra la recitazione fazzantina e calibrata degli interpreti e il loro canto sull'orlo dell'equilibrio. Ancora più a rischio le parti ballate, troppo elementari per non apparire sospette. Basterebbe un pizzico di maggiore originalità per migliorarle e nascondere le «pecche» di ballerini non molto esperti. Poco convincente anche il finale del musical, dall'effetto tronco.

Sono difetti ragionevoli per una «matena» che non ha referenti a cui agganciarsi e che prima di evolversi in forma autonoma e adeguata alle nostre misure (lontane anni-luce dalle possibilità americane e giustamente evitate dagli autori di *Dracula*) dovrà rodarsi con altri lavori. Provateli ancora!



Roberta Lerici e Antonio Conte in una scena di «Dracula, il musical», sotto Dubrovnik nella fotografia di Bozidar Gjukic

«Gli osservatori» di Mambor un ritorno «rapido»

LAURA DETTI

«L'osservatore deve quietare i pensieri e inquietare la mente. In quell'attimo non c'è pensiero, non c'è tempo c'è l'osservatore». Sono solo due delle massime che giacciono sullo sfondo dell'azione teatrale de *Gli Osservatori*, lo spettacolo firmato da Renato Mambor e riproposto sulla scena, a distanza di dieci anni, nella sala Teatro del Palaexpo. Un ritorno «rapido» (solo 4 giorni di repliche e oggi l'ultima) ma più complesso di una semplice riproposta. Lo spettacolo, infatti, presentato nell'83, portava sulla scena per la prima volta il tema dell'«osservatore» colui che guarda dall'esterno cosciente però di prendere come punto di osservazione se stesso i propri meccanismi percettivi ed emotivi. Una tematica che nasceva nell'ambito della dimensione teatrale a cui Mambor si è dedicato negli anni successivi: nel 1970 dopo esser stato uno dei protagonisti della stagione pitagorica degli anni 60 Tomando a dipingere nell'87, Mambor - le cui opere recenti sono esposte al Palaexpo - ha ripreso e rivisto il tema dell'«osservatore» sotto la luce nuova di questa diversa disciplina artistica. E come un circolo si è tornato alla rappresentazione teatrale quell'idea, partita dal teatro e passata attraverso la pittura, Mambor l'ha riproposta ora sul palcoscenico.

Ed infatti sulla scena si mostrano - attraverso «immagini» teatrali, movimento dei corpi e voci - la dinamica (conflitti e tensioni) e il sentimento (lo stato d'animo che accompagna il «guardare» il conoscente) di chi osserva: sia esso pittore, scrittore o pensatore comune. Sul palco appaiono osservatori e osservati, osservati che diventano via via osservatori. Come accade ai tre apprendisti di uno studio di un pittore (interpretati dai ballerini Nico Fuciano, Giordana Pascucci, Maria Giovanna Summo). Si muovono i tre dialogando con i quadri. Sono ancora nella parte degli «osservatori», sono totalmente immersi «dentro» gli oggetti di cui parla il maestro di bottega (Dino Spinella) e quindi capaci di agire con l'«incoscienza» di chi è «guardato» e ancora non guarda. Vicino a loro personaggi «osservati» che si raccontano «macchiette» figure stilizzate come oggetti fermi di un prodotto finito. Un soldato (Giorgio Granito) ricorda la guerra e parla della sua esperienza del ricordo: una signorina con i capelli d'oro lunghissimi (Gaia Riposati) esce dal quadro che la ritrae (lasciando la chomua bionda sulla tela) e racconta delle sue boccette di profumo che attappa e su cui incolla la figurina di una «bella signorina» una signora che parla delle frenesie della vita quotidiana. Le scene si chiudono con le note di «Marameo perché sei morto».

Da oggi l'illustrazione va a teatro

«L'illustrazione va a teatro» è titolo dell'iniziativa degli Accettella che invitano i piccoli a partecipare, da oggi fino al 31 maggio, ad incontri-laboratori con i più grandi illustratori per ragazzi. Due appuntamenti al mese con novità editoriali e spettacoli. Oggi, ore 16.30 incontro con Andrea Rauch quindi il «Pescetopococcodrillo».

Dubrovnik, frantumi di un incanto

ARMIDA LAVIANO

Quel giorno di fine settembre di quasi un anno e mezzo fa, mentre cominciava l'assedio alla città da parte delle truppe federali jugoslave, Dubrovnik, l'antica Ragusa, se ne stava stretta come sempre, tra il mare e la montagna, raccolta tra le sue splendide mura. Proprio loro, le mura, tra le più belle e meglio conservate di tutto il Mediterraneo, avrebbero sentito fischiare le prime cannonate provenienti dalle navi nemiche che bersagliavano senza distinzione il porto nuovo e quello vecchio. Dubrovnik sotto tiro, Dubrovnik attaccata, Dubrovnik in stato

di assedio, la raccontano le fotografie di Miro Kerner e Bozidar Gjukic nella mostra «Dubrovnik, frantumi di un incanto». Sono immagini drammatiche che strngono il cuore. Eloquenti testimoni mute di una volontà sistemica di annientamento che oggi, con il senno di poi, sappiamo essere stato soltanto un preludio. Nel settembre del 1991, la guerra in quella che tutti continuavano a chiamare Jugoslavia era appena iniziata sotto gli sguardi attoniti e impotenti dell'Europa e del mondo intero. Ancora non si parlava allora di deportazioni, di crimi di

guerra, di stupri di massa e delle centinaia di migliaia di civili uccisi o ridotti alla fame, ma per molti il fatto che si sparava su Dubrovnik, la gemma dell'Adriatico meridionale, fu il primo vero segnale inquietante che la guerra non sarebbe stata una questione di giorni. Gli scatti a colori di Miro Kerner, e quelli in bianco e nero di Bozidar Gjukic riportano indietro ai giorni terribili delle distruzioni, triste repertorio di macerie, detriti e rottami. Colonne di fumo denso salgono qua e là mentre la gente tenta di riparare in qualche modo i vistosi buchi nei tetti o di recuperare quanto non è andato distrutto. Case annerite, negozi



ancora in fiamme, portali e scalini di antiche chiese scheggiati, tanti inutili sacchetti di sabbia che alla meglio cercano di proteggere i monumenti più esposti e più preziosi. Ecco una bella terrazza barocca da cui è stato spazzato via il parapetto, ecco i bassorilievi sfregiati, le colonne spaccate e quel che resta di antichi arredi buttato in mezzo alla strada. Distruzione e desolazione fanno compagnia alla gente tornata in strada dopo un bombardamento. Una breccia è stata aperta perfino nelle solide mura. Le foto più impressionanti però, per chi è stato in tempo di pace a Dubrovnik, sono quelle che riprendono il

deserto della Placa, o Stradun la larga ardenza centrale, luogo tradizionale di ritrovo e passeggio. Alcune delle caratteristiche botteghe con le aperture «a sporto» continuano a bruciare davanti all'obiettivo. Povertà città martoriata. Se questo è successo a Dubrovnik, viene da pensare cosa sarà rimasto di Sarajevo? «Perché Dubrovnik?» si chiede il video di Mil-

jenko Djella che accompagna la mostra. Le risposte sono mille e nessuna. (Palazzo delle Esposizioni, via Milano 9/a, Orario 10-21. Chiuso martedì. Fino al 7 marzo)

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
Centro di Bioetica

CONVEGNO
Risorse per la salute, priorità ed equità valutazioni etiche e scientifiche

G. Berlinguer, A.M. Bernasconi, G. Bignami, C. Botti, P. Comba, F. Ongaro Basaglia, C. Perucci, T. Seppilli, E. Veronesi, P. Vineis

SABATO 6 MARZO 1993 - ORE 9

Via del Conservatorio, 55 - Roma
Tel. 6833756 - 6834010 - 6875405

PDS LAZIO

In preparazione dell'Assemblea nazionale sull'agricoltura

ASSEMBLEA REGIONALE
lunedì 1-3 - Ore 17
(sezione Pds Campo Marzio - Salita de Crescenzi, 30 - Roma)

«Una diversa politica agraria nel Lazio: nuovo sistema agro-alimentare, compatibilità ambientale, riforma del rapporto Stato-Regione»

Partecipano: **ERMISIO MAZZOCCHI**, resp. Consulti reg.le Agricoltura

CARMINE NARDONE, coordinatore naz.le per le politiche agro-alimentari del Pds

Informazioni SIP agli utenti

Il «PUNTO RADIOMOBILE» di Via Garigliano, 57 sarà trasferito, a partire da lunedì 1° Marzo 1993, nella sede di Via Egidio Galbani, 68.

Il «PUNTO RADIOMOBILE» sarà a disposizione per qualsiasi operazione commerciale riguardante apparati di telefonia mobile e teledrin e per l'assistenza tecnica dei telefonini e dei teledrin.

SIP Direzione Regionale Roma

FIANO ROMANO
CENTRO SOCIALE PARCO CADUTI VIFIANI

Domeni 1 marzo ore 18.00

UN GOVERNO DI SVOLTA PER SALVARE IL PAESE

INCONTRO CON IL PDS

Partecipano
Mario Gasbarri segretario Fed. Pds Tivoli
Massimo D'Alena Presidente Gruppo Pds Camera dei Deputati

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE ENERGIA ELETTRICA

Per consentire urgenti lavori di manutenzione alla rete di distribuzione il giorno 2 marzo dalle ore 7.30 alle ore 17.30 verrà sospesa l'erogazione di energia elettrica nelle vie sottoboscate

Vicolo Canale della Lingua dal civ. 48 al mobilificio Leonardo e dal civ. 78 al civ. 79; Via La Epaminonda; Via Pelopida dal civ. 1 al civ. 79; Largo Alcibiade; Largo Traulobio D'istria; Via Teosobio dal civ. 52 all'82 e dal civ. 45 al 69, Via Semonide dal civ. 1 al 25, Largo Antigono.

Saranno possibili interruzioni di corrente elettrica anche nelle zone limitrofe non citate. L'Azienda scusandosi per i possibili disagi, precisa che gli interventi sono finalizzati al miglioramento del servizio e consiglia gli utenti interessati di mantenere disinserite le apparecchiature durante il periodo di sospensione.

Raccomanda inoltre, un attento uso dell'ascensore anche negli orari immediatamente precedenti e successivi ai previsti periodi di interruzione di elettricità.

Tutte le Unioni sono invitate a fissare la data del loro attivo sulla forma partito in preparazione dell'assemblea nazionale e comunicarla in Federazione alla sezione organizzazione.

Ricordiamo che gli attivi devono essere svolti entro la data del 7 marzo.

In Federazione è possibile ritirare il materiale di documentazione:
Relazione di M. Zani al seminario della Direzione federale di Roma per la discussione sulla forma partito.

L'ASSOCIAZIONE INFORMATICA PER LA DEMOCRAZIA

Organizza un incontro sul tema
INFORMATICA E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

1) La costituzione autorità per l'informatica pubblica
2) Contributo al programma per Roma: «Innovazione di servizio nell'amministrazione della città»

Martedì 2 - ore 17.30
Presso Sez. Pds Parioli (via Sciarlati, 9)

Il libro del martedì - Incontro autori-lettori
Casa della Cultura - Donzelli Editore
Alberto Asor Rosa - Augusto Graziani - Valentino Parlato

presentano
BREVE STORIA DELL'ITALIA MERIDIONALE
Dall'Ottocento ad oggi
di **PIERO BEVILACQUA**

Martedì 2 marzo - Ore 18
Casa della Cultura/e
Largo Arenula, 26 - Roma
Tel. 68.77.825 - 68.68.297

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore

Cinema Mignon
La domenica mattina alle 10

Proiezione e incontro con l'autore

Ingresso libero

Il caso Mattei
Francesco Rosi

28 febbraio

Al cinema con l'Unità

PRIME VISIONI

Table listing theater performances with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like Academy Hall, Alcazar, Ambassade, etc.

Table listing theater performances with columns for theater name, address, phone, and showtimes. Includes venues like Nuovo Sacher, Paris, Pasquino, etc.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A, Tel. 3204705)
Alto 18. L'Intrigata vicenda dei cavallotti indici di Riccardo Cavallotti...

MUSICA CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17, Tel. 3234890)
Giovedì alle 21 - presso il Teatro Olimpico - Concerto del quartetto Petersen...

EDANZA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17, Tel. 3234890)
Giovedì alle 21 - presso il Teatro Olimpico - Concerto del quartetto Petersen...

DA VEDERE



Ritorna in palcoscenico, dopo pausa televisiva, Daniele Formica con uno spettacolo assai pepato: «A luce rossa (X Rated)», in scena al «Vittorio».

PER RAGAZZI

AMFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Si organizzano spettacoli di Capogrossi...

OTTIMO - BUONO - INTERESSANTE
DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Dis. animati. DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico...

ALBANO
L. 6.000
Stier Act. Una svitata in abito da suora (15-22-30)

ROMANO
L. 6.000
Stier Act. Una svitata in abito da suora (15-22-30)

CHE DOMENICA...
video
ORE 10.30 - VIDEO FILM «FRANCESCO GIULIARE DI DIOR»...

Verso l'Assise Nazionale sulla Forma Partito
Il contributo dei centri non per favore ma per diritto
IL CITTADINO IN FORMA IL PARTITO

OTTIMO - BUONO - INTERESSANTE
DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Dis. animati. DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico...

ALBANO
L. 6.000
Stier Act. Una svitata in abito da suora (15-22-30)

ROMANO
L. 6.000
Stier Act. Una svitata in abito da suora (15-22-30)

CHE DOMENICA...
video
ORE 10.30 - VIDEO FILM «FRANCESCO GIULIARE DI DIOR»...

Verso l'Assise Nazionale sulla Forma Partito
Il contributo dei centri non per favore ma per diritto
IL CITTADINO IN FORMA IL PARTITO

Berlusconi
confessa Lentini
«Noi siamo
contenti di lui»

Silvio Berlusconi, alla vigilia di Milan-Samp, si è voluto intrattenere a Milanello con Lentini per sapere i motivi del suo disagio. «Noi siamo molto soddisfatti di lui», ha detto il presidente rossoneri. Contro la Samp, alcune novità: Ernio ed Evani al posto Tassotti e Albertini. Savicvic, Rijkaard e Papin i tre stranieri. Lo slavo, comunque, non è molto soddisfatto e pretende nuove garanzie dal club.

Vittorio
Cecchi Gori
in panchina
tutore di Agropoli

È tornato a Firenze come aveva fatto all'indomani della cacciata di Radice. Mario Cecchi Gori si è accorto che la situazione rischia di precipitare e, in barba ai consigli medici, ha voluto stare vicino alla squadra. Dal padre al figlio Vittorio. L'ultima stravaganza lascia un po' tutti stupiti. Sembra, infatti, che oggi, a meno di ripensamenti dell'ultima ora, vada in panchina accanto ad Agropoli.

Un bilancio tra due epoche del calcio
«Tutto è esasperato e nevrotizzato
Ho avuto critiche spietate: 10 anni
fa avrei reagito oggi sono più saggio»

«Con la Roma di Falcao si giocava
per lo scudetto, era il derby d'Italia»
«Tangentopoli? Non me l'aspettavo
così, bisogna ripartire da zero...»

Rabbia della nostalgia

Trapattoni: «La mia Juve e l'Italia malata»

LA DOMENICA DEL PALLONE

Non avrai altro Gnudi all'infuori di me

DARIO CECCARELLI

Ritorna il campionato e tutti sbadigliano: come se fosse risalito in scena un vecchio comico che ripete da anni le stesse battute. Lui si sforza, poveretto, per divertirci, ma più s'impenna e più diventa patetico. «Ah nonno, facce ride», grida impietosamente uno spettatore gelando del tutto lo spettacolo.

A qualcosa bisogna pur aggrapparsi. A tener su il campionato, che purtroppo non può andare in pensione per manifesta noiosità, ecco le ultime battute della nuova dirigenza del Bologna che, non avendo evidentemente altro cui pensare, ha stilato un rigoroso codice di comportamento per i giocatori. Il Massimo Presidente dell'Universo (da non confondere con Blatter), si era limitato a Dieci Comandamenti; la presidenza rossoblu, che oltre a saperne una più del diavolo ne sa una più di Dio, è arrivata a quota 23. Ventitré comandamenti che non lasciano scampo al minimo interstizio della vita di un calciatore: dai permessi, agli orari di svago (coprifuoco dopo le 23), dal linguaggio all'uso dei telefoni cellulari. Neppure le maglie, a fine gara, possono essere scambiate. Caspita, che severità! Mancano solo, come nei severi collegi di una volta, delle rigide disposizioni sulla pulizia personale. Di questi tempi, paradossalmente, sarebbero state persino sensate. Ma Lupo Alberto, dalla nuova dirigenza bolognese, probabilmente verrebbe confuso come unia mascotte della Roma.

Quello che stupisce comunque, in un paese che va a rotoli per questioni ben più gravi dell'orario di libera uscita di un giocatore, è che le nostre supreme autorità calcistiche non siano mai sfiorate dalla paura del ridicolo. Prima coprono d'oro e di benefici i loro giovani pupilli, poi fanno suonare il silenzio come dei zelanti caporali di giornata. Complimenti, a quando la censura nelle lettere o il controllo dei telefonini?

Parliamo di sfide. La prima, per questione di punti e di rango, è Milan-Sampdoria. L'unica suspense, dato lo strapotere rossoneri, è quella di un possibile sgambetto al Milan dei blucerchiati. Ma anche questo, cioè la fine del record d'imbatibilità del Milan, è un tormentone che si ripete di domenica in domenica. La squadra di Capello, che finora si è limitata a perdere solo in Spagna in una specie di kermesse, oggi presenta l'ennesimo abito nuovo della stagione: Ernio terzino destro, Evani ripescato a centrocampo (con Rijkaard), Savicvic a destra, Lentini a sinistra, Papin e Massaro in attacco. Berlusconi, accorso a Milanello, ha subito rincorato i lentini chiedendogli se ci fosse qualcosa che non va. Pare che l'interessato abbia risposto che tutto va ben. La questione sarà anche venale, ma voi, con due miliardi all'anno, sareste preoccupati per aver sbagliato un paio di dribbling? Un altro che oggi non sarà più depresso è Chicco Evani. Il suo grado di dolore è stato ricalcato: potrà giocare fin dall'inizio. Anche la sua voglia di cambiar maglia sta subito diminuendo.

A parte Roma-Juve, di cui ne parliamo a fianco, la vera partita-clou è Atalanta-Cagliari. La somma dei loro punti è 45, tre in più del match di Roma. Un conto che dice già tutto e che rende soddisfazione a due tecnici, Lippi e Mazzone, che lavorano bene senza mai cavalcare demagogicamente l'onda del successo. Di questi tempi, è un piccolo record. Infine, in Genoa-Lazio, le due facce opposte della panchina: Zoff e Malfredi. Uno scontro imprevedibile. Solo una cosa è certa: uno dei due parlerà.

Roma-Juventus, dieci anni dopo. Allora era la «sfida» del campionato, oggi è la partita delle nostalgie. Superstite dell'epoca che fu, Giovanni Trapattoni, tecnico juventino, parla di oggi, di allora e del futuro; degli obbiettivi bianconeri; dell'Italia e di Sacchi. Nella panoramica, lo sguardo si perde tra le rovine di Tangentopoli. Oggi, all'Olimpico, grande incasso. Roma senza Caniggia, Juve con Platt: fuori Moeller.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Roma-Juventus: dieci fa era la partita del campionato. Dieci anni dopo è un'altra storia, ma Trapattoni c'è ancora: che significa questo?

Significa guardarsi indietro e affondare la memoria nei bei ricordi. Era davvero il derby d'Italia. C'era rivalità, c'erano grandi personaggi. Roma e Juventus sono state le ultime grandi di un certo calcio. Il «nuovo» le ha però trovate imparate.

Un nome di un avversario romanista che le colpiva la vita in quelle partite...

Facile: Falcao. E poi Pruzzo. Recentemente, Voeller e Giannini. Pur nei suoi alti e bassi,

Giannini è sempre riuscito a giocare bene contro la Juve. Il «vecchio» e il «nuovo», eterno contrasto: Trapattoni quest'anno è stato discusso come mai in passato...

Era prevedibile. Oggi conta molto l'attualità: quello che hai fatto ieri è già messo da parte. Così quando è cominciato il nostro momento difficile, c'è chi ha usato il piccone, dimenticando che appena otto mesi fa questa squadra era arrivata seconda in campionato e finalista in Coppa Italia, pur cambiando solo due uomini rispetto alla stagione di mezzo precedente. Quest'anno siamo partiti male, poi quando stavamo imbroccando la strada giusta, la squadra ha perso

pezzi importanti. Il momento chiave è stato la sconfitta al Milan. Quel giorno dominammo, ma girò tutto per il verso scorto: un rigore sbagliato, il palo di Dino Baggio. Intanto avevamo già fuori Julio Cesar, poi è stato il turno di Platt, Kohler, Roberto Baggio, Marocchi.

Come dire che ad armi pari il gap tra Milan e Juventus è sottile, mentre nei ricambi il divario si allarga...

In certi ruoli noi non abbiamo soluzioni dello stesso livello di quelle del Milan. Quando sono mancati Kohler e Julio Cesar è stato un guaio.

Coppa Uefa, Coppa Italia e recupero in Italia: qual è l'obiettivo della Juve?

Le Coppe, ma la dignità ci impone pure di risalire in campionato. Anche perché dobbiamo comunque assicurarci un posto in Europa.

Vierchow, il suo grande rimpiazzo estivo: ma è sicuro che con lui sarebbe stato un'altra Juve?

Intanto avrei avuto una soluzione in più in difesa. E che soluzione: il «russo» mercoledì stava in campo con la maglia della Nazionale...

È pronta l'Italia?

Credo di sì. Pur cambiando le pedine, Sacchi è sempre riuscito a mandare in campo una squadra con una sua logica. Non siamo ancora all'opera compiuta, ma vedo un'Italia già in possesso di valori morali e agonistici ben saldi. La qualificazione per gli Stati Uniti, intanto, è cosa fatta.

Trapattoni e la panchina della Nazionale: un amore mancato, un grande rimpiazzo, un'incomprensione...

Nel momento in cui si parlò di un'operazione del genere ero nel bel mezzo della carriera e, sinceramente, non mi sembrava il momento. La Nazionale, per me, o è il punto di riferimento di un lungo lavoro, oppure, come nel caso di colleghi «preziosi», una tappa giovanile. Così, a metà carriera, può costare cara.

Maldini, l'uomo del giorno: eguaglierà la grandezza di Baresi o farà di meglio?

Sicuramente è destinato a replicare Baresi. Maldini però ha due vantaggi. È arrivato in cima alla montagna a 20 anni e logica dice che nella maturità



Giovanni Trapattoni, 54 anni, undici anni sulla panchina della Juve

potrà fare cose grandissime. L'altro è il ruolo, e qui Maldini ha un compito più facile. Un conto è giocare sulla fascia, un'altra fare il libero.

Platini, Boniek, Rossi-Tardelli dieci anni fa; oggi, Baggio-Vialli-Moeller-Casiraghi: c'è differenza nella gestione dei grandi nomi?

Enorme. La differenza è quella di due mondi diversi: il calcio di allora e quello di oggi. Adesso è tutto esasperato: gli interessi economici, la pressione dei media, il peso dei procuratori. Oggi è molto più difficile allenare. Non devi badare solo al campo: devi fare i conti anche con tutto il contorno.

Le critiche di quest'anno so-

no scivolano indolori o hanno lasciato il segno?

Dal punto di vista professionale devi essere pronto ad accettare. Però dal punto di vista umano ho visto e letto cose che mi hanno fatto male. C'è la critica, che può essere anche spietata, e c'è la critica pretestuosa. E questa non l'accetto, perché dietro c'è la cattiveria. Dieci anni fa forse avrei reagito con rabbia, ma l'età, si sa, porta saggezza. Però ti insegna anche a guardare meglio l'animo della gente. E a giudicare chi critica.

Come giudica quest'Italia alla deriva?

Io mi difendo cercando ogni giorno le molle giuste per af-

frontare il lavoro e la vita. Però questo caos fa male. Le mie origini sono operaie e so che i primi a pagare certe situazioni sono i più deboli.

Anche Trapattoni non si aspettava una Tangentopoli di queste proporzioni?

No, non pensavo ad una catastrofe simile. Però non ero neppure uno di quelli che credeva alle favole. Gli occhi guardavano e vedevano cose strane.

Sarà difficile ricominciare?

Io dico che oggi non è facile azzeccare gli uomini per ripartire. Però non abbiamo scelta: dobbiamo puntare su volti nuovi e vederli all'opera. Poi, giudicheremo.

Assente da quattro mesi per un infortunio, Schillaci torna in campo con l'Inter a Firenze
L'eroe di Italia '90 vuole chiudere la carriera in nerazzurro, a fianco di Jonk e Bergkamp

Totò ora vuole pomeriggi magici

LUCA CAIOLI

APPIANO GENTILE. «Per uno che gioca al calcio, quattro mesi senza pallone sono lunghi». Eh sì, signor Schillaci, sono davvero un'eternità. E poi chi l'avrebbe mai detto, quel 10 novembre 1992, Pescara-Inter, che lei avrebbe dovuto starsene lontano così tanto. «È vero, pensavo ad un leggero strappo, poi è venuto lo strappo, il distacco del tendine... Non mi era mai capitata una cosa del genere solo una volta a Messina, per un menisco, ero rimasto fuori squadra un mese e mezzo. Comunque... Adesso sono qui». Seduto nell'hall di Appiano, abbronzato e disteso il redivivo Totò si racconta. A dribblare l'intervista ci ha provato, come al solito. La scusa, una telefonata urgente, poi ha dovuto capitolare. E allora dia-

moci sotto. Cominciamo dai rimorsi. «Avevo iniziato bene. Venivo da una partita con la Juve vinta per 3 a 1. Non avevo segnato ma due assist erano miei. Insomma mi dispiace non aver dato nulla all'Inter». E agli altri cosa ha dato signor Schillaci? «Al Messina due campionati vinti, alla Juve due coppe, all'Italia... beh quello troppo isolato non c'era nessuno. Il giorno dopo avevamo quasi deciso di andarcene quando venne una signora dicendo che al principe sarebbe piaciuto conoscermi. Lo incontrai, mi chiese dove stavo e ci invitò a casa sua. Ecco come è andata, come Totò finì in copertina. Si torna a parlare di calcio, di allenatori, di Juve. Giudizi sparsi. «Mi sono trovato bene con Scoglio, con Zeman: era molto bravo a preparare

una squadra. E poi Zoff, una persona squisita; Bagnoli gli assomiglia. È uomo di poche parole, ma fa lavorare tantissimo e sa impostare gli uomini in campo». Giovanni Trapattoni non rientra fra i gradimenti di Totò. «Forse non mi ha capito, ha preferito un altro attaccante, e alla fine sono io che ci ho rimesso. Me ne sono dovuto andare». Ma le cose, anche quest'anno non sono migliorate. «Una dimostrazione che non è stata colpa di Schillaci se la Juve non girava». Da Torino a Milano, l'inter. «L'ho lasciata seconda in classifica, la ritrovo seconda. Peccato che i punti di distacco dal Milan siano 9. Spero di reinserirmi bene nel gruppo». A giudicare dal tono di goiardia che lo circonda (Zenga, Ferri e Tramezzani sono lì intorno a vantare i suoi meriti e invocare rispetto e attenzione per la sua intervista)

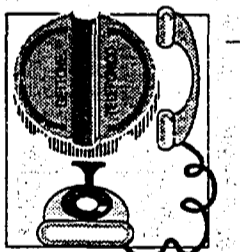
si direbbe che dallo spogliatoio non si è mai allontanato. «È vero mi sono tenuto vicino ai compagni e loro mi hanno aiutato». Ma oggi è altra musica: oggi si gioca per davvero, in quel di Firenze «dove i tifosi ce l'hanno sempre avuta con me nonostante la Fiorentina dai tempi del Messina mi sia sempre stata simpatica». Cosa spera il Totò Nazionale? Di segnare e di vincere, ovvio. Tanto più che al Comunale con la maglia bianconera non c'è mai riuscito. E poi? «Spero di chiudere la mia carriera all'Inter. Ho un contratto di 3 anni scadrà quando avrò 30 anni. L'anno prossimo arriveranno Jonk e Bergkamp. Il presidente sta costruendo una grande squadra per il futuro». E Totò, cuore d'oro, sogno di poter dare al nerazzurro i gol che la maledizione gli ha negato.



Totò Schillaci, 29 anni, è pronto per tornare in campionato

La telefonata

Joao Paulo «Io, ultimo domatore del Milan, torno»



Pronto? Buongiorno Joao Paulo, come si sente? È un giorno importante per lei. Ricomincia dalla panchina dopo 17 mesi di assenza dai campi.

Mi sento benissimo, ci mancherebbe. Sono molto contento. È la fine di un incubo durato un anno e mezzo.

Adesso è però pronto per il grande rientro?

Certo, sono prontissimo. Materazzi mi dice sempre di stare calmo, ma nemmeno io ho voluto affrettare il mio recupero. Sarebbe stato inutile rischiare. Adesso non ho più nessun dolore. Ho una gran voglia di tornare in campo, non ne posso più di stampelle, dottori ed ospedali. Andrò in panchina. Mi basterebbe giocare anche appena 10 minuti. Mi sbalzerà psicologicamente.

Lo sa che è entrato nella storia? È stato l'ultimo giocatore in grado di sconfiggere il Milan invincibile!

Come no, i tifosi del Bari me lo ricordano sempre. È stata una bella soddisfazione, inutile negarlo. Ricordo bene quel famoso 19 maggio 1990. Il Bari era con l'acqua alla gola, ma al San Nicola vinchemmo 2-1 proprio con una mia doppietta. Due gol importantissimi, ma non perché segnati al Milan, quanto perché permisero al Bari di salvarsi. Quel gol sono le mie ultime immagini felici da calciatore.

E dopo di lei nessun altro è riuscito nell'impresa di infliggere una doppietta a Baresi e compagni.

Davvero? Allora sì, sono stati due gol storici, ancora più belli da ricordare.

È dispiaciuto per il fatto che al rientro di Joao in campo non c'è più la panchina il suo connazionale Lazaroni?

Non ho nulla contro Materazzi, ma devo dire che l'arrivo di Lazaroni a Bari mi aveva reso molto contento. Avrei voluto aiutarlo, ma dalla tribuna non potevo far molto.

Qual è il destino di questo Bari tanto discusso?

Siamo partiti male ma stiamo recuperando. Sono convinto che possiamo ancora farcela ad agguantare la serie A. Il Milan è avvisato.

(Marcello Cardone)

SERIE A / 21ª GIORNATA / ORE 15.00

BRESCIA-PARMA

Lauducci 1	Bellotti
Marangoni 2	Pin
Rossi 3	Benarivo
De Paolis 4	Minotti
Paganin 5	Agolloni
Bonometti 6	Grun
Sabau 7	Melli
Domeni 8	Zoratto
Reducioni 9	Caso
Hagi 10	Cuoghi
Giunta 11	Brolin

Arbitro: Pairetto di Nichelino

Cusin 12 Ferrar
Bortolotti 13 Metracano
Quagliotto 14 Pulga
Piovaneli 15 Hervatin
Schenardi 16 Asprilla

CAGLIARI-ATALANTA

Ielpo 1	Ferron
Napoli 2	Pomni
Villa 3	Minaudo
Bisoli 4	Bigliardi
Firicano 5	Alemo
Puscuddu 6	Montero
Moriero 7	Rambaudi
Capoli 8	Bordino
Francesconi 9	Gan
Matteoli 10	Perrone
Olivetta 11	De Agostini

Arbitro: Collina di Viareggio

Dibitonto 12 Pinato
Bellucci 13 Valentini
Herrera 14 Codispoti
Sanna 15 Megoni
Crittini 16 Rodriguez



Julio Cesar

FIorentina-INTER

Maraglini 1	Zenga
Camascioli 2	Bergomi
Luppi 3	De Agostini
Iachini 4	Marcone
Faccenda 5	Ferr
Pioli 6	Battistini
Effenberg 7	Fontolan
Laudrup 8	Beri
Battistuta 9	Schillaci
Di Mauro 10	Shalimov
Balano 11	Sosa

Arbitro: Baldas di Trieste

Mannini 12 Abate
Carobbi 13 Paganin
Dell'Oglio 14 Rossini
Vascotto 15 Orlando
Beltramini 16 Panco

GENOA-LAZIO

Spagnuolo 1	Orsi
Van'Schip 2	Corino
Caricola 3	Favalli
Signorini 4	Bocci
Fortunato 5	Luzardi
Bracco 6	Cravero
Ruotolo 7	Fuser
Bortolazzi 8	Winter
Padovano 9	Dol
Skuhravy 10	Gescioigne
Florin 11	Signori

Arbitro: Luci di Firenze

Taccooni 12 Fiori
Collovati 13 Bergodi
Signorelli 14 Sciosia
Onorati 15 Stroppa
Arco 16 Marcolin

La classifica

Milan	35	Parma	19
Inter	26	Foggia	18
Atalanta	24	Napoli	18
Lazio	23	Fiorentina	17
Juventus	23	Udinese	17
Sampdoria	23	Genoa	16
Torino	22	Brescia	16
Cagliari	21	Ancona	12
Roma	19	Pescara	11

Prossimo turno

Domenica 7-3-93 / ore 15

Ancona-Genoa
Atalanta-Inter
Foggia-Brescia
Juventus-Napoli
Milan-Fiorentina
Parma-Lazio
Pescara-Udinese
Roma-Cagliari
Sampdoria-Torino

MILAN-SAMPDORIA

Rossi 1	Pagliuca
Ernio 2	Sacchetti
Maldini 3	Lanna
Evani 4	Walker
Costacurta 5	Vierchowod
Baresi 6	Corini
Lentini 7	Lombardo
Rijkaard 8	Jugovic
Papin 9	Suso
Savicvic 10	Mancini
Massaro 11	Serena

Arbitro: Ceccarini di Livorno

Cucurini 12 Nuccioni
Tassotti 13 Bucchioni
Albertini 14 Zanini
Donadoni 15 Bertarelli
Simone 16 Chiesa

NAPOLI-ANGONA

Galli 1	Nista
Ferrara 2	Fontana
Policano 3	Lorenzini
Crippa 4	Pecoraro
Corradini 5	Mazzarano
Nela 6	Gionex
Carbone 7	Vecchiola
Thern 8	Gadda
Carone 9	Agostini
Altomare 10	Detari
Fonseca 11	Sogliano

Arbitro: Fabricatore di Roma

Sansonetti 12 Micillo
Tarantino 13 Deogratias
Cannavaro 14 Bruniera
Pari 15 Centofanti
Brescini 16 Caccia

ROMA-JUVENTUS

Cervone 1	Peruzzi
Garzya 2	Carrera
Bonaccini 3	Torriceili
Piacentini 4	D. Baggio
Aldair 5	Kohler
Annoni 6	Dunga
Fortunato 7	Nobili
Sordo 8	Compagno
Zago 9	Ceredi
Agultera 10	Borgonovo
Seifo 11	Silskovic
Venturini 12	Masara

Arbitro: Cesari di Genova

Zinetti 13 Rampulla
Tempestilli 14 De Marchi
D. Rossi 15 Marocchi
Petrucci 16 Galia
Muzzi 17 Di Carlo

TORINO-PESCARA

Marchegiani 1	Marchiori
Sottili 2	Sivebaek
Sergio 3	Faretti
Cole 4	Afferi
Annoni 5	Dunga
Fortunato 6	Nobili
Sordo 7	Compagno
Zago 8	Ceredi
Agultera 9	Borgonovo
Seifo 10	Silskovic
Venturini 11	Masara

Arbitro: Arena di Ercolano

Di Fusco 12 Savorani
Della Morte 13 Martorella
Casagrande 14 De Iulius
Poggi 15 Bivi
Falcone 16 Di Toro

UDINESE-FOGGIA

Di Sarno 1	Mencini
Contratto 2	Petruscu
Kozminski 3	Celini
Sensoni 4	Di Biagio
Calori 5	Di Bari
Desideri 6	Bianchini
Mettel 7	Bresciani
Rossitto 8	Seno
Balbo 9	ROY
Dall'Anno 10	De Vincenzo
Branca 11	Kolyvanov

Arbitro: Amendolla di Messina

Di Leo 12 Besshin
Mandorlini 13 Gasparini
Marrionto 14 Nicolli
Compagnon 15 Manelli
Marronaro 16 Biagioli

Mondiali di sci nordico

Nella 30 km femminile fantastica cavalcata delle atlete azzurre Stefania Belmondo è medaglia d'oro la Di Centa madamigella d'argento

Ad un anno esatto dalle Olimpiadi di Albertville centrato il bis Lo «scricciolo» domina dal primo all'ultimo metro, poi piange felice

Nostre Signore delle nevi

Lo sci femminile italiano è in cima al mondo. Merito di Stefania Belmondo e Manuela Di Centa prima e seconda nella 30 chilometri a tecnica libera. L'Italia chiude in bellezza con un exploit storico il Mondiale svedese. Medaglia d'oro per la Belmondo (bis dopo le Olimpiadi), medaglia d'argento per la Di Centa e sesto posto per la Paruzzi, un risultato mai ottenuto prima d'ora dalle fondiste azzurre.

NOSTRO SERVIZIO

FALLUN (Svezia). Stefania Belmondo ha 24 anni, compiuti il 13 gennaio scorso, e un fisico da bambina, 1,57 d'altezza per 46 chili di peso. L'ideale per primeggiare in una disciplina nella quale il rapporto peso-potenza ha importanza fondamentale. E per tenere il passo di questo «scricciolo» biondo è stata solo Manuela Di Centa, che si è arresa alla compagna di squadra per soli 13 secondi dopo una gara di oltre un'ora e 22 minuti. Stefania Belmondo, che la medaglia d'oro nella 30 km l'aveva conquistata anche lo scorso anno alle Olimpiadi di Albertville, e Manuela Di Centa, che doveva difendere la medaglia di bronzo conquistata due anni or sono ai mondiali di Falun, hanno fatto gara di testa dal primo all'ultimo metro. Ad impensierire, ma solo nella prima metà di gara, è stata la russa Ljubov Egorova, campionessa mondiale uscente. Il sorteggio aveva decretato che la Di Centa partisse trenta secondi prima della Belmondo e rappresentasse così per la piemontese un punto di riferimento notevole. Partita fortissi-

mo, la Belmondo in due chilometri infliggeva un distacco di 3" mentre la Egorova si trovava già a quasi 10. Quest'ordine di classifica non è più cambiato, ma i distacchi si, e questo è stato il sale della competizione. Ad un quarto di gara la Belmondo poteva contare su 15" di margine sulla Di Centa, che ormai era nel mirino della piccola fondista di Pietraporzio, e oltre mezzo minuto sulla Egorova. Il ritmo forsennato delle prime aveva già creato una netta selezione tra le atlete. A due terzi di gara Stefania Belmondo raggiungeva Manuela Di Centa, il che significava per la campionessa del mondo di combinata un vantaggio di trenta secondi esatti sulla compagna di squadra. A metà gara la lotta per le medaglie era praticamente chiusa, anche se la 30 chilometri è gara che può riservare improvvisti cedimenti. Le due azzurre facevano gara in coppia, ma senza collaborare. Ad unire è solo la nazionalità, «sono colleghe, non amiche. E ieri più che mai avversarie. Manuela Di Centa non aveva ancora rinunciato all'idea di conquistare la

prima posizione ed anche per mettersi al riparo da un ritorno della Egorova, avvicinatasi, rompendo gli indugi ed attaccando. In quel momento si era attorno al ventitreesimo chilometro di gara. Ad un rifornimento, in discesa, la Di Centa mancava la presa della bottiglietta e mentre la Belmondo si dissetava, partiva all'attacco. Il forcing finale della Di Centa le consentiva solo di finire a 13 secondi dalla Belmondo che conquistava così il suo secondo titolo mondiale, dopo quello della combinata di martedì scorso.

Per la squadra azzurra allenata da Alberto Berto i campioni del mondo si chiudono con due medaglie d'oro e due d'argento, un dato che migliora il già prestigioso cartiere delle Olimpiadi di Albertville, dove la nazionale femminile conquistò un oro, un argento e un bronzo, e che pone Belmondo e compagne sullo stesso piano delle russe, solo fino a qualche anno fa ritenute inavvicinabili. Oggi i mondiali di sci nordico si chiuderanno con la disputa della 50 chilometri maschile. Maurizio De Zolt, che in questa specialità ha conquistato il titolo mondiale ad Oberstdorf nell'87, il bronzo alle Olimpiadi di Calgary '88 e Albertville '92 ai mondiali di Seefeld nell'85, il bronzo ai mondiali di Falun nell'91, è tra i grandi favoriti. Arrivo 30 km donne: 1) S. Belmondo (Ita) 1 ora 22:41,3; 2) M. Di Centa (Ita) a 13"7,3; 3) L. Egorova (Rus) 1:07:0,4; 4) L. Lazutina (Rus) 2:48,4; 5) A. Havranckova (Slo) 2:54,1; 6) G. Paruzzi (Ita) 3:56,8.



Stefania Belmondo bacia la medaglia d'oro conquistata nella 30 km. A sinistra, la campionessa mondiale azzurra abbraccia Manuela Di Centa

Table with 5 columns: Country, D, A, B, T. Rows include NORVEGGIA, RUSSIA, GIAPPONE, ITALIA, KAZAKISTAN, AUSTRIA, FINLANDIA, GERMANIA.

«Noi due amiche? No, soltanto colleghe»

NOSTRO SERVIZIO

FALLUN (Svezia). Compagne di squadra ma non amiche. La domanda è netta: avete collaborato durante la gara? «Abbiamo fatto ognuna la nostra competizione, in gara tutte le avversarie sono uguali», risponde secca la Di Centa. «Cambia solo il colore della tuta. Verso il diciassettesimo chilometro Stefania mi ha chiesto se volevo passare, ma in quel momento avevo le gambe stanche e sono rimasta dietro». E la campionessa tenendosi stretta la sudata medaglia d'oro: «Non

avevo nessuna tattica preconcisa. L'unica cosa da fare era partire forte e mantenere il ritmo». Stefania Belmondo nega così che il fatto di partire subito dietro alla Di Centa abbia rappresentato per lei un vantaggio. «L'unica cosa a cui ho pensato è stata questa: finire la gara più in fretta possibile e andare a casa. Con Manuela siamo state assieme dal decimo al venticinquesimo chilometro, poi lei è riuscita a prendere un leggero margine di vantaggio, ma ero nettamente al comando e ho pensato solo a controllare la gara». Non è di molte parole la Belmondo, ha scaricato la tensione con un lungo pianto al termine della gara e prima di andare all'andoping si sofferma solo ad analizzare la sua stagione. «Una stagione iniziata male con un brutto risultato nella prima gara di Coppa del mondo a Ramsau. Poi ho avuto qualche problema di salute e quando ho capito che la Coppa del mondo era ormai persa ho pensato solo a questi mondiali».

«Stefania è arrivata qui a Falun carissima», dice Alberto Berto, che oltre ad essere direttore tecnico della nazionale è da molti anni allenatore personale della campionessa piemontese. Fisicamente era a posto e i risultati che ha ottenuto lo dimostrano. Peccato per la 15 chilometri, nella quale poteva ottenere un risultato migliore del sesto posto. Nella tecnica libera è la più forte, mentre nella tecnica classica deve ancora migliorare. Con Stefania e Manuela abbiamo dominato la gara; per la vittoria ci siamo stati solo noi in lotta. Nella 30 chilometri Stefania è sempre andata fortissimo e oggi doveva lottare solo contro il cronometro».

Manuela Di Centa ha ritrovato il passo dei tempi migliori e l'argento conferma il suo completo recupero: «Sono contentissima del risultato», dice Manuela, «sapevo che Stefania era la più forte. All'inizio ho perso subito qualche secondo e ho pensato: adesso viene a prendermi. Quando mi ha raggiunto abbiamo viaggiato assieme per quasi quindici chilometri. Poi ad un rifornimento, per me mancato, sono andata via in discesa. Ho provato ad attaccare e ho visto che Stefania cedeva leggermente».

Basket. Negli anni Sessanta aveva costruito il miracolo Ignis, oggi in giorni più amari per il club lombardo il tecnico slavo, famoso come «il professore», chiamato d'urgenza per progettare un rilancio. «Ma io non sono un mago»

La vecchia sana tisana di «nonno Nikolic»

La decima giornata di ritorno del campionato di serie A propone interessanti sfide tra protagoniste italiane che si stanno facendo valere anche in Europa, dove la stagione è ormai arrivata alla sua fase fondamentale. Ma anche in A2 si stanno decidendo i destini di tutte le aspiranti grandi e Varese, per riprendersi quella massima divisione che le è sempre appartenuta, si affida al ritorno di un grande del passato: Aza Nikolic.

FABIO ORLI

A volte lo scudetto ha il sapore di una salvezza, oppure ha il sapore di una promozione conquistata nella maniera più difficile e rischiosa. Nel basket delle grandi potenze, delle squadre che cercano gloria addirittura al di là dei confini nazionali esistono però anche realtà diverse: ma egualmente degne di nota. E così può succedere che a Varese, con la squadra caduta in disgrazia e in difficoltà addirittura nel campionato di A2, il medico consigli, per una rapida

guarigione, una cura «antica». Avete presenti le famose tisane della nonna, quelle fatte di erbe mediche che possono scongiurare qualsiasi malattia? Ecco alla Caviglia, da alcuni giorni, stanno somministrando in dosi massicce proprio una cosa del genere. La tisana porta un nome straniero ma ormai famoso in tutto il mondo, a garanzia di una qualità e di un'efficacia comprovata: Aza Nikolic. Il «professore» che una ventina di anni fa aveva contribuito in prima persona a costruire il

mito dell'invincibile armata dell'Ignis, che aveva forgiato col suo duro lavoro, campioni che ancora oggi rimangono inimitabili, è tornato a Varese dopo aver girato il mondo ed aver mietuto successi ovunque. Qualcuno in passato gli aveva consigliato di «andare in pensione», di appendere le faticose scarpe al chiodo e lasciare a tutti la sua immagine di vincente ma il «professore» non ha mai amato starsi in poltrona, la sua vita è sempre stata la trincea e più duro era il compito che gli si prospettava, più entusiasta era nell'accettare. La sua carica ufficiale a Varese è quella di «consulente», ma c'è da credere che la sua impronta sulla squadra sarà immediata, così come sarà fatto la stagione scorsa a Trieste, con la Stefanel. «Nikolic torna a Varese per aiutarci ad uscire da un periodo difficile», afferma Marino Zanatta, ai tempi giocatore dello stesso

Nikolic ed oggi presidente della Caviglia - visto che la squadra deve ancora giocarsi tutto. Cerchiamo la promozione in A1 attraverso i play-out e il professore coi suoi consigli può aiutarci a costruire qualcosa d'importante. Io lo conosco bene, lui era il bersaglio preferito dei miei scherzi e so che di lui ci possiamo fidare». Intanto Nikolic, arrivato a Varese martedì scorso, ha già cominciato a frequentare il Palazzo dello Sport, ha visionato la squadra e, potete scommetterci, ha già capito tutto: lavorerà nel buio, farà pervenire a Jose Isaac, che rimane il responsabile tecnico della squadra, dei messaggi brevi e precisi e quando la domenica si tratterà di scendere in campo, il suo posto sarà in tribuna, a fianco dei dirigenti: «ma non certo lontano dalla panchina varesina». «La squadra possiede molto talento - è il suo parere - ed è in grado di giocare per vincere ogni

partita. L'importante, nella pallacanestro di oggi, non è tanto la bravura dei singoli giocatori quanto la convinzione di squadra di essere sempre migliori dei propri avversari». Diavolo di un Nikolic, che già capito di che cosa hanno bisogno Vescevi e compagni, imprecisamente nelle loro stesse piume, incapaci di reggere al peso delle responsabilità prima ancora che all'assalto degli avversari. «Non posso dire se Varese riuscirà ad arrivare in A1, lo sapessi fare il mago e non mi occuperei di basket, ma quello di cui sono sicuro è che questa squadra ha tutte le qualità per potercela fare». Il suo contratto dura fino alla fine della stagione e poi, dopo aver compiuto la sua missione, tornerà dietro le quinte in attesa che qualche altra società in crisi chieda aiuto alla sua capacità di tecnico ma soprattutto alla sua infinita abilità di psicologo per poter tornare a sorridere.

SERIE A1 25ª Giornata (ore 18.30)

VIRTUS Roma-BENETTON Treviso MARR Rimini-SCAVOLINI Pesaro KNORR Bologna-CLEAR Cantù PHILIPS Milano-PHONOLA Caserta TEAMSYSTEM Fabriano-ROBE DI KAPPA Torino BIALETTI Montecatini-BAKER Livorno 75-72 (giocata ieri) STEFANEL Trieste-PANASONIC Reggio Calabria SCALINI Venezia-KLEENEX Pistoia

SERIE A2 25ª Giornata (ore 18.30)

YOGA Napoli-TONNO AURIGA Trapani BANCO DI SARDEGNA Sassari-TICINO Siena CAVIGLIA Varese-TELEMARK Forlì FERNET BRANCA Pavia-TEOREMATOUR Milano HYUNDAI Desio-ACQUA PANNA Firenze SIDIS Reggio Emilia-MANGIAEBEVI Bologna MEDINFORM Marsala-Ferrara GLAXO Verona-BURGHY Modena

Motomondiale con novità

Officina San Patrignano La Comunità entra ai box: collabora con l'Aprilia

«La droga uccide, sceglie la vita». È questo il messaggio che arriverà sulle piste del motomondiale grazie ad una iniziativa che vede coinvolti la comunità di San Patrignano, fondata e diretta da Vincenzo Muccioli, ed il Team Scot per il quale gareggia Bruno Casanova nel campionato mondiale di velocità classe 125 cc. L'iniziativa, presentata nell'auditorium del centro magagnolo per il recupero dei tossicodipendenti, prevede la collaborazione di alcuni degli ospiti della comunità all'attività della squadra che, con la Aprilia ufficiale affidata al ventinovenne pilota di Cervia, punta al titolo iridato. Gli addetti all'officina hanno provveduto alla realizzazione delle carenature delle moto ed al ripristino dei mezzi di trasporto dei team. Altri ragazzi della comunità si occuperanno dell'ufficio stampa e di iniziative promozionali della squadra. Inoltre è previsto che, nel corso della stagione, alcuni meccanici della comunità collaborino con il reparto corse del team che fa base a San Marino, e che la squadra si affidi ai tecnici di informatica di San Patrignano per la raccolta dei dati in telemetria.

«Abbiamo accettato con entusiasmo la proposta fattaci», ha detto Vincenzo Muccioli. «È nata come una piccola cosa ed in pochissimo tempo è diventata una iniziativa grandissima», ha detto Bruno Casanova. «L'aiuto dei ragazzi di San Patrignano si sta già rivelando più indispensabile che utile per l'organizzazione della nostra squadra». Bruno Casanova, quinto nel mondiale dello scorso anno e vicecampione del mondo nell'87, porterà sulla carenatura della sua moto le insegne della comunità di San Patrignano e lo slogan «la droga uccide, sceglie la vita», ai pari dei due compagni di squadra Roberto Sassone e Ivan Cremonini che gareggeranno nel campionato italiano.

Pallavolo. Le ragazze di Matera e Ravenna si contenderanno oggi la Coppa dei Campioni

Europa come succursale d'Italia

SERIE A1 23ª Giornata (ore 17.30)

JOCKEY Schio-MISURA Milano MAXICONO Parma-MESSAGGERO Ravenna SISLEY Treviso-GABECA Montebelluna CENTRO MATIC Firenze-OLIO VENTURI SPOLETO CHARRO Padova-LAZIO Volley PANINI Modena-AQUATER Brescia ALPITOUR Cuneo-SIDIS BAKER Falconara

SERIE A2 22ª Giornata (ore 17.30)

MIA PROGETTO Mantova-LATTE GIGLIO Reggio Emilia MOKA RICA Forlì-Agrigento CODYECO S.Croce-Mestre SPAL Ferrara-COM CAVI Napoli GIORGIO IMM, Gioia del Colle-Asti FONTE ULIVETO Livorno-SCALINI Catania INGRAM Citta Castellio-FOCHI Bologna BANCA POPOLARE Sassari-CARIFANO Fano

SANTERAMO (Bari). La Coppa dei Campioni femminile resta per un'altra stagione in Italia. Con le vittorie in semifinale di Teodora Ravenna (3-2, 13-15; 15-10; 10-15; 15-6; 15-10) con le sovietiche dell'Uralochka e del Latte. Raggiada di Matera con le croate del Mladost (3-0, 15-6; 16-6; 15-7) la supremazia, almeno in Europa, delle formazioni italiane è sancita. La Teodora di Ravenna è approdata alla finalissima (si gioca oggi, ore 19) dopo aver perso venerdì scorso con le padroni di casa del Matera al tie break e vinto, ancora al tie break contro le sovietiche dell'Uralochka. Un incontro, quello di ieri, scialbo, giocato male dalla formazione romagnola che, nonostante fosse superiore alle avversarie sia tecnicamente che tatticamente, non è riuscita a chiudere in soli tre parziali. Per cercare di ripetersi in cima all'Europa,

per cercare di rivincere ad un anno di distanza la Coppa dei Campioni, ci vuole ben altro. Determinazione e grinta. Ecco cosa chiede Sergio Guerra. Proprio quello che la Teodora ha gettato soltanto a sprazzi sul parquet di Sant'eramo. Intanto il Latte Raggiada, nella seconda semifinale, ha fatto un sol boccone del Mladost. Da Matera a Sant'eramo (18 chilometri di distanza) si sono riversati oltre 4.000 persone: segnale che lo scudetto vinto nella passata stagione da Keba Phipps e compagne ha galvanizzato l'ambiente per il primo tentativo di raggiungere il gradino più alto d'Europa. E nel caso che Matera vincesse anche oggi, arriverebbe la prima Coppa dei Campioni in Basilicata. Tutto questo, comunque, sembra non essere sufficiente per fare in modo che le ragazze allenate da Giorgio Barbieri prendano con regolarità lo

stipendio. Da quattro mesi Marasi e compagne sono rimaste a secco, non vedono l'ombra di un quattrino e, questo, non fa certo bene ad un club che, dopo aver vinto il campionato e cambiato sponsor andava alla ricerca di un'immagine vincente. Con l'organizzazione di questa Final Four, forse, il Latte Raggiada riuscirà a far dimenticare i mesi di digiuno alle ragazze di Barbieri ma comunque resta una situazione difficile da gestire. Se arriverà la Coppa allora qualcosa cambierà in breve tempo. Intanto, visto che di biglietti disponibili per la finalissima non se ne trovano più, il club biancoverde ha deciso di allestire uno schermo gigante al Palasport di Matera. Intanto oggi, si gioca la 23ª giornata del campionato maschile: il match clou è a Parma dove la maxicono se la vedrà con il Messaggero di Ravenna. □L.B.

BREVISSIME

Fontanelle calabrese. Il ciclista della «Navigare-Blue Storm» ha vinto in volata la 24ª edizione del Giro della provincia di Reggio Calabria. Secondo Stefano Allocchio. Croilla Bontempi. Il corridore azzurro ha perso la leadership della «Vuelta Valenciana». Fatale la seconda frazione della quinta tappa. In classifica c'è ora in testa lo spagnolo Gorospe, secondo l'italiano Della Santa, terzo Indurain. Rugby. Nell'anticipo tv di ieri, il San Donà ha battuto il Simod Padova 30-12. Il programma di oggi: Amatori Catania-Benetton Treviso; Charro Mediolanum-Scavolini Aquila; Record Cucine, Sparta, Roma; Lloyd Rovigo-Calvisano. Rugby 2. Maurizio Mondelli è stato confermato ieri a Roma per la terza volta consecutiva presidente federale. Ha ottenuto 1016 voti; mentre lo sfidante Duodo 820. Pallanuoto. Risultati 13ª giornata serie A1: Savona-Salerno 25-6; Canottieri Napoli-Civitavecchia 22-12; Volturmo-Florentia 12-8; Roma-Brescia 13-6; Pescara-Posillipo 6-6; Ortigia-Recco 18-11. Classifica: Posillipo 21 punti; Savona e Roma 18; Pescara 17 e Volturmo 17; Can. Napoli 14; Ortigia 13; Florentia 11; Recco 10; Civitavecchia 9; Brescia 8; Salerno 0. Morandotti KO. Il cestista della capolista Knorr Bologna salterà il match di oggi contro la Clear Cantù. Nell'ultimo allenamento Morandotti ha riportato una distorsione alla caviglia sinistra. Rally del Ciocco. La 16ª edizione della corsa toscana è stata vinta da Gilberto Pianezzo, su Lancia Delta HF integrale. Cronometristi. Michele Bonante, 47 anni, è stato rieletto ieri presidente della federazione italiana cronometristi, con 102 voti su 154. La FICR (6.000 associati) è l'unica organizzazione di questo genere nel mondo. Tennis. Lo svedese Jarryd è il primo finalista del torneo di Rotterdam. Ha battuto in semifinale il russo Volkov 6-3, 6-7 (6-8), 6-3.

LOTTO

9ª ESTRAZIONE (27 Febbraio 1993) BARI 8182 43171 CAGLIARI 8136 136221 FIRENZE 5270 5969 10 GENOVA 7179 177741 MILANO 21 734 5675 NAPOLI 8688 52369 PALERMO 38650 43 19 ROMA 7179 35 36 23 TORINO 7987 60 39 55 VENEZIA 8444 77 79 57 ENALOTTO (colonna vincente) 2 2 X 2 1 2 1 2 2 2 2 PREMI ENALOTTO ai punti 12 L. 150.240.000 ai punti 11 L. 2.770.000 ai punti 10 L. 189.000